

(1584-A)

Resoconti XIII

**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1982-1984**

STATO DI PREVISIONE
DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982

(Tabella n. 13)

(IN SEDE CONSULTIVA)

stenografici della 9ª Commissione permanente
(Agricoltura)

INDICE**MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE 1981**

PRESIDENTE	Pag. 506, 511, 512
BRUGGER (<i>Misto-SVP</i>)	511
BUSSETI (<i>DC</i>), relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583	506, 511, 512
DAL FALCO (<i>DC</i>)	512
SALVATERRA (<i>DC</i>)	511
SASSONE (<i>PCI</i>)	511

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE	Pag. 512, 520, 521 e <i>passim</i>
BARTOLOMEI (<i>DC</i>), ministro dell'agricoltura e delle foreste	513, 519, 525 e <i>passim</i>
BUSSETI (<i>DC</i>), relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583	513, 521
DAL FALCO (<i>DC</i>)	528, 529
FABBRI (<i>PSI</i>), sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste	527
SASSONE (<i>PCI</i>)	514, 515, 519
TALASSI GIORGI (<i>PCI</i>)	515, 521, 527 e <i>passim</i>
TRUZZI (<i>DC</i>)	521, 522, 523 e <i>passim</i>
ZAVATTINI (<i>PCI</i>)	523, 526

GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1981

(Seduta antimeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 530, 549, 555
BRUGGER (<i>Misto-SVP</i>)	547, 549
BUSSETI (<i>DC</i>), relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583	553
CHIELLI (<i>PCI</i>)	539, 549
DI NICOLA (<i>PSI</i>)	534
FABBRI, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste	554
LAZZARI (<i>Sin. Ind.</i>)	536
PISTOLESE (<i>MSI-DN</i>)	544, 546
TALASSI GIORGI (<i>PCI</i>)	546, 550, 553
ZAVATTINI (<i>PCI</i>)	530

(Seduta pomeridiana)

PRESIDENTE	Pag. 555, 556
DAL FALCO (<i>DC</i>)	566
FABBRI, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste	560, 566
MELANDRI (<i>DC</i>)	558, 560
MIRAGLIA (<i>PCI</i>)	562
SESTITO (<i>PCI</i>)	555

VENERDÌ 23 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE	Pag. 566, 570, 578 e passim
BARTOLOMEI, ministro dell'agricoltura e delle foreste	570, 573, 580
BUSSETI (<i>DC</i>), relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583	566, 578
DAL FALCO (<i>DC</i>)	580
MINEO (<i>PRI</i>)	580
ZAVATTINI (<i>PCI</i>)	573

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE 1981

Presidenza
del Presidente FINESSI

I lavori hanno inizio alle ore 20,15.

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583)

(Parere alla 5ª Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 (Tab. 13)

(Rapporto alla 5ª Commissione)

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 ».

È iscritto all'ordine del giorno, per il parere alla 5ª Commissione, anche il disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Tenendo conto delle direttive della Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari e delle conseguenti comunicazioni rese all'Assemblea, dal Presidente del Senato, giovedì 8, se non si fanno osservazioni si procederà all'esame congiunto, peraltro limitatamente alla fase della discussione generale.

Prego il senatore Busseti di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione e sul disegno di legge finanziaria.

BUSSETI, relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono trascorsi appena pochi mesi, sei circa, dall'ultimo appuntamento con quella che è forse la più impegnativa occasione di confronto politico, cioè la discussione del bilancio dello Stato: licenziammo infatti appena lo scorso maggio i documenti economici e finanziari per l'anno 1981 e già siamo alle prese con quelli concernenti l'anno 1982. Indubbiamente questa è una circostanza che limita notevolmente l'esposizione, non essendo conveniente ripercorrere i sentieri già noti, attardarsi sui dati statistici già valutati o disperdersi in ipotesi di eventi tutti da verificare e che è meglio veder prima concretarsi in fatti certi. Tra l'altro, i documenti economici e finanziari proposti contengono in se stessi considerevoli elementi di valutazione

per una originale comune riflessione sulla manovra complessiva che il Governo intende attuare nella gestione economica, politica e sociale del Paese per il 1982 ed il tempo, pur breve, intercorso tra l'ultima valutazione relativa all'anno ancora in corso e quella in atto è alquanto ricco di eventi estremamente significativi ed idonei per una compiuta analisi della situazione che i documenti al nostro esame delineano.

A tal proposito ritengo di dover procedere ad una esposizione unitaria delle annotazioni afferenti al disegno di legge finanziaria e al bilancio, non già solo perchè la prassi lo consente, e la Commissione l'ha sempre assecondata, ma soprattutto perchè i precisi orientamenti del Governo, come enunciato nei documenti in esame, e le stesse reali connessioni tra la legge finanziaria ed il bilancio quasi ne fanno obbligo. Infatti, innovando radicalmente rispetto ad ogni pregressa esperienza, il disegno di legge finanziaria per il 1982 imprime, con il suo articolo 1, come un marchio di origine a tutta la manovra economica e finanziaria della gestione, fissando « il limite massimo del saldo netto da finanziare per l'anno 1982 » nei noti 63.182 miliardi circa, quasi a erigere una barriera insormontabile ad ogni esigenza di modificazione, pur se rimane intatta e salva, ovviamente, la potestà del Parlamento di diversamente stabilire. È un segno, però, che rappresenta plasticamente il compendio delle determinazioni governative in ordine alla dinamica che intende imprimere alla gestione del Paese; determinazioni che sono state ampiamente illustrate non solo nelle relazioni che accompagnano sia il disegno di legge finanziaria che il bilancio, ma anche in Aula, la scorsa settimana, dai ministri Andreatta e La Malfa.

L'obiettivo della riduzione del tasso di inflazione, per altro predeterminato in sedici punti per il 1982, e la riduzione della spesa pubblica nelle sue aree più grigie, temperata dall'istituzione di strumenti nuovi, quale il Fondo per gli investimenti e a sostegno dell'occupazione e, al tempo stesso, bilanciata da una congrua riduzione della pressione fiscale, a sua volta compensativa di una auspicativa, hanno suggerito al Governo questo

estremo tentativo di salvataggio della nostra economia. Ed è fondata la preoccupazione del Governo, come d'altronde è ritenuto nella comune più diffusa consapevolezza di tutte le forze politiche, laddove si consideri che, a cagione dell'inevitabile ricorso fatto negli anni passati all'emissione di titoli di debito pubblico, la manovra complessiva riduttiva delle spese per il 1982, che colpisce tutti i settori economici e produttivi del Paese, quasi si risolve in un nulla di fatto, risultando pur sempre maggiore di ben 12.868 miliardi il ricorso al mercato finanziario rispetto al 1981. Ciò porta questa relazione ad una prima sofferta e pur inevitabile conclusione di positivo apprezzamento della determinazione complessivamente riduttiva del ricorso al mercato finanziario per il 1982 come indicata nell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria e, quindi, all'accettazione del metodo compensativo quale unico praticabile per operare le variazioni che fossero ritenute necessarie e che il seguito dell'articolato suggerisce.

Ciò nondimeno, nell'illustrare lo schema di parere, ritengo che lo stesso vada dotato di alcune osservazioni che non possono non essere formulate in ordine a determinate statuizioni di rilevante portata sia finanziaria che politica.

Il disegno di legge finanziaria prevede una manovra combinata di accantonamenti: per riduzione del prelievo fiscale in lire 7.000 miliardi e per l'istituzione di un Fondo per investimenti e per l'occupazione in lire 6.000 miliardi. La genericità dell'impostazione di entrambe le novelle non consente una loro seria ponderazione e, quindi, impone specifici chiarimenti dovuti dai Ministri competenti quanto meno in senso programmatico, atteso che la stessa relazione al disegno di legge finanziaria prevede che quegli accantonamenti « potranno aggiungersi a quelli già considerati nell'ipotesi di bilancio »: cioè in sede di variazione al bilancio e quindi solo a definizione intervenuta dell'intera manovra. Orbene, fatto un incidentale imprescindibile riferimento alla struttura complessiva del bilancio di competenza, di cui alla tabella 13, e rilevata l'indubbia condizione di estrema erosione di provvidenze in cui viene a trovarsi l'intero settore

— privato, fra l'altro, nella manovra delle rimodulazioni, di fondi che pure le originarie previsioni legislative gli assegnavano e non assistito da rivitalizzazioni pur necessarie di provvidenze esaurite per decorso di validità delle leggi istitutive — non si può non avanzare la pretesa, nel contesto del parere sul disegno di legge finanziaria, di un'attenzione particolare da riservare al settore agricolo in entrambe le ipotesi dell'operazione di accantonamento. Infatti, l'attesa di una se non totale, come pure è dovuta, ma almeno congrua parziale fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura è antica; e concordi sono sempre stati gli apprezzamenti positivi alle ragioni profonde ed evidenti che questo atto di autentica perequazione fiscale e sociale sollecitano, quali la marginalità dei profitti, la loro aleatorietà, l'esosità dei costi di produzione, eccetera. Quindi un'operazione riduttiva della pressione fiscale al terminale IRPEF non può e non deve, in questa enunciata sua programmazione, rifiutare aprioristicamente una attenta riconsiderazione dell'istanza del mondo agricolo, riservando una *tranche* dell'accantonamento dei previsti 7.000 miliardi alla ben più produttiva fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura; o, quanto meno, farsi carico di un provvisorio alleggerimento della pressione fiscale sulla produzione agricola attraverso più specifici provvedimenti di sgravio, come quello, da tempo auspicato, della detrazione delle somme pagate per contributi agricoli unificati ai fini della determinazione dell'imponibile IRPEF dei produttori agricoli. Parimenti decisiva appare una collocazione di tutto privilegio per gli investimenti agricoli in una ripartizione degli accantonamenti costitutivi del Fondo per gli investimenti e l'occupazione, previsto in lire 6.000 miliardi, che consideri la funzione indubbiamente primaria dell'agricoltura nell'economia nazionale e la ripaghi almeno parzialmente delle ingiuste discriminazioni imposte nella più diffusa ricorrente distribuzione, ordinaria e straordinaria, dei sostegni alla economia.

In questo quadro possono trovare, peraltro, meno ostico accoglimento le singolari previsioni finanziarie del disegno di legge

n. 1583, che portano fin quasi al doppio i contributi sociali dovuti dai coltivatori diretti, secondo le statuizioni dell'articolo 34, e che non tengono conto del fatto che a corrisponderli in misura più lata sono proprio quelle aziende, come le zootecniche, le vitivinicole e le ortofrutticole, che più delle altre sono tormentate da ricorrenti crisi e che hanno più di qualsiasi altro comparto bisogno di considerazione e di alleggerimento dei costi di produzione.

Onorevoli colleghi, iniziando questa relazione sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio ho ricordato il breve lasso di tempo trascorso dall'ultima analoga occasione per significare che un condizionamento obiettivo esiste nell'elaborazione di un quadro complessivo della situazione della nostra agricoltura ed è rappresentato dal pericolo, che fortemente avverto, di ripetere noiosamente fatti e osservazioni già compiutamente ascoltati e scontati. Ciò nondimeno l'abbinamento dell'esame dei due documenti non solo consente, ma esige che una ricognizione ancorchè sommaria dello stato dell'economia agricola vada fatta, onde ricercare le ragioni più avvertite e meno emotive per valutare convenientemente la manovra economica che il Governo propone.

Intanto mi pare opportuno ricordare che eventi di notevole importanza sono maturati in questi ultimi sei mesi: un mutamento di rilevanza politica al vertice della gestione centrale del Paese, con tutte le implicanze che ha comportato e comporterà nel disporsi delle strategie delle singole forze politiche e delle stesse espressioni economiche e sociali del Paese; le misure restrittive del credito e di tutela della tenuta monetaria drammaticamente intervenute a seguito dell'imperversare del dollaro sui mercati e nelle borse di tutto il mondo; la singolare vicenda comunitaria meglio nota come la guerra del vino; da ultimo, la svalutazione della lira nell'amara vicenda del riallineamento impostoci nell'ambito dello SME. Siamo in presenza di una incandescente turbativa della pur necessaria e sempre auspicata integrazione pacifica e ordinata delle economie mondiali e, quel che è peggio, di una tendenza al rallentamento dei vincoli solidaristici comunitari, che tanta

parte hanno nel patrimonio non solo storico-politico, ma soprattutto morale, della nostra esperienza democratica. È indubbio che il recente riallineamento delle parità monetarie in seno allo SME ripropone compensativi monetari in sede comunitaria, con evidenti esiti di squilibrio tra la nostra economia, soprattutto quell'agricola, e quella di altri Paesi, per altro collegati alla nostra vicenda economica da intensissimi ed imprescindibili interscambi. La pressione già si avverte e i tempi tecnici per una improcrastinabile manovra di ulteriore svalutazione della « lira verde », non possono essere troppo a lungo ritardati. In un'economia cospicuamente indicizzata, quale è complessivamente quella italiana, il settore agricolo resta quasi totalmente scoperto e quindi aggredito da ogni lato dalla massiccia pressione inflazionistica. Ogni strategia che eludesse l'evidente sproporzione, ognora più vistosa, tra i costi di produzione e i prezzi di realizzo, assolutamente incolmabile attraverso l'intervento integrativo sia interno che comunitario, sarebbe destinata non già a medicare ma a soffocare la nostra agricoltura. La drammatica situazione del settore zootecnico, la rilevante giacenza della produzione vinicola, le grigie prospettive del mercato olivicolo, nel contesto di una struttura cooperativistica che non riesce a superare le marginalissime posizioni raggiunte, così facendo permanere profondo il solco che divide l'attuale frammentazione aziendale dalla ottimale auspicata maggior consistenza della azienda media, ai fini della concentrazione e riduzione dei costi, in uno con ricorrenti dissesti ambientali, esigono una riconsiderazione complessiva della politica economica dell'intero settore, che fondi sulla programmazione delle produzioni e coordini gli interventi su quella base nel concerto delle economie agricole comunitaria e mediterranea. Uno sforzo, questo, saggiamente avvertito dal ministro Bartolomei, che ne fa succinta e pur chiara enunciazione nella Nota illustrativa delle direttive politiche ed economiche per il bilancio 1982 di cui alla tabella 13.

Ma se questa è, senza veli e senza saccenteria, la prospettiva a lungo termine, nell'immediato va assecondata la manovra governa-

tiva di riduzione ad ogni costo della vorace idra inflattiva, ancorchè bonificata attraverso opportuni ed indispensabili correttivi che tengano conto della linea del Governo, ma anche delle esigenze di tenuta dei comparti più sofferenti. Così, per quel che concerne la più panoramica delle annotazioni sul bilancio, e cioè l'osservazione delle cifre finali, va sottolineata l'inammissibile decurtazione, ai fini del coagulo delle somme spendibili per il 1982, della cifra riveniente dalla sommatoria dei residui passivi, consolidati al 1° gennaio 1982 in lire 928 miliardi circa, con quella della previsione di competenza per il 1982, in uno di spesa corrente e in conto capitale, in lire 684 miliardi circa. Infatti, anzichè attestarsi sui circa 1.612 miliardi, le autorizzazioni di cassa per il 1982 si riducono a soli 932 miliardi, pari al 57 per cento circa dell'ammontare reale delle somme spendibili. La suddetta riduzione, già di per se stessa eccessiva ed immotivata, diventa poi addirittura assurda laddove si consideri che, data per spendibile nell'intero, com'è per legge, la somma di 684 miliardi portata dal bilancio di competenza, in effetti si va a constatare che i residui del 1981 non solo non sono attinti nel loro ammontare di 928 miliardi, ma nemmeno nella misura del 57 per cento, giacchè si usufruisce realmente per non più di 250 miliardi e cioè per meno del 25 per cento. Siamo di fronte ad un taglio che forse risponde a esigenze di coefficientizzazione delle disponibilità, in un bilancio già per altri versi ed altre esigenze cospicuamente contenuto; ciò non toglie che esso deve essere rifiutato, a meno che la decurtazione di circa 280 miliardi di cui viene a soffrire l'ammontare della somma realmente spendibile non venga aggirata e, nel rispetto più severo delle stesse premesse sistematiche dei documenti finanziari, sia rimessa in ciclo non mancandone le occasioni.

Acconcio cade a questo punto il discorso sul trattamento riservato alle leggi n. 984 del 1977 e n. 457 del 1978, entrambe le quali vedono scendere i fondi loro originariamente riservati da 1.070 miliardi a 770 miliardi, con una perdita assoluta sia in conto residui che in conto dotazione ordinaria. La riduzione di 300 miliardi operata sullo stanziamento del-

la legge « Quadrifoglio » è particolarmente grave, atteso che gli interventi previsti dalla legge n. 984 sono diretti a sostenere gli investimenti nei settori più significativi per l'economia agricola, quali la zootecnia, la produzione ortofrutticola e vitivinicola, l'irrigazione e la forestazione, nonché le produzioni mediterranee. Ciò comporterà, in corrispondenza della riduzione degli investimenti, ove non fosse accolto l'eventuale nostro suggerimento di rimpinguare il fondo secondo le originarie previsioni, un altrettanto significativo ridotto impiego di occupazione, con tutte le implicazioni di ordine politico e sociale che un siffatto fenomeno, già peraltro notevolmente scontato nelle campagne, indubbiamente comporta. Tale scelta, altresì, va in direzione opposta alla linea seguita dal Governo ed a quella prevista dal Piano triennale 1981-1983, che si prefiggono di conseguire due obiettivi fondamentali: il contenimento della spinta inflazionistica e l'incremento degli investimenti e dell'occupazione, specie nei territori del Mezzogiorno. Si sottolinea, inoltre, che numerose Regioni e lo stesso Ministero dell'agricoltura, secondo le informazioni che di volta in volta a noi stessi in varie occasioni sono state fornite, hanno già approvato programmi di intervento per la congiunta utilizzazione degli stanziamenti degli anni 1981 e 1982, sui quali gli operatori agricoli e, in particolare, le cooperative di base e di livello superiore hanno già assunto notevoli impegni finanziari per la realizzazione degli investimenti approvati.

Va registrato, inoltre, che la riduzione in questione, pari al 28 per cento dello stanziamento previsto dalla legge « Quadrifoglio », appare non solo eccessiva ma in contrasto con il continuo aumento dei costi, ove si consideri che l'aumento verificatosi in questi ultimi anni rispetto alle originarie previsioni di spesa per la realizzazione degli investimenti approvati dal Piano agricolo nazionale ha ridotto le previste possibilità di intervento a causa dei relativi superi di spesa. Il ricorrente rilievo che viene mosso sulla scarsa propensione di spesa delle Amministrazioni regionali e di quella nazionale (insufficienti impegni di spesa a fronte dei programmi approvati) non può costituire fondato ele-

mento giustificativo della riduzione operata, in quanto gli investimenti necessitano, per la loro esecuzione, di tempi tecnici a volte notevoli, specie quando trattasi di lavori edili, di opere irrigue e forestali, di impianti zootecnici e di costruzione di stabilimenti di trasformazione dei prodotti, il cui impegno finanziario è per l'ordine di alcuni miliardi di lire. Ciò senza contare i ritardi che registrano le relative iscrizioni di bilancio, le quali avvengono normalmente per anno successivo rispetto all'esercizio di competenza.

Si ritiene pertanto indispensabile che lo stanziamento delle provvidenze sulla legge n. 984 del 1977 venga riportato agli originari 1.070 miliardi per il 1982 e che le riduzioni apportate dalle leggi finanziarie precedenti, ammontanti a complessive lire 1.370 miliardi, vengano concentrate negli esercizi 1983-1984, per consentire la totale utilizzazione delle economie rese obbligatorie negli anni decorsi. Per quanto attiene alla riduzione di 50 miliardi sugli stanziamenti recati dalla legge n. 423 del 1981, che passano dagli originari previsti 130 miliardi a 80 miliardi, si rileva che gli interventi previsti dalla predetta legge hanno carattere di particolare urgenza per i settori che la legge stessa vuole sostenere ed incentivare, quali la vitivinicoltura, la zootecnia, i prodotti lattiero-caseari, le stalle e le cantine sociali, la meccanizzazione eccetera. Vero è che esistono le autorizzazioni di spesa relative all'anno 1981, da utilizzare non appena definite le procedure per la ripartizione tra le Regioni e l'iscrizione in bilancio; ma è altrettanto vero che trattasi di interventi con procedure di erogazione celeri (contributi su spese di gestione, concorsi negli interessi, mutui agevolati per ripianamento di passività, eccetera) con prevedibile intera utilizzazione nel 1982.

Corretti il finanziamento a fronte della legge n. 849 del 1980 per i comprensori agricoli retrostanti il litorale ferrarese e quello a fronte della legge n. 14 del 1981 per la riforma nel Mezzano. Da considerare con attenzione la proposta di rifinanziamento della legge n. 403 del 1977 per l'attività agricola nelle Regioni e non già solo per l'entità e la ripartizione dei fondi, previsti in 50 miliardi di competenza del Ministero ed in 550 miliar-

di di competenza del bilancio, ma soprattutto per le implicazioni che l'automatismo del ri-finanziamento così legiferato potrebbe svolgere sull'articolato complessivo, che va sottoposto ad attenta revisione alla luce delle esperienze acquisite nei decorsi cinque anni.

Correlate strettamente alla capacità operativa e soprattutto alla volontà politica del Parlamento, che ha in esame tuttora i disegni di legge istitutivi, sono talune qualificanti e opportune previsioni sia per il 1982 che per il triennio 1982-1984, quali le provvidenze riservate agli interventi straordinari nel Mezzogiorno per il decennio 1982-1991, in cui l'agricoltura verrà inserita nella misura in cui sapremo far valere le ragioni della sua primaria funzione nell'economia nazionale; le provvidenze per i parchi nazionali e le altre riserve naturali, a fronte dei disegni di legge in discussione proprio davanti a questa Commissione; le provvidenze per il Fondo di solidarietà nazionale nuova edizione, secondo il disegno di legge n. 1462 del Senato ed in superamento della vecchia legge n. 364 del 1970; le provvidenze per la difesa del suolo, a fronte del disegno di legge n. 811 del Senato, e quelle predisposte per misure particolari in alcuni settori dell'economia, di notevole entità, di cui al disegno di legge n. 1457 del Senato.

Certo tutto ciò non elimina, forse non attenua nemmeno, l'amarrezza che non può non provarsi di fronte alla pausa cui è obbligata l'agricoltura italiana dalle ristrette previsioni del bilancio 1982; pur se comprensibili e ripaganti potrebbero risultare, e francamente ci auguriamo che risultino, alla fine, le previsioni di un affievolimento della tendenza inflazionistica generale. Però bisogna, anche e proprio in questa contingenza, far tesoro delle risorse disponibili per un loro più compiuto e proficuo impiego, in una tensione operativa che, facendo buon viso, alle valenze negative cospicuamente emergenti, le trasformi in occasioni di più avvertita e diffusa solidarietà, nella speranza che dalla comunione delle ansie possano sortire decisive intese tra gli uomini.

PRESIDENTE. Ringrazio il relatore per la sua esposizione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

SASSONE. A nome del nostro Gruppo, chiediamo che il Ministro assicuri la sua presenza durante il corso del dibattito sui disegni di legge in esame.

Desideriamo inoltre chiedere in questa sede alcuni chiarimenti. In primo luogo, in ordine all'articolo 41 del disegno di legge finanziaria, chiediamo di conoscere l'entità e la destinazione degli eventuali residui passivi di cui tale articolo tratta. In secondo luogo, vorremmo conoscere i motivi dello slittamento al 1985 dei 670 miliardi previsti dalla legge « Quadrifoglio » per il 1979: come mai non è stato contenuto tale slittamento almeno nella previsione triennale? Desideriamo infine conoscere la quota degli stanziamenti del « Fondo investimenti e occupazione » che si prevede di destinare all'agricoltura.

BRUGGER. Vorrei chiedere un chiarimento in relazione al penultimo comma dell'articolo 21 del disegno di legge finanziaria, il quale stabilisce che, a decorrere dal periodo di paga in corso e fino al 1° gennaio 1982, i contributi di previdenza e di assistenza sociale e le relative prestazioni per i lavoratori agricoli a tempo indeterminato sono calcolati sulla retribuzione di cui all'articolo 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153. Essendo tale disposizione molto onerosa, vorrei cioè sapere se rimangono esenti i contadini di montagna dal versamento dei contributi unificati.

BUSSETTI, relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. È previsto specificamente.

SALVATERRA. Testualmente l'articolo 21 del disegno di legge finanziaria, al penultimo comma, recita: « A decorrere dal periodo di paga in corso al 1° gennaio 1982 i contributi di previdenza e di assistenza sociale e le relative prestazioni per i lavoratori agricoli a tempo indeterminato sono calcolati sulla retribuzione di cui all'articolo 12 della legge 30 aprile 1969, n. 153 ». Ora, i dipendenti delle cooperative, dei caseifici so-

ciali, delle cantine sociali, delle cooperative ortofrutticole, eccetera, in zona dichiarata montana erano esenti. In questo modo, invece, ci troviamo di fronte ad un aumento improvviso del 30 per cento del costo della manodopera, con quali effetti negativi, sia sui bilanci di queste cooperative sia sull'occupazione, è possibile immaginare! Credo che questa sia una cosa da valutare molto bene, sempre che con il citato comma dell'articolo 21 non si intenda spazzar via tutte le agevolazioni.

PRESIDENTE. Per quanto concerne i chiarimenti che sono stati richiesti, il signor Ministro si impegna a rispondere domani, in apertura della seduta fornendo agli onorevoli senatori tutti gli elementi di cui abbisognano.

Non so se, dal canto suo, il relatore, senatore Busseti, sia in grado di dare sin da ora qualche chiarimento.

BUSSETI, relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. No; nè credo che incomba su di me tale compito. Inoltre, condivido talune delle perplessità sopra manifestate.

DALFALCO. Anch'io, signor Presidente, sono sulla linea dei colleghi che mi hanno preceduto, perchè il citato articolo 21 prevede sostanzialmente che gli oneri sociali saranno calcolati non più sui salari convenzionali ma su quelli reali.

La domanda, pertanto, è questa. Con riferimento all'articolo 25 del disegno di legge finanziaria ed in particolare a quel famoso Fondo di 7.000 miliardi previsto dall'articolo 3, con cui si dovrebbero fare molte cose, chiedo se da quel Fondo si possa attingere qualche cosa per il contenimento e quindi la fiscalizzazione degli oneri maggiorati che derivano dal disposto dell'articolo 21. Questo disposto, infatti — ha ragione il senatore Salvaterra —, in base ad un breve calcolo, provoca un aumento del costo della manodopera del 30 per cento; il che

vuol dire che tutti gli sforzi che si fanno vengono liquidati con un colpo di spugna. La cosa è giusta come conquista di promozione rispetto all'equiparazione industriale; però adesso siamo realistici e vediamo che cosa sono, in concreto, le aziende agricole.

Chiedo, pertanto, che gli articoli 21 e 25 possano essere oggetto di riconsiderazione.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame congiunto è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20,45.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981

**Presidenza
del Presidente FINESSI**

I lavori hanno inizio alle ore 16,10.

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)

(Parere alla 5ª Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 (Tab. 13)**

(Rapporto alla 5ª Commissione)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Come i colleghi ricordano, nella seduta di ieri erano stati chiesti al Ministro, da alcuni colleghi, chiarimenti su questioni pertinenti al disegno di legge finanziaria e al bilancio; chiarimenti che ora il Ministro fornirà alla Commissione.

B U S S E T I, *relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583*. Prima di dare inizio alla discussione, signor Presidente, vorrei fare una rettifica circa il testo della relazione. Per quanto riguarda il finanziamento della legge n. 423, del 1° agosto 1981, io ho avanzato una riserva critica nei confronti del bilancio perchè tale finanziamento non sarebbe stato dell'ordine di 130 miliardi, secondo la legge originaria, ma di 80 miliardi. In effetti, invece, il finanziamento è proprio di 130 miliardi. Chiedo scusa per questa imprecisione.

B A R T O L O M E I, *ministro della agricoltura e delle foreste*. Una prima domanda si riferiva al Fondo di 6 mila miliardi: si chiedeva, cioè se in quei 6 mila miliardi sono previsti investimenti per il settore agricolo. Devo rispondere che per ora è previsto l'accantonamento di quella somma, per la quale non è stata ancora fatta l'assegnazione — cioè la distribuzione degli investimenti — e quindi sarà oggetto di valutazione politica in un secondo tempo. La questione è ancora da definire, e su di essa avrà influenza, probabilmente, anche la conclusione del dibattito sul bilancio in Aula.

Il senatore Sassone chiedeva il perchè dello slittamento della spesa di 670 miliardi, prevista dalla legge « Quadrifoglio », al 1985. La giustificazione che ho avuto dal Tesoro è che tale slittamento è stato operato, su proposta del Ministero del tesoro, dalla legge finanziaria dell'anno 1979 in quanto il Consiglio dei ministri approvò il Piano agricolo nazionale nel dicembre del 1979. Le Regioni hanno potuto disporre, nell'anno 1979, di uno stanziamento complessivo di 1.070 miliardi, di cui 670 erano relativi all'anno 1978 e 400 all'anno 1979. Questa è la ragione dello slittamento all'anno 1985 dei 670 miliardi residui. Devo comunicare che il Mini-

stero ha chiesto l'utilizzo anticipato agli esercizi 1983 e 1984 di questa somma.

Per quanto riguarda poi l'articolo 41 del disegno di legge finanziaria, sul quale sono stati chiesti chiarimenti, devo dire che i residui delle spese in conto capitale sono quelli non di parte corrente. Nell'articolo, al primo comma, è previsto che detti residui vengano mantenuti in bilancio non oltre il terzo esercizio successivo a quello cui si riferiscono, mentre allo stato attuale vengono mantenuti in bilancio per cinque anni. In tal modo, quindi vi è una riduzione a tre anni. Tale abbreviazione del termine è giustificata dall'esigenza di sollecitare le Amministrazioni ad utilizzare gli stanziamenti in tempi più brevi. Il secondo comma regola gli esercizi precedenti.

Per quanto concerne la data del 31 dicembre 1981 — quale termine per procedere agli impegni formali — anche il Ministero dell'agricoltura ha sollevato una riserva, sulla base della quale si ritiene insufficiente il tempo entro il quale le Amministrazioni dovrebbero provvedere. Bisognerà pertanto rivedere questo punto.

L'articolo 21 del disegno di legge n. 1583 elimina le maggiori prestazioni in materia di assegni familiari e di assicurazione speciale contro la disoccupazione involontaria, erogati in favore di coloro che erano iscritti nelle liste per 15 giornate di occupazione. Questo comporterà un risparmio di circa 237 miliardi, di cui 30,500 per gli assegni familiari e 206,500 per la disoccupazione. Il mantenimento negli elenchi è subordinato all'iscrizione nelle liste di disoccupazione, e la cessazione avviene per il conseguimento della pensione di vecchiaia o di anzianità, non di invalidità. L'iscrizione resta sospesa nei primi cinque anni di applicazione della legge se l'interessato emigra o svolge lavoro extra-agricolo in forma prevalente, o lavoro agricolo per più di 51 giornate. Si osserva che suddette disposizioni non sembrano risolvere il problema della sistemazione delle posizioni irregolari degli iscritti, che andrebbero affrontate nella loro globalità ed interezza, in modo da evitare che nelle liste rientrano anche soggetti che non hanno diritto. Si osserva inol-

tre che la proroga degli elenchi viene proposta *sine die* mentre ora viene accordata volta per volta, il che comporterà una spesa protratta comunque per un tempo non breve. Anche questa è una norma che andrebbe approfondita e perfezionata.

S A S S O N E . Ringrazio anzitutto il ministro Bartolomei per i chiarimenti dati riguardo alle nostre domande, anche se — secondo il mio avviso — lo slittamento dei 670 miliardi non è nè giustificabile nè accettabile da parte nostra.

Nel mio intervento non riprenderò l'impostazione da noi data all'argomento al nostro esame, che richiamo comunque all'attenzione dei colleghi e del relatore. So che la volontà di ognuno di noi è quella di affrontare tutta la problematica che le cifre del bilancio, e non solo le cifre, ci propongono.

La relazione che accompagna il disegno di legge n. 1583 sottolinea che « l'emergenza economica, secondo la valutazione del Governo, trova la sua più rilevante espressione nella dinamica dell'inflazione e nei suoi effetti perturbatori sulla coesione sociale e sulla attività economica. È dunque all'inflazione che il Governo ha mirato come obiettivo centrale di tutta la strategia politico-economica... ». Di questo ha anche tenuto conto la relazione del senatore Bussetti. La relazione unita al disegno di legge così prosegue: « In questa manovra di rientro dall'inflazione il Governo ha tenuto conto della necessità di non pregiudicare, in un'ottica meramente deflattiva, la crescita del sistema economico... ». Constatiamo che sono affermazioni sulle quali si può anche concordare. Però dobbiamo ricordare alcuni risultati del bilancio di quest'anno, che sono stati denunciati anche dai relatori in Aula. Secondo le osservazioni del Ministro del bilancio, prevedendo una stagnazione della produzione nel 1981, rispetto all'aumento del 4 per cento verificatosi nel 1980 — che riguarda in parte anche l'agricoltura, — mentre l'inflazione si è mantenuta intorno al 19-20 per cento, abbiamo già la dimostrazione che, procedendo sulla strada che viene indicata, si finisce per pregiudicare il siste-

ma economico e non si difende nè si aumenta l'occupazione, soprattutto per i giovani, nè in Italia nè in Europa.

Anche noi siamo coscienti che vi è una politica nuova da portare avanti in difesa dell'occupazione e per il rilancio produttivo nel suo complesso; una nuova linea politica del sistema, che dovrebbe essere perseguita nella manovra finanziaria, anche con la creazione di un « Fondo investimenti e occupazione », il quale si sostanzia, come sappiamo, nei 6 mila miliardi previsti per il 1982. Ma anche altri « tetti » sono stati fissati. Il fabbisogno di cassa del settore pubblico allargato si sostanzia in 50 mila miliardi di lire, ma a questo proposito circolano altre cifre, anche nelle valutazioni degli stessi Ministri. Quindi saranno altre Commissioni — quella di merito in particolare — ad affrontare più da vicino il problema. Vi è poi la previsione dei tagli, che sarebbe articolata in modo da incidere su sprechi e inefficienze della spesa pubblica (ed è questo un punto sul quale possiamo concordare), intervenendo sulle « zone grige » — come è detto nella relazione — « dello Stato assistenziale senza pregiudicare un adeguato livello di prestazioni », che deve essere garantito soprattutto a coloro che hanno redditi e pensioni più bassi. Si prevedono anche altre fissazioni, come quella di un *plafond* massimo di 5.500 miliardi per il ricorso dell'INPS alle anticipazioni della Tesoreria statale. Si fa l'ipotesi di sgravi contributivi per il 1982 per un onere prevedibile in 7.000 miliardi, e si aggiunge che l'« operatività di alcuni provvedimenti, ancorchè legislativamente definitivi, dovrà necessariamente essere ritardata all'anno successivo ». Sono affermazioni dalle quali poi conseguono i cosiddetti tagli. Si dice ancora che « con la fissazione del livello massimo di ricorso al mercato finanziario... le eventuali proposte di integrazione che dovessero registrarsi nel corso dell'esame parlamentare non potranno che avere carattere compensativo (o a carico di altre autorizzazioni di spesa o mediante l'acquisizione di nuove o maggiori entrate) ».

Questa affermazione è stata fatta anche dal Ministro del tesoro, in altre circostanze.

Ora, siamo qui, e auspichiamo che nel corso di questa discussione possano essere suggerite o segnalate le opportune modifiche ai documenti al nostro esame. Nella relazione governativa si fanno anche delle cifre e si dice che « il livello massimo del ricorso al mercato, in termini di competenza, viene determinato per l'anno 1982 in 89.517 miliardi », cioè una cifra pari a 12.868 miliardi in più del bilancio 1981 assestato, che noi non conosciamo, ma che è all'esame della Camera, con tutti i dati che sono a nostra conoscenza o che sono in discussione.

Sono note, poi, le altre decisioni relative a questioni che, in apparenza, non sono di nostra competenza. C'è il congelamento dell'intervento dello Stato nei confronti degli Enti locali per il 1981, e per le Regioni le risorse attribuite sono aumentate del 16 per cento, per restare al « tetto ». E qui, c'è anche un intervento che indirettamente si collega alla discussione che riguarda il Ministero del bilancio.

Non parliamo del settore della sanità, che viene pesantemente investito dai provvedimenti di contenimento della spesa pubblica, riguardanti, oltre ai lavoratori dipendenti ed autonomi, anche la parte di cittadini che lavorano e vivono nelle campagne. Nel settore sanitario si prevede, infatti, la maggiorazione del *ticket* sui farmaci, la compartecipazione alla spesa per le visite mediche (2.000 lire per le ambulatoriali e 4.000 lire per le domiciliari); la possibilità per le Regioni di imporre ulteriori compartecipazioni sulle prestazioni specialistiche e sui ricoveri fino a 6.000 lire per giornata di degenza. Si prevede l'esenzione dei cittadini che abbiano redditi non superiori a 3.600.000 lire o a 5.280.000 se lavoratori dipendenti. Ciò significa che due coniugi, ad esempio, pensionati al minimo devono pagare la compartecipazione?

Questa è una prima domanda che poniamo al Governo, al relatore e ai colleghi della maggioranza, dal momento che i pensionati al minimo sono in maggioranza provenienti dalla categoria dei lavoratori agricoli, sia al Nord sia, in particolare, al Sud del nostro Paese.

Ci può essere chi ne abusa, ma c'è anche chi non può chiedere neanche l'assi-

stenza sanitaria necessaria. Sappiamo le motivazioni, ma un pronunciamento della Commissione, anche se non ha una competenza di merito, e del relatore, si impone. Si tratta, in fondo, di questioni che per i pareri abbiamo sempre trattato. La rimodulazione della legislazione di spesa pluriennale per il 1982, a pagina 22, prevede 300 miliardi in meno rispetto ai 1.070 miliardi sanciti dalla legge n. 984 del 27 dicembre 1977. È il « taglio » più elevato, insieme a quello all'edilizia residenziale, anch'esso di 300 miliardi.

Anche a questo proposito rivolgiamo domanda ai colleghi della maggioranza, all'onorevole Ministro e al relatore. Ma se si costruiscono meno case e si investe meno e si produce meno in agricoltura, come si pensa di combattere l'inflazione, difendere l'occupazione, rilanciare l'economia, con il Fondo per gli investimenti e l'occupazione?

Questa è la seconda domanda che rivolgiamo e auspichiamo che siano date risposte adeguate e valide dal Governo.

Nella tabella A del disegno di legge finanziaria, relativa agli importi da iscrivere in bilancio, in relazione alle autorizzazioni di spesa recate da leggi pluriennali, a pagina 53 si prevedono nel 1983 stanziamenti pari a 750 miliardi. Nell'annotazione si precisa che ai 350 miliardi previsti originariamente dalla legge n. 984 si aggiungono 100 miliardi relativi al 1981 e 300 miliardi relativi al 1982. Ora, tenendo conto delle risposte che ci ha dato il Ministro, non è una cifra credibile dal momento che i 670 miliardi, relativi all'anno 1979, prima scivolati al 1980, risultano ora iscritti al 1985 e successivi. Sono somme che vengono spostate.

TALASSI GIORGI. E non sappiamo se cadranno sotto la scure del ministro Andreatta.

SASSONE. In che misura i 750 miliardi rientrano nella suddivisione? Con questi scivolamenti continui di somme, che raggiungono spostamenti nel tempo di 6 anni, dal 1979 al 1985 — e non sappiamo se si fermeranno lì — con quale credibilità il Governo, il relatore ed i colleghi della maggioranza possono presentarsi non solo al

mondo agricolo ma all'intera società, per risanarla e rinnovarla?

Nella relazione al disegno di legge, a pagina 7, si afferma, come ricordavo prima, che « è stato operato un notevole contenimento delle complessive autorizzazioni di cassa iscritte ai capitoli 6856 e 9001 del Tesoro. Ne deriva che la operatività di alcuni provvedimenti, ancorchè legislativamente definiti, dovrà necessariamente essere ritardata all'anno successivo ».

A questo proposito, domandiamo al Governo se accetta la richiesta del relatore Busseti, che ritiene indispensabile ripristinare lo stanziamento originario di 1.070 miliardi per il 1982; e, per quanto attiene ai 1.370 miliardi precedentemente non utilizzati, se giudica possibile recuperarli nel 1982, e non negli anni 1983 e 1984, per timore che subiscano la stessa sorte.

È ancora una richiesta che va valutata dal Governo e che il nostro Gruppo avanza sulla base dell'esperienza di questi ultimi anni.

Circa quanto previsto nel campo del sistema previdenziale e in relazione alle innovazioni relative al criterio della « retribuzione effettiva », con cui si abbandona la « media » per i lavoratori a tempo indeterminato, è solo una tardiva riparazione di una inferiorità previdenziale, che ancora persiste per gli altri lavoratori occupati per periodi più limitati, e che è necessario superare. Bisogna tenere presente che si tratta di una minima parte di lavoratori — quelli occupati fino a 51 o da 51 a 100 giornate — che rientrano poi in altri regolamenti. Perché ci debbono essere due pesi e due misure?

Il relatore ha fatto riferimento alla riconsiderazione di una parte dei 7.000 miliardi previsti per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Tenendo conto delle esigenze dell'agricoltura, in ordine a questo problema anche alla contribuzione (non più uguale per tutti) *pro capite* dei lavoratori autonomi, gli oneri sociali, così come per le questioni fiscali, da tempo chiediamo che vengano calcolati sul reddito aziendale, come proposto nel nostro disegno di legge di riforma delle pensioni.

A questo proposito, però, ricordiamo prima di tutto al Governo, al relatore ed ai

colleghi della maggioranza gli orientamenti assunti e disattesi, per ridurre certe spese, le quali dovevano già essere ridotte negli anni passati. Citiamo ad esempio l'ordine del giorno proposto, non da noi ma da alcuni senatori della maggioranza, nel gennaio scorso. Sono passati i sei mesi di tempo previsti dall'ordine del giorno stesso ed altri tre mesi dopo il termine del 31 luglio 1981 e siamo ancora qui. Quale altra proroga si chiede? O il problema di riduzione di spesa non c'è — ed allora bisogna dirlo apertamente, perchè così si procede di conseguenza — o, se c'è, chiediamo perchè non si provveda.

Nella Nota preliminare alla tabella al nostro esame, troviamo che la consistenza presunta dei residui passivi al 1° gennaio 1982 viene esposta per categorie economiche. Noi chiediamo anzitutto per quale motivo si sia proceduto ad un elenco per categorie, e in secondo luogo, pur rendendoci conto della ristrettezza dei tempi, se non sarebbe possibile avere una illustrazione più dettagliata ed esplicativa della situazione. Se questo fosse possibile ci faciliterebbe nelle conclusioni e ci permetterebbe di giungere a valutazioni diverse.

Al punto 2) della « Nota illustrativa delle direttive politiche e politico-economiche per il bilancio 1982 » si afferma che il « Ministero dell'agricoltura e delle foreste porterà avanti nel 1982 una più attiva politica all'interno della Comunità europea, promuovendo la revisione di alcuni aspetti centrali della stessa politica comune, che continua — pur in presenza di un inizio di un processo riequilibratore — a provocare squilibri produttivi e territoriali ».

Abbiamo questo fatto nuovo, preannunciato dal Ministro, dello sblocco della vertenza del vino con la Francia: ma del documento approvato dalla Commissione agricoltura della Camera cosa in concreto verrà realizzato, a breve e a medio termine, per evitare che questa situazione si ripeta?

La situazione della politica comunitaria è nota a tutti: non è necessario ricordare dei dati. Dirò soltanto che si va dal 49 per cento di sostegno per il latte all'1,3 per il vino. Affinchè questa situazione non si perpe-

tui, il Governo e il Parlamento devono collocarsi su una linea — al di là della soluzione di questa specifica vertenza — che ci impegni a ricercare tra i due Paesi produttori di vino una politica comune. Diversamente resteremo isolati. Ci vantiamo di essere i maggiori produttori di vino nel mondo, ma alla fine rischiamo di non avere una politica per l'Europa ed una per il resto del mondo. Comunque, non mi soffermerò su questo problema: chiediamo solo al Governo e al relatore cosa siano in grado di dirci in merito.

È necessaria per il nostro Paese una verifica immediata dell'utilizzo dei 160 miliardi previsti dalla legge « Quadrifoglio » per il comparto viticolo. Cosa hanno prodotto al quarto anno? Quali Regioni hanno operato su un piano di programmazione? Cosa è possibile fare per intervenire in relazione alla proposta che formuliamo a livello comunitario?

Gli esperti della Commissione CEE affermano — si è scritto — che circa 35 milioni di ettolitri di vino sono attualmente stoccati in Italia. Questa cifra corrisponde al vero? Il Governo lo dovrebbe sapere, visto che al 31 agosto tutti i Comuni italiani avevano fatto affiggere manifesti con l'avvertenza, ai produttori e ai grossisti di vino, che occorre denunciare le rimanenze entro il 6 settembre. A due mesi di distanza, è possibile avere il quadro della situazione? Abbiamo a disposizione tanti calcolatori — elettronici e non — che potrebbero fornirci i dati per una valutazione più esatta della situazione.

Al punto 4) della relazione governativa, relativo alla politica interna, si afferma che il Ministero proseguirà la propria azione per il completamento attuativo del piano agricolo nazionale, di cui alla legge 27 dicembre 1977, n. 984. Riteniamo che queste affermazioni non siano sufficienti di fronte all'inadempienza pluriennale della legge — che constatiamo anche sulla base dei dati citati dal relatore — e non solo per gli investimenti. Occorre procedere ad un approfondito esame della sua pratica attuazione,

apportando le eventuali modifiche che la stessa legge ogni anno prevede.

Abbiamo sentito le affermazioni del ministro Bartolomei, ma abbiamo sentito anche quelle dei suoi predecessori, nel passato. La legge prevedeva ogni anno la possibilità di modifiche e di aggiornamenti; si dirà che ormai si farà l'esame complessivo (siamo al quinto anno nel 1982), però non sappiamo neanche quando. Ma emerge dai fatti come il Governo nel suo insieme — ed il Ministero dell'agricoltura in particolare — non abbia manifestato la sua volontà di realizzare una seria politica di programmazione in agricoltura che stimolasse anche le Regioni, per agganciarsi alle singole realtà.

Il punto 5) riguarda il credito all'agricoltura, che nel 1980 sarebbe aumentato del 24,6 per cento rispetto al 1979, ma si afferma anche: « Alla fine del 1980, tuttavia, soltanto il 4,82 per cento era costituito da operazioni agrarie, a fronte del totale degli impieghi, del sistema bancario, per lire 193 mila miliardi, il che dimostra che il volume di credito agrario non è ancora commisurato al peso economico e sociale che ricopre l'agricoltura ». A questo proposito è più che opportuno sollecitare tutte le forze politiche (ma in particolare quelle di maggioranza) per varare in tempi brevi la legge di riforma del credito che, insieme ad altre, da troppi anni non viene elaborata ed approvata. A volte assistiamo anche ad un vero e proprio palleggio di responsabilità tra Governo e Parlamento per quanto riguarda l'approvazione delle leggi, come ad esempio quella relativa alla riforma del Ministero dell'agricoltura e quella relativa alla riforma della Presidenza del Consiglio.

Rileviamo anche il fatto che, a differenza del Governo per la legge « Quadrifoglio », la Commissione tecnica centrale per l'equo canone di affitto dei fondi rustici ha approvato una relazione, in data 26 marzo 1980, che citiamo, in questa occasione, solo per rilevare che aver voluto modificare il testo già approvato al Senato nella precedente legislatura ci ha portato all'attuale stasi legislativa nella materia in oggetto; il che ci fa concludere un altro anno difficile senza avere all'attivo quella legge, quindi senza avere

contribuito al rilancio della nostra agricoltura.

Sui conti consuntivi relativi all'esercizio 1980 dei 34 enti, elencati a pagina XV, ai quali lo Stato contribuisce in via ordinaria, ci riserviamo di intervenire se avremo la documentazione in tempo utile. Comunque, anche per la ricerca e la sperimentazione c'è bisogno di chiarire alcuni aspetti. A me pare che nella manovra di bilancio non si tenga conto di enti che potevano essere rinforzati, riordinati e razionalizzati, e si effettuino dei tagli dove si poteva contribuire al rilancio dell'agricoltura, e quindi avere più produzione riducendo il passivo alimentare, che ha le cifre che tutti conosciamo. Non entriamo nel merito dei tagli citati dal relatore (lo faranno altri colleghi), di quelli in discussione alla Camera per l'assestamento del bilancio 1981, nè di leggi, come quella per il Fondo di solidarietà, la quale, invece di 400 miliardi per il 1982, ne prevede solo 225, ossia 175 miliardi in meno. Sono interventi che il Parlamento ha appena votato.

Riguardo alla ricerca e alla sperimentazione, della quale ci siamo occupati in una indagine conoscitiva che è stata molto fruttuosa, siamo a questo confronto (secondo una rivista specializzata): l'agricoltura italiana riceve una somma che è pari a 41 mila lire ad ettaro, contro le 122 mila della Francia, le 203 mila del Belgio, le 207 mila della Germania, le 376 mila dell'Olanda e le 282 mila del Regno Unito. Dobbiamo cercare di uscire fuori da questa situazione di inferiorità, che rischia di rimanere sempre tale. Quindi, avremo bisogno di un esame analitico della situazione per ricollegarci a queste esigenze, che non sono più differibili pena l'accentuazione degli squilibri.

L'ultima parte del mio intervento riguarda il Piano a medio termine 1982-1984. Dobbiamo rilevare che detto Piano risulta un documento di buone intenzioni e che si può anche trovare l'accordo su alcuni suoi orientamenti. Nella premessa si afferma che recepisce interamente la problematica espressa nel Piano 1981-1983 del dicembre 1980, e nella nota integrativa dell'aprile 1981. Il Piano 1982-1984 mantiene l'obiettivo di aumentare la produttività me-

dia del sistema economico, da realizzare attraverso investimenti che riducano la dipendenza dall'estero nei campi dell'energia, dei prodotti agro-alimentari e legnosi, settori che ci riguardano direttamente. Vogliamo però affrontare il problema del passivo dei prodotti agro-alimentari e legnosi e non abbiamo neanche i mezzi che avevamo ritenuto validi nel 1977. Si parla poi di combinazioni dei fattori più efficienti nei settori di perdita: chimica, siderurgia e cantieristica; di investimenti per la casa, sanità e trasporti; di interventi nel Mezzogiorno e nei settori chiave per lo sviluppo futuro nel campo della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Comunque, alla luce degli stanziamenti per il 1982, tutte le suddette enunciazioni restano solo buone intenzioni.

Vorrei chiedere, inoltre, alcune spiegazioni. Questo è il Piano che viene presentato al Parlamento; però c'è un ordine di elencazione per gruppi di investimenti e per settori, all'interno di ciascun gruppo, che deve rispondere alle priorità suggerite dal Piano. La politica economica di medio termine dà quindi il suo contributo all'obiettivo dello sviluppo nella disinflazione attraverso l'allentamento dei vincoli strutturali esterni ed interni.

Si dice che l'attuazione del pacchetto di investimenti non risolve interamente il problema del dualismo Nord-Sud, del blocco dello sviluppo e della crescita dell'inflazione, ma certamente è parte essenziale per ottenere questi obiettivi. Si afferma inoltre che il Piano pone le basi per una azione di politica economica più complessa e che è stato studiato per una vita indipendente dal realizzarsi di più consone distribuzioni del reddito tra gli operatori interni e quelli con l'estero e che regge logicamente e praticamente senza di queste. Si aggiunge, però, che il contenuto disinflazionistico del Piano viene invece neutralizzato se non si determina un quadro di coerenze dal lato del bilancio pubblico, della gestione monetaria, della dinamica del costo del lavoro e dell'evoluzione internazionale. Si deve rilevare che questo è già mancato nel 1981 per i motivi illustrati nella nota integrativa dell'aprile,

ma un quadro di coerenze è stato riproposto per il 1982 con la presentazione della Relazione previsionale e programmatica.

Tra le modifiche rispetto alle precedenti proposte c'è il Fondo investimenti e occupazione, dotato di 6.000 miliardi. Il Ministro ha detto che non è stata definita la parte che ci riguarda; rilevo intanto che ci sono 4.000 miliardi di cassa, per cui siamo già a due terzi in meno rispetto a questa cifra.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Rispetto alla spendibilità immediata.

SASSONE. Abbiamo sentito parlare anche di altre cifre inferiori ai 4.000 miliardi. È possibile sapere qualche cosa di più? Se si tolgono da una parte le spese per il finanziamento, che erano già previste dalle leggi pluriennali, senza avere la certezza di ottenere un intervento in una determinata misura, è chiaro che la situazione si aggrava.

Le altre condizioni restano quelle della proposta del dicembre 1980.

Il Piano triennale intende stabilire una pratica di programmazione prevedendo diciassette settori di intervento — tra i quali l'agricoltura, la forestazione, l'agro-industria, l'innovazione tecnologica — in collegamento con il Mezzogiorno; a tale riguardo ci sarà un intervento specifico da parte di un nostro collega. Vi sono però alcuni dati che un po' contraddicono questo. Nella tabella si prevede per l'agricoltura uno sviluppo dello 0,40 per cento del prodotto interno lordo 1981, ma risulta non specificabile la bilancia estera. Non si fa una previsione eppure è solo una citazione burocratica che è stata inserita nella tabella?

Per la forestazione si fa una previsione: la bilancia estera si dovrebbe ridurre di 150 miliardi. Per l'agro-industria tutti i dati riferiti a sviluppo, investimenti, occupazione e bilancia estera riportano la dizione « non specificabile ».

Si dice nel contesto che non c'è il Piano che era previsto dalla legge per il settore industriale. Mi domando però come sia pos-

sibile affrontare la politica del rilancio del settore agro-industriale, attorno alla quale, quando discutiamo, ci sembra di potere trovare anche una certa unità di impostazione, quando poi non si specificano neanche alcuni di questi obiettivi. Ciò vuol dire che non vi è il proposito di affrontarli nemmeno nell'arco dei tre anni che il Piano prevede.

Per l'innovazione tecnologica vi è poi un investimento dello 0,05 per cento rispetto al prodotto interno lordo 1981.

Ci sono poi altri aspetti importanti e collegati all'agricoltura, cui accennerò. Stiamo, ad esempio, esaminando il provvedimento relativo alla difesa del suolo; la maggioranza ha proposto uno stralcio di un provvedimento che noi già criticavamo. Ci risultava infatti che accanto a questa manovra monetaria erano iscritti in bilancio 185 miliardi e non la somma complessiva di circa 1.900 miliardi; lo stralcio ci consentirà di utilizzare entro breve tempo questi fondi previsti, allora, o neanche questi ci sono più? In quest'ultimo caso converrebbe esaminare subito il provvedimento organico, senza perdere tempo perchè diversamente rischieremo di non avere nè la legge organica, nè i fondi per investimenti immediati.

Altri aspetti riguardano la disdetta della scala mobile in agricoltura, l'intermediazione e i prezzi al consumo, la programmazione riferita a tutti i livelli, fino alle aziende e ai piani zonali. Vi sono poi altri aspetti di politica economica più complessa, che non vogliamo affrontare in questa occasione.

Ci sembra di poter dire, a conclusione di questo intervento, che con quanto si propone non solo non si conterrà l'inflazione al 16 per cento, come è nelle intenzioni del Governo, ma temiamo che aumenteranno gli squilibri tra Nord e Sud. I dati li conosciamo tutti: la sola Lombardia produce più del Centro-Sud. I tagli previsti sicuramente peseranno in misura maggiore sul Mezzogiorno cioè non contribuiranno ad attenuare gli squilibri al nostro interno, senza contare quelli esistenti a livello europeo.

Dove si trovano nuove entrate? Sui giornali si legge che l'evasione dell'IVA è di due terzi rispetto a quello che si incassa. Ci domandiamo se sia possibile, da parte

del Governo, promuovere una manovra fiscale complessiva per recuperare le evasioni che abbiamo rilevato, in modo da poter avere maggiori entrate e quindi fondi per investimenti.

Da questo punto di vista rivolgiamo un invito a tutti i Gruppi, nel contesto delle posizioni politiche che abbiamo assunto anche a livello politico più generale, a proporre una politica economica diversa, di sviluppo dell'occupazione, di rilancio degli investimenti, che crei anche le condizioni per un'alternativa democratica riguardante, oltre ai colleghi del Gruppo socialista, quei cattolici che vogliono affrontare, nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale, alcuni problemi che non possono più essere affrontati solo a livello nazionale.

Questa conclusione, insomma, vuole essere anche una sollecitazione per i colleghi dei Gruppi politici di maggioranza ad affrontare più nel concreto non solo il problema dei tagli ma anche tutto quello che ne consegue, tenendo conto che discussioni in più occasioni svolte nella nostra Commissione ci dovrebbero portare a proporre modifiche che vanno al di là di quelle già proposte dal relatore, per vedere se è possibile, in accordo con le Commissioni competenti, modificare il tipo di previsioni presente nei due documenti al nostro esame. Valuteremo, poi, la relazione previsionale e programmatica quando avremo il testo definitivo.

P R E S I D E N T E . Intendo dare un primo annuncio circa le posizioni del partito socialista; in seguito il senatore Di Nicola entrerà più nel merito delle diverse questioni relative al bilancio.

Mi pare che l'esame dei documenti finanziario-contabili nei quali si estrinseca la manovra di politica economica del Governo non possa prescindere da una valutazione del contesto internazionale nel quale la nostra economia si muove e dalla esigenza conseguente di un adeguamento a tale contesto.

E, invero, noi ci muoviamo in un sistema in cui le economie nazionali sono integrate per via di rapporti commerciali — e il discorso vale maggiormente per i Paesi dell'area comunitaria nei quali vige una unione doganale —, per via di problemi di di-

visione internazionale del lavoro, di selezione delle capacità produttive e delle capacità di rispondere alle richieste del mercato. In tutto ciò va tenuta sempre presente la necessità — ove si voglia evitare il rischio di rimanere emarginati — di assicurare un certo grado di competitività del nostro sistema economico-produttivo, una accettabile stabilità dei prezzi, che consenta di non perdere mercati. Un tasso di inflazione, dunque, che non sia più ai livelli *record* finora raggiunti.

Da qui la necessità di una politica di contenimento del disavanzo della spesa corrente e di una qualificazione della spesa pubblica, diretta ad investimenti che valorizzino il nostro potenziale produttivo e creino posti di lavoro.

Per questi motivi — e del resto mi pare che non vi siano poi sostanziali divergenze di vedute al riguardo — non si può non condividere, a mio parere, l'impostazione rigorosa data alla politica economica e finanziaria del Governo per il 1982.

Fatta questa premessa di carattere generale, dico subito che il relatore, nell'illustrare alla Commissione il disegno di legge finanziaria e la tabella 13, credo si sia giustamente riferito a questa impostazione rigorosa di politica economica che il Governo ha proposto per l'intervento dello Stato ai fini produttivi.

Potremo disquisire su ogni capitolo dell'intero bilancio, spesa per spesa, ma, per quello che ci riguarda come competenza di merito riferita alla tabella 13, il riscontro essenziale che dobbiamo fare, e che puntualmente ha fatto il relatore, è che ci si propone un taglio di 300 miliardi sulla legge « Quadrifoglio »; un taglio che pesa sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

La proposta del relatore, in termini molto precisi, è di non accettare questo taglio e di ripristinare i 1.070 miliardi che erano originariamente fissati con la citata legge « Quadrifoglio ». Certo, la legge finanziaria opera anche in altre direzioni che riguardano gli aspetti pensionistici e del costo del lavoro; ma mi fermo a questo preciso riferimento attinente al settore agricolo, premet-

tendo che non ho intenzione di fare un intervento di carattere organico, bensì un intervento limitato ad alcuni aspetti, per contribuire, se mi è possibile, a che la nostra Commissione si orienti, ai fini del nostro dibattito, a dare un dettagliato parere critico, ma motivato ed articolato, stando nel quadro della prospettiva di politica economica che è stata indicata dal Governo. Lo diciamo soprattutto perchè non sorgano equivoci.

Queste osservazioni possono sembrare ovvie, ma conviene ribadirle se non altro per chiarire le posizioni della parte politica che rappresento, che è una componente della maggioranza di Governo.

Diceva Pietro Nenni che quando si è in una coalizione di governo, non si è « al » Governo, ma si è « nel » Governo. E siccome, alla fine, si tratta di sanzionare atti ufficiali del Governo, è ovvio che la maggioranza si deve ritrovare concorde in una sintesi operativa.

Le manovre che si possono fare debbono stare nell'ambito di questa filosofia, di questa impostazione della politica economica governativa sancita con la legge finanziaria e con le varie tabelle che interessano i singoli dicasteri. Ho ascoltato con interesse l'intervento del senatore Sassone, quando egli si riferiva, per esempio, ai residui passivi, e si domandava se era possibile avere il conto complessivo e preciso di questi residui passivi, sapere dove sono...

TALASSI GIORGI. E perchè!

PRESIDENTE. ...e perchè. Ebbene, senatrice Talassi Giorgi, il perchè o i perchè si possono ritrovare percorrendo diverse strade nelle varie direzioni. Ad esempio, abbiamo in Emilia un residuo passivo di 9 miliardi. Si tratta della legge per i pronti interventi sul litorale ferrarese, di cui abbiamo sollecitato insieme l'approvazione, maggioranza ed opposizione. Ebbene, è passato un anno tondo. I progetti, che avrebbero dovuto essere pronti, ma non lo erano, sono stati predisposti soltanto due mesi fa. Adesso le maglie burocratiche comporteranno altre perdite di tempo e noi abbiamo così 9 miliardi di residui passivi 1980-1981 non utilizzati!

È un caso che è stato oggetto di manifestazioni popolari, da parte di una cittadinanza come quella del comune di Goro, per le calamità che ha subito nel 1966. Ora, tenuto conto che i fondi erano destinati alle Regioni e poi, attraverso le deleghe, alle Comunità montane ed alle Province, con una miriade di progettazioni e di interventi, sono convinto che, se andiamo ad inventariare i residui passivi, molti di questi, per vari motivi, sono disseminati nei canali dell'articolazione delle deleghe. Ciò non toglie l'obbligo di dire che le colpe e le responsabilità sono nei rivoli delle deleghe oltre che nel Governo e nello stesso Ministero. Bisogna però cominciare ad andare oltre la denuncia e la richiesta di questi dati per tentare di individuare quali meccanismi debbano essere rivisti per superare questo aspetto estremamente negativo dei residui passivi, dei soldi non utilizzati.

Non ho molta dimestichezza con le cifre, però credo che un buon 40 per cento del bilancio del Ministero dell'agricoltura sia disseminato per il Paese in somme non utilizzate, poichè le leggi non hanno manifestato la loro efficacia.

BUSSETTI, *relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583.* La tabella parla del 43 per cento.

PRESIDENTE. È importante denunciare il problema, ma bisogna anche dire cosa bisogna fare: bisogna entrare in proposizioni che ci consentano di superare il triste fenomeno dei residui passivi.

TRUZZI. È una speranza con poche possibilità.

PRESIDENTE. Sono del parere che in uno Stato che guarda ad un futuro più razionale si possano trovare leggi e correttivi che consentano di risolvere i problemi nei tempi fissati.

Qualche soluzione sarà possibile, secondo me. Per quanto riguarda il taglio di 300 miliardi nella legge « Quadrifoglio », sono d'accordo nel sostenere che è eccessivo: i 300

miliardi dovrebbero ritornare nei finanziamenti della stessa legge. Dobbiamo però fare un discorso: intendo dire, per non essere frainteso, che il settore che può consentire investimenti a buona destinazione, nel nostro Paese, è quello agricolo. Del resto, durante i dibattiti fatti in questi anni ci siamo convinti che è vero che, investendo nell'agricoltura, si concorre ad eliminare le difficoltà nella nostra economia. Pertanto la somma vistosa di 300 miliardi tolta agli investimenti ci crea perplessità: dal punto di vista di principio non ho nessuna difficoltà ad attestarmi su questa posizione. Sono convinto che si possa suggerire l'introduzione di elementi nuovi e fare in modo che la nostra richiesta inserita nel parere sul disegno di legge finanziaria sia accolta nella sostanza, a prescindere da formalismi.

Credo che non possiamo dimenticare che il flusso del credito nel settore agricolo, ai limiti del 5 e mezzo per cento lo scorso anno, attualmente è al 4 per cento della massa creditizia. Ho qualche altro dato che riportava il 5,6 per cento; ho partecipato ad una tavola rotonda a Pavia facendo riferimento a questi dati. Siamo, comunque, a questi livelli del 4-5-6 per cento, mentre nel settore dell'industria si destina più del 15 per cento del credito agli investimenti. Mi pare che questa strada possa rimettere in discussione, nell'ambito dello stesso Governo, alcuni elementi di politica monetaria, portando a sostenere con forza un maggior flusso di credito a tasso agevolato al settore agricolo. Credo anche che sia necessario fare qualche scelta: ad esempio, mi si chiede se si debba veramente continuare a concedere credito per incrementare il parco macchine nel nostro Paese: io sono dell'opinione che possiamo ancora aspettare un paio di anni e che non faremmo sicuramente fermare la produzione se decidessimo di sospendere alle imprese agricole i finanziamenti per la meccanizzazione.

T R U Z Z I . Non è un discorso che possa essere fatto ai giovani.

P R E S I D E N T E . Qualche discorso dobbiamo pur farlo.

Vorrei concludere questo mio intervento ribadendo l'opportunità di un maggiore flusso di credito da destinare al settore agricolo, facendo in modo che il credito agevolato sia fundamentalmente indirizzato ad investimenti produttivi nei comparti deficitari (in particolare mi riferisco a quello della carne). Come dicevo, a mio avviso il settore della meccanizzazione potrebbe aspettare. Tutto questo si può ottenere con un orientamento politico preciso che aumenti il credito negli altri comparti agricoli attraverso una riforma dei meccanismi erogatori del credito.

D'altra parte, non è possibile pensare che anche questo, assieme ad altri, non sia un problema che dobbiamo risolvere in rapporto all'intreccio tra maggioranza e minoranza. In questa prospettiva di politica economica ci si deve muovere entro un certo ambito, naturalmente tentando di agire con maggiore razionalità, utilizzando e destinando le risorse agli scopi più convenienti nell'interesse del Paese.

Un maggiore flusso del credito, un'utilizzazione del tasso agevolato in direzione dei comparti deficitari consentirebbe anche di metterci nelle migliori condizioni e di porci in una posizione di maggior forza per richiedere una modifica della politica agricola comunitaria.

Vorrei, infine, riferirmi al problema che ha citato il senatore Sassone: quello della difesa del suolo e dei relativi stanziamenti iscritti nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici. Intanto occorrerebbe stabilire che il *quantum* finanziario da destinare alla difesa del suolo deve partire dalle risultanze relative alle somme previste per opere idrauliche riguardanti il Ministero dell'agricoltura. Si sollevano dubbi circa la proposta, avanzata dal Governo, di uno stralcio della normativa. La legge-quadro per la difesa del suolo rappresenta una delle esigenze più imperiose che il nostro Paese ha davanti; per esperienza vissuta da me, e anche da altri, credo che, a causa delle grosse difficoltà che incontra per potenti interessi, contro i quali si pone, questo provvedimento non potrà venire alla luce in tempo ragionevoli. Vi è, d'altra parte, in aree sempre più vaste del Paese, un'esigenza di pronto

intervento per tentare di prevenire nei limiti del possibile calamità che diventano sempre più frequenti, come abbiamo del resto registrato negli ultimi anni. Pertanto, uno stralcio non può essere un semplice provvedimento di spesa, nel senso che si provvede a finanziare i progetti che ci vengono inviati, ma nella sua filosofia deve essere anticipatore del provvedimento più generale relativo alla difesa del suolo. Ritengo che il contributo dato dal Governo e dal Parlamento ci consenta già di inserire in questo stralcio alcuni elementi comuni ai vari disegni di legge presentati. Quale potrebbe essere lo scopo della legge-stralcio se non, ad esempio, questo? Anche se si trattasse solo di cominciare ad abbattere i conflitti di competenza tra Ministero dei lavori pubblici, Ministero dell'agricoltura e Regioni, conflitti che insorgono ogniqualvolta si tratti di affrontare la realizzazione di un'opera...

Z A V A T T I N I . Perché allora non fare uno schema organico di legge e poi eventualmente stralciarlo?

P R E S I D E N T E . Io non sono contrario ad un provvedimento organico; però ho presente le esperienze passate. Per le Regioni e per lo Stato è opportuno avere uno strumento agile, che superi talune condizioni per arrivare ad affrontare con prontezza le situazioni che lo richiedono. Io auspico che la nostra Commissione possa sollecitare le forze politiche, che già hanno lavorato sia per il disegno di legge generale sia per lo stralcio (stralcio che, comunque, non significa certo non discutere la legge generale, sulla quale, anzi, non dovremo neanche rallentare i lavori), e dare così una prima risposta alla forte attesa che vi è nel Paese.

Ho sentito un accenno fatto dal senatore Sassone alla vicenda della legge sui patti agrari: mi riferisco all'ultimo disegno di legge, visto che, in un trentennio, di provvedimenti su tale materia ne abbiamo visti diversi! Io mi associo, senza condizione alcuna, all'auspicio che la Camera possa rimettere mano al più presto al disegno di legge approvato dal Senato, anche se ormai quel testo ha abbondantemente perduto la

sua efficacia, giungendo con ritardo. Però bisogna dire, per fare una valutazione sincera, che, se alla Camera il disegno di legge non è stato ancora approvato, la responsabilità è, diciamo, della maggioranza; anche se non è mancata la responsabilità del Gruppo comunista. Questo devo dirlo con convinzione profonda. Il Partito comunista non aveva capito alla Camera che il tirare più di quanto si poteva avrebbe fatto saltare la legge. Non aveva capito, il Partito comunista, che non c'era una maggioranza.

Z A V A T T I N I . Non c'era una maggioranza perché hanno votato, insieme ai comunisti, quelli della maggioranza!

P R E S I D E N T E . Cosa significa? Questi fenomeni non sono nuovi nella vita politica del nostro Paese.

Z A V A T T I N I . Su questo sono d'accordo. Il Partito comunista non aveva capito questo.

P R E S I D E N T E . Io ritengo che le responsabilità siano della maggioranza e della opposizione, che doveva capire ciò che poi si è resa conto di non aver capito!

Per concludere, devo dire che il Gruppo socialista partecipa con interesse al dibattito sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio. Il nostro parere deve però rimanere nell'ambito della impostazione di politica economica indicata dal Governo.

T R U Z Z I . Anch'io ho avuto davanti agli occhi molte cifre, che nei propositi avrei dovuto ricordare, per poi trarne un giudizio. Ma sono convinto che parlare delle cifre forse è meno utile che dare un giudizio globale, sia sul disegno di legge finanziaria che sul bilancio; un giudizio che investa tutta la politica agricola in essi contenuta.

Lo ha già detto poco fa il Presidente: c'è un ruolo della maggioranza ed un ruolo dell'opposizione (anche se poi questa non fa bene i calcoli). Però ognuno ha il suo ruolo: in democrazia questa è la regola.

Non bisogna dimenticare che il nostro compito, nell'ambito dell'esame del bilancio,

è settoriale: noi siamo chiamati a dare un parere alla Commissione di merito. Quindi non mi farò tentare a dare un parere guardando anche altri settori, poiché ogni Commissione deve esaminare il settore che rappresenta. Noi dobbiamo dare un giudizio avendo soprattutto presente l'agricoltura del nostro Paese, le sue prospettive ed il suo ruolo. Se la legge finanziaria, il Piano a medio termine ed il bilancio hanno come proposito primario quello del contenimento dell'inflazione ad un certo livello, per poi creare le condizioni per un successivo salto nell'occupazione e nello sviluppo del Paese, non vi è dubbio che anche l'agricoltura non può che essere favorevole ad una impostazione di questo genere. L'agricoltura non ha mai guadagnato dall'inflazione, poiché non si incamererà mai, nei prezzi dei prodotti agricoli, totalmente l'inflazione. Credo che sia l'unico settore che non riesce a trasferire nei prezzi dei prodotti l'aumento dei costi di produzione da esso derivanti. L'agricoltura perde sempre, ogni anno, qualcosa per questo fenomeno. Perciò noi riteniamo che l'impostazione data al disegno di legge finanziaria e al bilancio sia, anche per il settore agricolo, sulla via giusta.

Il discorso, però, va temperato in questo senso: lo sforzo per il contenimento ad un certo livello dell'inflazione, al quale devono essere chiamati tutti gli italiani, deve essere distribuito equamente. Ebbene, non ci sono forse delle perplessità per la sua distribuzione, dal punto di vista dell'agricoltura? A mio avviso sì. Noi siamo favorevoli all'impostazione data, ma al contempo siamo preoccupati per come tale impostazione sarà messa in atto, nella realtà, per il settore agricolo. Anzitutto perchè il settore agricolo è più debole di quelli delle altre attività produttive. In secondo luogo, perchè i centri decisionali della economicità della impresa agricola nel nostro Paese non sono solo italiani. Il centro decisionale dei prezzi non è nostro; noi ne facciamo parte, ma è un centro europeo, quindi un poco ci sfugge. Di questo bisogna tener conto. L'impostazione del bilancio, del disegno di legge finanziaria, del Piano a medio termine, parla del contenimento dell'inflazione, ma fa anche una sot-

tolineatura: quella che l'agricoltura è chiamata a diminuire il divario a nostro svantaggio della bilancia dei pagamenti, aumentando il suo contributo produttivo, cioè producendo di più.

Allora, il discorso che l'agricoltura deve fare uno sforzo produttivo per dare di più con alcuni tagli non sta in piedi. Ecco una delle contraddizioni, volute o non volute, ma che sono dentro la proposizione che ci si pone davanti. Non c'è dubbio che quando il Ministro del bilancio afferma di contare sul fatto che l'agricoltura faccia uno sforzo per superare il disavanzo, per cui si dovrebbe penalizzarla in meno, in effetti non dice il vero. E penalizzata anche dal centro decisionale della Comunità, perchè, tra l'altro, oltre ai tagli italiani ce ne sono altri — ed il Ministro mi potrebbe indicare le cifre — dello stesso FEOGA. Per non parlare di alcune eccedenze, che sono soprattutto di altri e non nostre, ma che siamo chiamati a pagare insieme ad altri.

Queste sono alcune delle ragioni di fondo per le quali, pur essendo favorevoli all'impostazione volta a concorrere al contenimento dell'inflazione, alla quale l'agricoltura è la più interessata, la risposta che viene data rispetto al settore agricolo ci lascia estremamente preoccupati.

Il presidente Finessi sostiene che il parere che andiamo a dare deve stare nel sistema. Sì, deve stare nel sistema, ma il sistema proposto è anche quello di chiedere all'agricoltura di dare di più; la domanda specifica che c'è nel piano a medio termine è che l'agricoltura dia di più perchè si possa assistere la nostra economia. Ma questa richiesta, poi, non trova le contropartite dovute. Se l'agricoltura deve dare di più deve almeno farlo a una condizione: quella di ottenere un minimo di convenienza dall'attività che viene svolta nel nostro Paese; perchè nessuna impresa è economica se non ha un minimo di convenienza, non essendo, in tal caso, portata ad investire ed a produrre di più.

P R E S I D E N T E . Sono d'accordo per un credito agevolato.

T R U Z Z I . Accuso il Parlamento perchè tutti abbiamo concorso a queste cose. Mi metto anch'io tra quelli che si debbono battere il petto e vorrei dire una frase piuttosto significativa: mancia competente a chi non ha concorso, qui, a ritardare o ad insabbiare le leggi. Un esempio è la faccenda del credito agrario; un altro esempio è il riordino della previdenza sociale.

Se il Parlamento non funziona bisogna che cominciamo a dire che siamo tutti responsabili.

Ascoltando i colleghi si impara. Il presidente Finessi, che parlava a nome del Partito Socialista, ha detto che per il credito, ad esempio, si potrebbero cominciare a stabilire dei settori dove si frena di meno ed altri dove si frena un po' di più. Ed ha citato ad esempio la meccanizzazione.

Debbo dire subito che quest'anno la vendita di macchine è stata inferiore del 20 per cento circa rispetto allo scorso anno; e ciò perchè si sfruttano di più quelle che ci sono. Però non so quanto possa andare avanti questo stato di cose.

Il discorso è un altro: si afferma che la meccanizzazione si può fermare perchè abbiamo il problema del costo. Se dovessimo fermare la meccanizzazione in alcune colture italiane, non potremmo reggere alla competitività: bietole, riso, grano, granoturco... Non c'è niente da fare, non reggeremmo. Per la vendemmia o la raccolta della frutta già bisogna ricorrere a degli *escamotages*, perchè non c'è meccanizzazione.

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il presidente Finessi ha detto che questo è un settore nel quale si può rimediare. Spesso il settore macchine ha cercato di vendere e spesso il settore agricoltura ha acquistato, anche sulla base degli interventi pubblici, senza stabilire un rapporto corretto tra investimenti e macchine. E qui si pone un primo problema. Credo che nel settore si debba favorire lo sviluppo della cooperazione, stabilendo un rapporto corretto tra investimento di capitale e sua utilizzazione. Poi c'è una seconda riflessione da fare, rivolta al settore industriale, che non sempre ha fornito le macchine adatte al-

la dimensione aziendale. Spesso c'è stata una sproporzione negli investimenti perchè non c'è stato uno sforzo nel settore industriale per fornire macchine adatte per un impiego redditizio.

T R U Z Z I . Ringrazio il Ministro e ricordo che quando facemmo quella ricognizione tra i vari istituti sperimentali dissi che in Italia mancava qualcosa che riguardasse la meccanizzazione, come c'è in Germania. Ci dobbiamo rendere conto che l'agricoltura lo si fa se c'è l'uomo e che, andando avanti, essa continuerà solo se rimarranno i giovani. È inutile che discutiamo e che facciamo discorsi nostri, anche se possono essere razionali. Il fatto è che i giovani, ormai, restano in campagna solo se c'è la macchina. Le case produttrici di trattori hanno persino fatto delle cabine che costano 5-6 milioni — andate a vedere la FIAT — perchè i giovani quando piove non si bagnino. Con i trattori dei primi tempi, l'uomo si ammazzava; se pioveva andava a casa bagnato come una bestia; arava anche di notte, quando necessario.

Quindi, se si vuole far rimanere i giovani in campagna, si deve incentivare l'uso della macchina, anche perchè questa cambia continuamente, rende possibili determinate colture ed economiche certe coltivazioni che altrimenti non sarebbero competitive. Il volume del credito deve essere però adeguato.

Possiamo ripetere il discorso della centralità dell'agricoltura; gli stessi rappresentanti sindacali dei lavoratori dipendenti, Lama ed altri, dissero che ci siamo accorti tardi dell'esistenza di un settore che abbiamo trascurato tutti. Il problema della centralità dell'agricoltura è stato riaffermato, signor Ministro, ma sono rimaste solo parole. La nostra economia è una coperta che deve coprire tutta l'Italia; siccome non è sufficiente, spesso un settore deve tirare di più degli altri. Di fronte a questa situazione occorre esaminare i fatti che concorrono a definire il parere della nostra Commissione.

Non mi occupo delle singole voci ma credo che dovremmo affermare che i tagli sono inaccettabili, da un punto di vista generale. Cito un fatto di cui si parla poco ma che

alla fine potrebbe diventare l'inizio di un esaurimento della nostra agricoltura: le bonifiche di prosciugamento e di irrigazione. Spero che nessuno si infastidisca ma devo osservare che, quando gli stanziamenti per le bonifiche erano di competenza del Ministero, qualche cosa di chiaro e rapido si faceva tutti gli anni. Non sto certamente criticando le Regioni, le autonomie locali, ma la verità è che la manutenzione dei canali di bonifica non si fa quasi più, li stanno interrando tutti. Le terre migliori d'Italia sono state coltivate perchè furono prosciugate; vi sono canali che, se ogni anno non vengono puliti, pian piano si riempiono. Tutto questo è come il nostro sangue, che per scorrere bene ha bisogno di arterie sane: se i canali non vengono puliti, si ha l'arteriosclerosi della bonifica italiana.

ZAVATTINI. Non solo nelle bonifiche; è un fenomeno diffuso.

TRUZZI. I consorzi di bonifica non sanno più come fare. Una volta li volevano eliminare ma ora ho l'impressione che facciano comodo; ognuno ha il suo passivo e gli si dà qualcosa. La verità, però, è che se non si fa qualcosa di più per la bonifica — il povero Medici lo sta urlando da anni — muore la fertilità della terra, muore tutto.

C'è poi un altro assurdo: il costo della bonifica viene caricato quasi sempre sui contribuenti agricoli. Adesso vi è una contribuzione *a latere*, però in realtà pur essendovi sistemi di acqua destinati all'irrigazione, il 70 per cento di essi viene invece utilizzato dalle industrie, che tra l'altro provocano inquinamento. Quindi, il carico dovrebbe rimanere sulle bonifiche ma la manutenzione non viene addebitata all'industria. Altri settori non hanno, signor Ministro, queste penalizzazioni; l'agricoltura è penalizzata nello stesso sviluppo del nostro Paese. Sono problemi che non si possono non sollevare quando si esprime un parere sul bilancio; altrimenti si dà un parere ipocrita.

Per l'anno prossimo, ad esempio, non vedo niente che riguardi le Comunità montane; le abbiamo create, ma mi domando che destino abbiano.

La zootecnia incontra difficoltà: credo che si siano già perse centomila vacche da latte. L'altro giorno — lo dico per inciso perchè altrimenti si dirà che vogliamo danneggiare l'agricoltura — abbiamo esaminato il provvedimento relativo agli allevamenti minori, quelli dei conigli e delle carni alternative. Se esso continuerà ad essere rinviato, senza giungere a conclusione, succederà questo: produrremo di meno nel nostro Paese perchè castigheremo gli allevamenti senza terra e andremo a comprare conigli e polli in Francia, in Danimarca, in Olanda; paesi che saranno contentissimi della mancata approvazione di questo provvedimento perchè in tal modo potranno fare allevamenti senza terra e vendere polli agli Italiani. Ci muoviamo, signor Presidente, con una coerenza che ogni tanto vacilla. Dopo cinque anni di andamento produttivo del 2,5 per cento ci troviamo quest'anno con un andamento inferiore all'1,7 per cento. Spero che il Ministro mi smentisca, ma abbiamo già cominciato una inversione di tendenza rispetto a quella positiva degli ultimi 5 anni. Ecco perchè, a parte le varie cifre, dico che il nostro parere non può essere sereno, tranquillo. Ci fermiamo sulle difficoltà dei singoli settori ma in realtà — sono contento che il Ministro lo abbia detto — se non c'è una programmazione, una visione organica dei problemi, è chiaro che non riusciremo a far quadrare le cose.

Smettiamola di litigare tra Regioni! Un piano, un programma non può che essere nazionale, agganciato alla politica comunitaria. Le Regioni devono rientrare in questo quadro, altrimenti è tutto inutile. Ieri è stato ricordato l'esempio di Barletta. Sono d'accordo. Se le regioni vanno — come si diceva una volta — « a scatto libero », cioè ognuno per conto suo, non è possibile avere una visione organica delle produzioni, rispetto alla politica comunitaria, dei consumi possibili nella Comunità, nel nostro Paese, di quello che deve essere esportato al di fuori Comunità, con i vari costi.

Poi c'è il discorso della previdenza. Il presidente dell'INPS va ripetendo che l'INPS è indebitato fino al collo e che la colpa maggiore è dei lavoratori autonomi. Queste cose

creano un'opinione: i lavoratori autonomi « stracciano » il bilancio dell'INPS. Abbiamo fatto un po' di conti: già, per quanto si prevede, con l'errore di aver fatto solo l'indicazione *pro capite*, un coltivatore povero, con quattro persone a carico, pagherà quanto un coltivatore con un reddito dieci volte superiore, con le stesse quattro persone a carico.

TALASSI GIORGI. Ma noi siamo d'accordo su questo!

TRUZZI. Era stato fatto il discorso di una parte *pro capite* e di una parte riferita al reddito agrario, o al catasto, e invece poi tutto questo sparisce. Lo dico per annotazione. Perché già si calcola che un coltivatore con una famiglia media, con dieci etari a frutteto, avrà un carico di contributi di circa dieci milioni all'anno. Come può questa agricoltura avere competitività, sviluppare le sue produzioni! Questi sono i dati; anche se poi sulle cifre c'è sempre qualcuno che può dimostrarti che hai torto!

TALASSI GIORGI. Vorremmo capire meglio; questo è un dato molto serio

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dirò che desta maggiore preoccupazione il settore previdenziale, in agricoltura, che lo scivolamento dei 300 miliardi della legge « Quadrifoglio », perché quello è un colpo che avrà conseguenze immediate, mentre il resto è recuperabile.

TRUZZI. Nell'agricoltura intensiva, che ha un periodo nel quale bisogna investire anche in manodopera, per il fisco e la previdenza si arriva a 14-15 milioni; solo di previdenza sono circa 10 milioni.

FABBRI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'aggravio previdenziale quanto incide per una famiglia agricola di tre persone?

TRUZZI. A coltura normale, si arriva a circa 700 mila lire per unità, per pensione e contributi malattia; a coltura intensiva, si ha l'altro meccanismo.

Quindi, il settore agricolo è d'accordo sull'impostazione del contenimento inflattivo, al quale è interessato più che altri settori. Però non si ritiene, nel quadro tracciato, sopportabile la distribuzione dei sacrifici, in quanto non è possibile, per l'agricoltura, dare un maggiore contributo. Voglio usare una « brutta parola », che usa sempre il collega Lazzari: la gente che sta nelle campagne potrebbe avere l'impressione di essere soggetta ad una continua, lenta emarginazione. È una preoccupazione che non interessa solo l'agricoltura, ma tutti i settori del Paese. Allora la nostra Commissione deve sapere, nell'esprimere il suo parere, che l'interesse del Paese è quello di cambiare le tendenze, tenendo conto di alcune difficoltà che esistono.

Per citare un dato esemplificatore, la contribuzione in agricoltura per gli autonomi è arrivata al punto che per ogni pensionato c'è un solo contribuente. Questo non succede in nessuna altra categoria. Io non so se l'INPS voglia che le pensioni dei coltivatori diretti siano caricate sulle famiglie coltivatrici. L'agricoltura ha allevato milioni di unità attive e le ha date agli altri settori. Come si fa a dire che l'agricoltura deve contribuire in questi termini? Bisogna restituire qualcosa al settore. Allora, per esempio, non dovevano esserci dei tagli — potevano esserci delle dilatazioni — nè per i fondi che passano attraverso le Regioni, nè per quelli che vengono spesi direttamente dal centro, nè per quelli delle leggi speciali, nè per quelli del Fondo di solidarietà. Non doveva neanche esserci la decurtazione dei mezzi che la Comunità mette a disposizione, nè l'altro meccanismo aberrante, per il quale non solo la Comunità vuole spendere di meno, ma ovunque ci siano eccedenze chiama i produttori alla corresponsabilità per pagare l'eliminazione di queste scorte.

Ecco allora la fotografia della situazione: la zootecnia stenta; per la bieticoltura, dopo dieci incontri al Ministero dell'agricoltura, ancora ieri gli industriali hanno risposto che o gli si concede un certo prezzo per lo zucchero, oppure non trattano più; per il pomodoro sono intervenute calamità naturali a ri-

solvere il problema; per l'ortofrutta ci sono grosse difficoltà e si mettono sotto processo le associazioni perchè non effettuano la commercializzazione di tutto il prodotto, quando le associazioni stesse sono appena nate!

Anche le cose appena avviate si muovono con grosse difficoltà e non si sa come cavarsela.

Concludendo, il mio parere sul bilancio non può che essere di grande preoccupazione, non solo per quel che riguarda il settore agricolo ma anche per quanto concerne lo sviluppo economico del Paese. Il problema grave è il pericolo che l'agricoltura non tenga.

Onorevole rappresentante del Governo, è questione di tenuta; e la nostra agricoltura se va avanti come accaduto finora, non potrà tenerla!

D A L F A L C O . Ringrazio il senatore Busseti per la sua ampia e chiara esposizione e dico subito che nel mio intervento mi soffermerò in particolare su due problemi, il primo dei quali riguarda il raggiunto accordo — per essere più precisi, l'armistizio — che si è realizzato tra Italia e Francia nella « guerra del vino ».

Il ministro Bartolomei ci aveva preannunciato questo traguardo, che puntualmente è stato raggiunto con la ratifica di una intesa a livello dei due Ministeri interessati.

Tuttavia, dalle notizie pervenuteci attraverso la stampa e la radio pare si tratti di un armistizio che ha bisogno di essere verificato nelle sue scadenze e nei suoi contenuti, soprattutto perchè l'impegno della Francia è quello di sdoganare il vino, ma entro un certo periodo di tempo; vi è dunque ancora da fare una verifica degli adempimenti da parte del Governo francese, sui quali non è, ovviamente, lecito avere dubbi o punti interrogativi ma che necessitano, però, di accertamenti per gli atti conseguenti.

Desidero rimanga a verbale il mio apprezzamento per tutto quello che il Ministro dell'agricoltura ha fatto per facilitare il raggiungimento di questo accordo, ma gradirei molto un'indicazione, da parte del Governo, più precisa e ufficializzata dei termini dell'accordo stesso rispetto a quanto ci è dato

di sapere sull'argomento attraverso la stampa e i mezzi di informazione.

A me pare — dal dibattito, almeno da quello che si è sentito finora in questa Aula, e soprattutto da quello che abbiamo potuto comprendere attraverso la lettura del disegni di legge finanziaria — che vi sia un dato politico che emerge e che allunga la propria ombra su tutta la struttura della stessa legge finanziaria.

Mi riferisco al dato politico costituito dalla politica agraria, sul quale vorrei brevemente soffermare l'attenzione riprendendo quanto, con molta concretezza, ha pocanzi ricordato il senatore Truzzi.

Sembra anche a me che esista il rischio che, nella fuga in avanti rispetto al desiderio ed al bisogno di vedere messi a fuoco determinati problemi riguardanti l'agricoltura, un dato importante, quello previdenziale, possa far saltare tutto l'edificio e, soprattutto, possa acutizzare drammaticamente, come un forte attacco di febbre quando si ha la malaria, tutta la situazione di precario equilibrio delle aziende agricole.

In questo senso, dunque, io parlo di dato politico; sarebbe grave e preoccupante se ci dovesse sfuggire, proprio nel momento in cui esaminiamo la tabella dell'agricoltura, questa punta di un *iceberg* che sta emergendo, e sarebbe ancora più grave se su questa punta di *iceberg* non richiamassimo l'attenzione del Governo e non concentrassimo gli sforzi politici di tutti per evitare che poi l'intero *iceberg* salga in superficie, con conseguenze disastrose.

La questione è nota certamente a tutti gli onorevoli colleghi: l'articolo 21, quarto comma, del disegno di legge finanziaria introduce praticamente il salario reale rispetto a quello convenzionale come punto di riferimento per quanto riguarda gli oneri previdenziali.

Se i calcoli che ha qui ricordato sinteticamente il senatore Truzzi sono esatti, così come a me risulta — anche se prego il senatore Busseti di fornirci, nella sua replica, qualche elemento probante di quanto stiamo dicendo — io sostengo che a questo punto

noi abbiamo di fronte una scelta nella formulazione del nostro parere. O si accetta, sostanzialmente, il passaggio dal salario convenzionale al salario reale, ma allora dobbiamo pensare con molta serietà e volontà politica ad una forma di fiscalizzazione di questi oneri; oppure, data la situazione del salario convenzionale — se la drastica posizione del Ministro del tesoro, per esempio, dicesse che non si può toccare nulla e quindi non si può pensare di spostare cifre a favore della fiscalizzazione — restiamo a tempo indeterminato in una situazione transitoria.

A questo dilemma credo che sia difficile sfuggire. Sono state fatte due ipotesi, in proposito. È stato detto che la somma complessiva necessaria per fiscalizzare il maggior onere derivante dal passaggio del salario convenzionale a quello reale dovrebbe essere sui 100-110 miliardi. Una somma non grossa, che potrebbe essere utilmente presa da quel Fondo per interventi in materia di sgravi contributivi che è previsto dall'articolo 3 del disegno di legge finanziaria in 7.000 miliardi. Io osservo che, se resta fermo l'articolo 21, comma quarto, dello stesso disegno di legge finanziaria e se i maggiori oneri che derivano debbono cadere sulle aziende agrarie, a questo punto nasce il problema della fiscalizzazione di questi maggiori oneri.

Allora, o restiamo fermi, vale a dire si abolisce il citato quarto comma e quindi resta il salario convenzionale, oppure, se passiamo al salario reale, non c'è barba di filosofia che dica perchè l'agricoltura non debba entrare in questo ordine di idee della fiscalizzazione. Se c'entrano le altre imprese, se la agricoltura è la prima delle industrie, questo è il banco di prova per dimostrare l'esistenza di una effettiva volontà.

Il ministro Andreatta ha dichiarato a più riprese, e non più tardi di ieri sera, in sede politica, davanti al Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana, che nell'ambito della « cornice » che è stata decisa in 50 mila miliardi di passivo, cioè dell'impostazione generale, il Parlamento può introdurre i correttivi ritenuti più idonei secondo la propria volontà o la determinazione della maggioranza.

Quindi, giusta è la preoccupazione del nostro Presidente di restare nel sistema. Io dico di restare nel quadro del disegno di legge finanziaria e di non uscire da questo, ma in quest'ambito affrontare quello che, a mio avviso, è il nodo politico più grosso.

Poco fa è stato riproposto il tema dei patti agrari e, visto che ne abbiamo parlato tante volte, vorrei ricordare realisticamente che la Camera sembra voglia affrontare la modifica del proprio Regolamento prima dell'esame del disegno di legge finanziaria, per non trovarsi poi in condizione di difficoltà. Allora, i tempi di attuazione e di approvazione del disegno di legge sui patti agrari non dico che slittano, ma diventano difficili per la Camera dei Deputati.

TALASSI GIORGI. Ho notizia che, se i Gruppi si mettono d'accordo, l'Ufficio di Presidenza della Camera è disponibile a porre all'ordine del giorno dell'Assemblea, subito dopo la discussione che ha in corso, la questione dei patti agrari. C'è una propensione in questo senso.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per quanto riguarda il Governo, posso dire che è disponibile, perchè è convinto della utilità di sciogliere il più rapidamente possibile questo nodo.

DAL FALCO. Ho toccato questo argomento perchè si avvicina la scadenza dell'11 novembre. Abbiamo il provvedimento del collega Truzzi, ma non c'è dubbio che se andassimo a quella scadenza con situazioni di incertezza lo stato di disagio aumenterebbe.

Questo era il senso del mio richiamo.

Concludo con questa considerazione, che però è anche una proposta che si allinea con quanto hanno detto il collega Truzzi e il relatore. Siamo certamente disposti ad esprimerci in senso favorevole, ma nella misura in cui si sia in grado di recepire sostanzialmente queste nostre preoccupazioni sul problema dei maggiori oneri sociali, che, se non risolto, è destinato ad annullare tutto quello che stiamo dicendo in questo momento a favore dell'agricoltura. C'è un dato congiuntu-

rale emergente, legato alla dilatazione dei costi o degli oneri sociali e di fronte al quale, in sede di discussione del disegno di legge finanziaria, il Senato, per la sua parte di responsabilità, non può assolutamente chiudere gli occhi.

P R E S I D E N T E . Se nessun altro vede di parlare, il seguito dell'esame congiunto è rinviato ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

I lavori terminano alle ore 18,20.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1981

(Antimeridiana)

Presidenza
del Vice Presidente **TRUZZI**

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)

(Parere alla 5ª Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 (Tab. 13)**

Rapporto alla 5ª Commissione)

(Seguito dall'esame congiunto e rinvio)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero della agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Di-

sposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Proseguiamo nella discussione generale, sospesa nella seduta del 15 ottobre.

Z A V A T T I N I . Dalle relazioni che accompagnano il disegno di legge finanziaria e il progetto di bilancio dello Stato e, per la parte propriamente agricola, da quella svolta qui dal collega Busseti, è emerso un quadro veramente drammatico della situazione economica del Paese: quadro che, peraltro, non era sconosciuto a nessuno di noi e tanto meno alle forze lavoratrici e produttrici. Tutto ciò, connesso all'ulteriore deterioramento del costume e della vita politica, ci dice che viviamo un periodo di stretta emergenza, dalla quale non è pensabile uscire se non con scelte chiare, improntate alla massima collaborazione e finalizzate allo sviluppo produttivo e alla giustizia sociale.

Certo, però — e bisogna pur dirlo — tutto quanto ora si riscontra di grave, al limite del collasso sul piano economico e del turbamento profondo sotto il profilo sociale, indica precise responsabilità di quelle forze politiche che hanno diretto e condotto fin qui la cosa pubblica facendo del sistema di potere un fine a se stesso, avulso dalla Costituzione in quanto basato sulla discriminazione politica.

Risulta pertanto persino penoso, ora, assistere a certe acrobazie che vengono tentate (è successo anche qui) per fare di ogni erba un fascio, nel vano tentativo di accreditare corresponsabilità ad altri (inesistenti), quasi non fosse abbastanza evidente la diversa dislocazione delle forze politiche.

Ma, entrando nel tema della nostra discussione, ricordo che già il collega Sassone ha posto una serie di quesiti ed ha confutato cifre ed avanzato suggerimenti nell'intento, che è di tutti noi, di portare un contributo positivo al dibattito. Io mi limito a fare alcune considerazioni e ad avanzare qualche proposta; altri colleghi del mio Gruppo interverranno nel merito, sempre nello spirito di contribuire a far sì che finalmente ci si avvii con metodi nuovi a

raggiungere giusti obiettivi. Voglio però ricordare un fatto. Si afferma che le buone abitudini non si dovrebbero mai tralasciare: noi ne avevamo instaurata una ottima, che quest'anno è stata abbandonata. Ricordo, infatti, che proprio in questa Commissione (ed era motivo di soddisfazione per tutti) si era consolidata la prassi di effettuare un'esplorazione informale sulle proposte di bilancio (ovviamente, per la parte riguardante l'agricoltura), e ciò avveniva, come sappiamo, sulla scorta di una comunicazione preventiva, prima ancora che la tabella fosse stampata e quindi ufficialmente definita. Questo metodo, lo ricordiamo, aveva anche permesso di apportare variazioni e miglioramenti all'originaria stesura della bozza di bilancio, e comunque ha sempre sortito l'effetto di rafforzare la posizione del Ministro nella discussione in seno al Consiglio dei ministri quando, appunto, venivano definiti il disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione, con i relativi stanziamenti e tagli agli investimenti.

Credo che, se si fosse mantenuta questa prassi, soprattutto quest'anno, sarebbe stata cosa utile, e mi rammarico che non sia avvenuto: dico questo, se volete, in termini autocritici, perchè anche noi, da questi banchi, non l'abbiamo sollecitata, fidando nell'ormai ritenuta consolidata prassi.

Ciononostante, anche se le tabelle sono stampate, non essendovi niente di inamovibile davanti alla sovranità del Parlamento sono fiducioso che la volontà e il buon senso possano sorreggere tutti noi al fine di apportare quei mutamenti di indirizzo e di sostanza che la situazione generale dell'economia del Paese richiede e di conseguenza l'agricoltura reclama. Pertanto non condivido l'enfasi di coloro che sulla stampa e nelle discussioni, anche in sedi qualificate, pur partendo dall'obiettivo e amara constatazione del modo come viene trattata l'agricoltura e della sottovalutazione del ruolo che essa ricopre nel contesto generale dell'economia del Paese, esasperano il discorso e lo degradano al corporativismo e all'arroccamento sterile, stimolando così contrapposizioni con gli altri settori produttivi e, con essi, pericolose di-

visioni fra la gente che vive e lavora negli altri comparti.

Viceversa, a noi credo spetti il compito di esaminare globalmente la situazione, valutare le conseguenze economiche di certi comportamenti e i loro riflessi sociali e dare risposte complessive e unitarie, combattendo sul nascere le contrapposizioni e le separazioni settoriali, avendo di mira la giustizia tra i cittadini e la crescita complessiva dell'economia. E qui il discorso torna sul nodo cruciale — attorno al quale da decenni si discute senza mai venirne a capo — della programmazione. Il senatore Truzzi, nel suo intervento, ha ricordato che il Ministro aveva detto chiaro e tondo che qui non c'è programmazione e che non esiste coordinamento fra i settori. Lo sapevamo, ma ci fa piacere che la cosa sia stata detta senza mezzi termini. Ed è appunto da questa carenza di fondo che traggono origine le spinte corporative, l'arte dell'arrangiarsi, e quindi i gruppi di potere e di pressione alla ricerca del massimo profitto individuale e di gruppo, in barba all'equità, al riequilibrio e alla giustizia fra i cittadini.

È vero, come è stato detto, che in questa occasione il nostro non può che essere un parere settoriale da trasmettere alla Commissione di merito; però è altrettanto vero che il giudizio che esprimiamo non può prescindere dal contesto di assieme, al fine di concorrere al superamento del flagello inflattivo, in quanto l'agricoltura vi è strettamente interessata, anche per poter sopravvivere e programmare il proprio sviluppo.

E voglio dire — a differenza di chi, sbagliando, ha sostenuto la tesi secondo cui l'impianto della tabella al nostro esame non dovrebbe essere modificato perchè essa, così com'è, sarebbe funzionale all'obiettivo del contenimento della spesa pubblica e quindi andrebbe nella direzione della lotta contro l'inflazione — che noi, viceversa, concordiamo con quanti hanno sollecitato gli investimenti produttivi perché, accettando le proposte contenute nella tabella 13, cioè quella della « decapitazione » della legge « Quadrifoglio » e quella della riduzione di tutti gli altri investimenti, si otterrebbe pro-

prio il risultato opposto a quello che si dice di voler perseguire; per cui si avrebbe la diminuzione della produzione, la caduta dell'occupazione e della professionalità, e, quindi, un aumento dell'approvvigionamento all'estero, con ulteriore aggravio dello squilibrio della nostra bilancia alimentare.

Non è certo su questa linea che si combatte l'inflazione. Inoltre, percorrendo questa strada, si otterrebbe il nefasto risultato di un'ulteriore emarginazione dell'agricoltura, arrecando un colpo mortale alla piccola e media azienda coltivatrice e soprattutto a quelle situate nelle zone interne, nelle zone collinari e nel Mezzogiorno. E, dal momento che il Mezzogiorno è ancora a prevalente economia agricola, la conseguenza inevitabile sarebbe che la questione nord-sud si aggraverebbe ulteriormente, con tutte le conseguenze che è facile immaginare. Ecco perchè — ed insisto su questo concetto — il nostro discorso non può essere meramente settoriale o puramente rivendicativo nel solo nome della gente dei campi, che è già cosa molto importante, ma deve essere ancora più forte, perchè implica questioni ancora maggiori e di fondo, che sono di ordine sociale, economico e di tenuta della democrazia.

Giustamente il Ministro, nella replica alla discussione sulla vicenda del vino e sulla crisi della politica comunitaria, ha evidenziato la necessità dell'allargamento della base produttiva per la nostra agricoltura. Siamo d'accordo da tempo per questo obiettivo: si era anche raggiunta un'intesa tra i partiti che prevedeva l'autoapprovvigionamento attorno all'80 per cento. Però per allargare bisogna valorizzare, programmare, incentivare, investire in modo oculato e selettivo, con l'obiettivo di produrre ricchezza per il Paese, inteso come collettività. Occorre, tenendo presente la situazione difficile della finanza, operare scelte coerenti e coraggiose: vale a dire tagliare là dove ci sono sprechi e sciogliere i nodi che da anni si trascinano anche sul piano legislativo, raddrizzare le strutture, combattere i privilegi; essere, in una parola, inflessibili con i potenti e giusti con i deboli.

Questa dovrebbe essere la strada della lotta contro l'inflazione, la quale non può essere che basata sulla produttività degli investimenti e sull'equa distribuzione del reddito.

Credo, ad esempio, che per tutte le amministrazioni sia buona norma operare in modo tale da ottenere il massimo risultato degli investimenti effettuati. Se, per ipotesi, io impiegassi capitali per fare un'opera della quale prevedessi un risultato di ordine economico o sociale, farei poi in modo che quei capitali investiti mi rendessero il più rapidamente possibile (il che mi sembra logico). Purtroppo questo non sempre si verifica da parte della Pubblica amministrazione: quanti capitali sono stati immobilizzati? Se dovessimo fare l'elenco delle pose di prime pietre che sono restate solo prime pietre, non so a quale cifra si potrebbe arrivare!

Penso che sarebbe interessante che il Ministero ci fornisse l'elenco delle opere incompiute, cioè dei lavori iniziati su progetti approvati e finanziati e non ancora finiti: mi riferisco ad opere di bonifica, ad impianti di irrigazione, a stabilimenti di trasformazione ed a vari altri progetti di competenza pubblica, o assunti dalla Pubblica amministrazione. Sarebbe anche interessante conoscere l'entità dei fondi immobilizzati, cioè che non rendono in quanto relativi ad opere non ancora entrate in funzione, e sapere quanto tempo è trascorso dall'inizio dei lavori ad oggi. Nella mia provincia, per esempio (ho presentato in proposito una interrogazione), dal 1974 sono iniziati i lavori, a totale carico del Ministero, per la costruzione di un macello di grossa capacità recettiva e per la lavorazione delle carni. Fino ad oggi (sono trascorsi 7-8 anni e nel frattempo i costi sono aumentati) sono stati spesi circa 10 miliardi di lire; ma per mettere il complesso nelle condizioni di funzionare manca la somma di 1 miliardo, che non arriva, per cui tutto è fermo, non si sa fino a quanto. Così un miliardo ne blocca dieci, e con esso resta bloccata tutta un'attività che i produttori attendono. Non mi pare che questo sia un modo saggio di

procedere: anzichè mobilitare capitali e risorse, li si congela *sine die*.

Quello citato è solo un esempio, che vorrei sperare isolato; ma quanti potrebbero essere i casi in cui, assommando l'incuria alla lentezza o al calcolo, si possono rendere improduttivi gli investimenti pubblici?

Un altro argomento che vorrei trattare è quello relativo ai residui passivi: fenomeno che indubbiamente è dovuto a vari fattori di diversa origine, che possono essere, ad esempio, la macchinosità della legislazione o le ancora non adeguate attrezzature tecnico-burocratiche degli organi delegati a sovrintendere alla finalizzazione della spesa: cause che comunque vanno individuate e rapidamente rimosse.

Anzi, noi crediamo che chi realmente si sente regionalista ha il dovere di criticare, quando le cose non vanno, ai fini di rendere funzionali e funzionanti questi organi dello Stato. Non è che noi abbiamo innalzato a dogma la Regione, per cui guai a chi osa parlarne! No, affatto! Se non altro perchè in buona parte delle Regioni noi non abbiamo responsabilità di governo. Noi difendiamo l'ordinamento regionalistico inteso come decentramento dello Stato, come ampliamento del sistema democratico e quindi come mezzo per la estensione della partecipazione per ciò che riguarda gli indirizzi di governo ed il controllo dello sviluppo programmato. È solo quando si vuole rimettere in discussione queste cose, nel tentativo di ritornare al vecchio sistema dell'accentramento, che non tanto ci infastidiamo, ma reagiamo politicamente.

Tornando all'argomento, sempre allo scopo di individuare le cause dei rallentamenti della spesa pubblica ed i motivi che producono i residui passivi (ripeto, senza togliere niente alle eventuali responsabilità delle Regioni, chiamandole singolarmente per nome su fatti specifici), vale la pena di ricordare che una causa non secondaria che genera i residui passivi alle Regioni sono i ritardi nell'assegnazione dei fondi. Ad esempio, per ciò che riguarda la suddivisione dei fondi della legge « Quadrifoglio » (non so se volutamente o meno), si

è proceduto con estrema lentezza. Infatti, per il 1978 la ripartizione è stata effettuata il 1° dicembre di quell'anno; per il 1979, è avvenuta il 13 dicembre; mentre quella per il 1980 si è fatta l'11 dicembre e per il 1981 deve ancora avvenire. Come si può dunque pensare che un simile criterio di tempi per le assegnazioni non porti poi al fenomeno riscontrato? Questo discorso vale anche per le altre spese, compresa la manutenzione e il funzionamento delle opere di bonifica dato che anche a tale proposito ci si è espressi come se le Regioni fossero le dirette responsabili delle disfunzioni di certi consorzi.

Io sono convinto che, se si vuole veramente fare qualche cosa di utile, sia tempo di impegnarsi con lo stimolo politico e il giusto controllo, affinchè l'istituzione regionalista si rafforzi e sia messa nella condizione materiale di assolvere ai compiti che le sono attribuiti dal dettato costituzionale, anzichè ricercare paradossali rivincite nei confronti della storia.

Tornando al bilancio, per molti versi io concordo con l'amara analisi fatta dal relatore e con la disamina dei dati che ci ha esposto riguardo ai tagli e alle decurtazioni che vengono proposti dal Governo alla tabella di nostra competenza. Concordo perchè i dati esposti sono in contrasto e non sono funzionali alla cosiddetta manovra combinata antinflazionistica.

Sappiamo che l'annunciata riduzione del prelievo fiscale è tutta da verificare, mentre l'istituzione del famoso Fondo per gli investimenti e l'occupazione (al quale tutti vorrebbero attingere), il cui importo viene indicato in 6.000 miliardi, stando anche alla stampa che lo ha ampiamente documentato, si ridurrebbe di fatto a soli 2.500 miliardi.

Pertanto ha ragione il relatore quando denuncia la gravità dei tagli proposti alla tabella 13 (perchè non sarà possibile, poi, attingere altrove) e fa bene ad elencare le conseguenze che tali misure avrebbero su tutto il sistema produttivo ed occupazionale. Ed ha ancora ragione quando suggerisce di rimpinguare il fondo previsto della legge « Quadrifoglio » per riportarlo alle sue originarie previsioni, anche se, conside-

rando l'aumento dei costi che in questi anni sono intervenuti, le stesse sarebbero nettamente insufficienti.

A chi vuole essere « più realista del re » in ossequio alle tabelle stampate, sfuggono la complessità della situazione e le ripercussioni di una manovra sbagliata. D'altronde, non è stato detto, da parte di persone responsabili, che questa è una proposta di bilancio aperta al contributo del Parlamento?

Se non riuscissimo a portare dei sostanziali correttivi all'impostazione che è stata data al bilancio dello Stato per il 1982, non solo il bilancio, ma tutta l'economia si renderebbero ingovernabili anche per gli anni avvenire, con l'inevitabilità della recessione.

Per quanto riguarda la previdenza per i coltivatori diretti — e vado alle conclusioni — è un assurdo che tutti debbano pagare un aumento di contributi allo stesso modo, vale a dire il piccolo come il grande, il proprietario come il concessionario. A nostro avviso, si tratta di dare rapidamente corso a quella riforma di tutto il sistema pensionistico che da troppo tempo ristagna in discussioni dilatorie e strumentali, adottando l'equo criterio della contribuzione basata sul reddito di ciascuno o per fasce di reddito.

Per quel che concerne i lavoratori dipendenti di cui all'articolo 21 del disegno di legge finanziaria, sul quale il senatore Dal Falco ed altri si sono soffermati, più che ricorrere alla fiscalizzazione, che comunque sarebbe un fatto contingente, basterebbe, a nostro parere, eliminare l'articolo 21 medesimo e varare rapidamente la proposta di legge (già in avanzata fase di elaborazione) che prevede il riordino della previdenza agricola. Infatti, in essa già si prevedono in misura equa — tenendo conto dello stato dell'agricoltura — le entrate e le uscite per far fronte alle prestazioni che vengono effettuate dai lavoratori.

Concordiamo con quanti lamentano e criticano la mano pesante usata dal Governo nei tagli all'agricoltura, e non solo ad essa. Il senatore Truzzi ricordava che già si è registrato un forte calo nell'acquisto di macchine da parte degli agricoltori e rammenava che la formazione dei prezzi agricoli av-

viene in sede comunitaria, cioè fuori dalle prerogative del Governo nazionale. A questo proposito è anche bene dire che il nostro Paese, ogni anno, perde fior di contributi che vengono erogati attraverso i circuiti internazionali: valga l'esempio del Fondo di ristabilimento per l'edilizia rurale, dove le ultime *tranches* dei progetti predisposti, dalle Regioni, su domanda dei produttori, relativi agli anni 1980-1981, sono bloccate perchè il Ministro del tesoro non firma i decreti di copertura del rischio di cambio. E si potrebbe continuare per dimostrare che un bilancio si può anche fare non solo di tagli.

Anche per quel che riguarda i contributi utilizzati dall'Italia sugli stanziamenti comunitari, il nostro utilizzo è di gran lunga inferiore alla media degli altri *partners* della CEE. Non riferisco le cifre perchè è stato detto qui che i numeri sono sempre opinabili; comunque, l'inferiorità è vistosa.

Sarebbe utile soffermarsi anche sulle Partecipazioni statali almeno sulle aziende che operano nel campo della trasformazione dei prodotti alimentari, in quanto tutta l'industria alimentare è fattore di alti e bassi nella formazione del reddito dei produttori; ma sarei costretto a dilungarmi e non voglio togliere spazio ai colleghi.

È nostra opinione che il parere che la Commissione dovrà esprimere sui documenti sottoposti al nostro giudizio debba essere decisamente negativo. Non solo: la Commissione, a nostro avviso, dovrebbe formulare sue proposte, sotto forma di emendamenti, al fine di dare al bilancio una struttura che, tenendo conto, ben s'intende, delle condizioni della nostra finanza, nel contempo risponda alle esigenze non solo dell'agricoltura, ma dell'economia generale del Paese.

D I N I C O L A . Signor Presidente, onorevoli senatori, la riduzione di 300 miliardi apportata dal disegno di legge finanziaria alle spese previste per l'agricoltura desta preoccupazione. Pensavamo invece, credo, tutti — ed ora una giusta aspettativa degli interessati — che per l'anno 1982 tale voce sarebbe stata incrementata.

Indipendentemente dalla « qualità » del taglio e delle singole voci interessate, ciò che ci preme far risaltare è il suo valore politico e la discrasia che si registra. La scelta di politica settoriale che è a monte di questa riduzione, e che ha fatto individuare l'agricoltura come settore che potrebbe sopportarla con minor danno rispetto ad altri settori, non è perfettamente collimante con le dichiarazioni politiche di sempre, di tutti i governi, compreso l'attuale, di voler difendere e rilanciare l'agricoltura. Si appalesa quindi una contraddizione tra le due posizioni.

Non è vero colleghi senatori che nella agricoltura ci sia ancora margine. Margine non ce n'è più.

Come parlamentare siciliano non posso non farmi interprete delle grandi preoccupazioni dei coltivatori e degli imprenditori agricoli della mia terra. I contadini, i produttori coltivatori diretti, ormai sono consapevoli delle gravi difficoltà esistenti. Il nucleo familiare si restringe, i giovani disertano la campagna, prendono altre strade: o vanno all'estero, quando riescono, in cerca di lavoro o rimangono sul posto come disoccupati.

Fra i disagi continui che l'agricoltura incontra si possono elencare, oltre alle difficoltà generali, i contrasti a livello comunitario, come per esempio la recente cosiddetta « guerra del vino », ora fortunatamente risolta attraverso l'intervento del Governo italiano ma che ha fatto egualmente subire ai produttori, per gli scioperi avuti, gravi perdite con gli istituti di credito.

I contadini hanno bisogno di aiuto, signor Presidente, signor Sottosegretario; attendono l'approvazione di provvedimenti organici come, per esempio, il disegno di legge sulla difesa del suolo e il disegno di legge sui patti agrari, tante volte discusso ma ancora non approvato; attendono provvedimenti riguardanti il credito agrario agevolato, che diano una maggiore espansione al settore. Del resto questa è una delle proposte che il senato Fabbri ha pubblicamente avanzato sul giornale del nostro Partito e che noi pienamente condividiamo e facciamo nostra,

così come facciamo nostre le altre proposte ricordate.

Gli agricoltori richiedono quindi una politica organica e non frammentaria.

Al mondo agricolo, a coloro che producono e che vivono giornalmente questa realtà, deve essere riservata la massima attenzione, con scelte economiche e politiche conseguenti.

All'agricoltura, con una continuità ormai decennale, si chiede un sempre nuovo sforzo a produrre di più per alleviare il passivo della nostra bilancia agro-alimentare. A tal fine si cerca di sollecitare l'azione di forze imprenditoriali associate e singole, perchè si rinnovi l'impegno produttivo. Tutto ciò è disincentivato dall'azione negativa esercitata dalla politica agricola comunitaria e dalle condizioni economiche ed operative dei nostri produttori, che sono meno favoriti dei loro colleghi del resto della Comunità.

A sostegno di questi obiettivi produttivi l'azione governativa, puntualmente, ha sempre cercato di difendere il settore. Il settore agricolo è di primaria importanza, perchè ogni aumento di produzione è un alleggerimento reale della nostra bilancia agro-alimentare, il cui passivo è causa non secondaria del processo inflazionistico e recessivo che stiamo vivendo.

A fronte di tutto ciò, il bilancio dell'agricoltura è tra quelli ridotti. Non tocca a noi dire dove il Governo avrebbe potuto tagliare per la equivalente somma; ma certamente avremmo preferito, per le considerazioni sopra esposte, che non si fosse intaccato il bilancio dell'agricoltura nel momento in cui si richiede di produrre uno sforzo, non piccolo, per contribuire ad aiutare in modo diretto l'economia nazionale.

Con queste considerazioni e con questi rilievi critici — considerazioni espresse anche dal Presidente della Commissione, senatore Finessi nel suo intervento di giovedì scorso — consapevoli della gravità del momento, della assoluta necessità di un immediato rientro dell'inflazione, dell'intento preciso e concomitante della difesa della occupazione e del rilancio della capacità produttiva, esprimiamo il voto favorevole del

Gruppo socialista sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982.

L A Z Z A R I . La discussione sul bilancio è sempre un momento estremamente interessante perchè consente di fare considerazioni di carattere generale e concrete. Stando ad una scrupolosa osservanza della norma, dovremmo limitarci ad un intervento sulla tabella 13; ma è evidente che ciò è impossibile, non solo perchè vi è interconnessione tra tutti i fenomeni economici, ma anche perchè ogni bilancio singolo si inquadra nel bilancio generale dello Stato, per cui siamo costretti a fare anche considerazioni di ordine generale.

Ho molto apprezzato lo sforzo compiuto dal relatore per venire incontro al disegno generale governativo; e devo dire che egli nella sua valutazione ha toccato un insieme di punti sui quali — a cominciare dai colleghi Sassone e Zavattini — mi pare possiamo essere tutti d'accordo. Vorrei tuttavia far rilevare un fatto fondamentale che riguarda tutta la politica agricola: l'impostazione data dal Governo a tale politica ha carattere totalmente subalterno. A dimostrazione di tale tesi cito due esempi. Il primo di essi riguarda il metodo con il quale si affronta il tema della agricoltura rispetto a quello industriale: se vogliamo vedere chiaramente i termini della subalternità, infatti, dobbiamo verificarli nei confronti con gli altri settori; invece ci viene sottoposta una tabella con i tagli già predeterminati. Ora, noi crediamo sempre che la discussione sia aperta, ma sostanzialmente i giochi sono fatti. Se diamo un'occhiata a quanto sta accadendo nel campo dell'industria, constatiamo che si chiedono continui finanziamenti, a cominciare dalle partecipazioni statali, con piani che abbiamo approvato recentemente. Vi è cioè una gestione di tipo completamente diverso. Ora, non è che io sia contrario agli investimenti da destinare all'ENI; tuttavia constato che si attribuisce ad un settore primario una posizione di subalternità, e su questo chiedo una risposta.

Al limite, potrei anche essere d'accordo con le cifre fornite dal relatore, ma non

posso fare a meno di rilevare ancora una volta che ci muoviamo con una concezione dell'industria quale potremmo mantenere solo se la crisi del petrolio non fosse mai avvenuta. D'altra parte in agricoltura siamo in una situazione assurda: vi sono settori in cui si verifica una sovrapproduzione che non si riesce a collocare all'estero (ad esempio, nel campo dell'ortofrutta), e, al contempo, settori importanti, come quello della carne, nei quali la produzione è stata incapace di adeguarsi alla domanda. Come se non bastasse, ieri si leggeva su un giornale italiano che l'Italia alleverà bestiame all'estero per fornire le sue industrie alimentari. Una commissione ministeriale, presieduta dal sottosegretario alle partecipazioni statali onorevole Ferrari, propone di rilanciare, nel settore agroalimentare le aziende di Stato, e « inventa » l'allevamento di prodotti primi all'estero. Ho citato questo esempio come un dato che rivela una certa concezione dell'agricoltura, che giudico travisissima. In una situazione come la nostra, nella quale si procede a forti tagli della spesa, un Sottosegretario pensa a investimenti all'estero, e nel settore agroalimentare!

Il collega Truzzi ha fatto una serie di considerazioni di carattere generale sia sulla produzione, sia sul mancato funzionamento di certi settori, come ad esempio quello delle bonifiche. Sono questioni serie, sulle quali occorre avere il coraggio di meditare. Il nostro Paese si sta trasformando. Negli ultimi anni si sono verificati grandi processi di estensificazione di culture intensive nella Pianura padana, che stanno provocando, e provocheranno sempre più, gravi danni. La crisi si accresce a causa del rifiuto della manodopera a impegnarsi nel lavoro agricolo ed in processi di industrializzazione sempre più accentuati. Ciò comporta due conseguenze: la mancanza di manodopera di un certo tipo e l'uso indiscriminato ed eccessivo di fertilizzanti.

Vi è poi la questione dello sviluppo della collina media. Occorre provvedere ad opere di drenaggio, di rafforzamento, e preoccuparsi di quell'agricoltura che era sopravvissuta in qualche modo sinora e che va scomparendo totalmente per diversi motivi.

In alcune zone è sorta la piccola industria, che ha completamente assorbito la manodopera; altrove è subentrato l'abbandono. In altre zone dell'Italia centrale si verificano invece fenomeni di estensione della coltivazione del grano, effettuata con trattori di grande potenza, che eliminano gli antichi filari di viti e modificano completamente il passaggio e la conformazione del suolo.

Se poi diamo un'occhiata a quello che avviene nell'Italia meridionale con la coltivazione mediante irrigazione del pomodoro (non voglio toccare questo tema che tutti conosciamo), il quadro generale richiede una riconsiderazione seria e ponderata. Ormai, anche quella che era la struttura portante dell'agricoltura italiana, l'allevamento dei bovini nella Padana, non regge più — come si constata dagli ultimi dati — e pertanto è il sistema generale che sta crollando.

Ecco perchè, senatore Busseti, il discorso numerico è importante, ma per me è ancora più importante il taglio che è stato dato. Ultimamente, per esempio, il senatore Dal Falco esprimeva le sue preoccupazioni per gli oneri contributivi, che avrebbero inciso notevolmente sui coltivatori. Non è un fatto occasionale, ma rientra in una mancanza di visione globale; non siamo stati in grado, cioè, di prevedere che, se non procedevamo man mano ad una perequazione tra lavoratori dell'industria e lavoratori dell'agricoltura, evidentemente questa sarebbe avvenuta nei momenti più difficili per causa di forza maggiore, quando non si è più in grado di dire di no. Si rientra in una mancanza di visione generale dei problemi, per cui dopo siamo costretti a subire una certa soluzione; e non vale lamentarsi, perchè le cose si debbono prevedere, se si vogliono governare.

Quel che più mi ha colpito nella discussione, ed anche nell'impostazione generale, è la mancanza di una visione adeguata dei problemi dell'agricoltura. Un'agricoltura italiana così differenziata, che non faccia sistematico riferimento ai problemi della ricerca scientifica e all'uso costante di essa, è un'agricoltura destinata a emarginarsi. Il

nostro Paese, con la sua struttura estremamente varia e quindi con un insieme di difficoltà oggettive, se non fa costante riferimento a questo elemento rischia di ridursi alla sopravvivenza. Si può citare come esempio classico la storia del pompelmo: noi siamo sempre stati dei formidabili importatori di pompelmi e non riusciamo ad impostarne una coltura nonostante ci siano tutti i presupposti climatici e ambientali favorevoli.

Non voglio toccare, poi, gli altri temi, come l'agrumicoltura e così via.

Sul discorso dei numeri, onorevole relatore, al limite ci si può anche accordare; ma siamo completamente lontani sulla impostazione di carattere generale. O noi crediamo che il problema dell'agricoltura sia uno dei problemi capitali del processo di trasformazione, del cambiamento ed anche di una nuova base dell'economia, o altrimenti saremo costretti a fare i servi.

Non si tratta di numeri e lo dimostro. Se si prende il nostro bilancio della Difesa, vediamo che è aumentato del 31,8 per cento, in beni e servizi, e per il personale del 39 per cento: cioè ben oltre il « tetto » previsto. Nessuno ci chiedeva questo; anche le norme della NATO possono prevedere il 16 per cento. In questo settore il problema è stato risolto anche sul piano finanziario. Detto questo non aggiungo altre considerazioni.

Ho accennato ora al problema della ricerca scientifica: è un tema fondamentale. Non è che pretendiamo che l'attuale Governo risolva quel che non siamo stati in grado, tutti insieme, di fare in trent'anni; ci sembra importante, però, che il Ministero dell'agricoltura crei mezzi di orientamento (cose in fondo modeste), che si faccia promotore sistematico, cioè, di un raccordo a livello di Cassa del Mezzogiorno, Regioni, CNR. Gli elementi ci sono e si può iniziare. Poi, magari, ci diranno che non è possibile, che non è stato fatto, che i baroni dell'Università e del CNR non lo vogliono; ma prendere l'iniziativa è essenziale. Se manca questo, anche il discorso del rapporto informativo, della diffusione

del dato, dell'esperienza concreta diventa impossibile.

Un altro tema su cui ritorno sistematicamente, in occasione dei bilanci, è quello dell'assistenza tecnica in agricoltura. Vi è tutta una gamma di possibilità che non sfruttiamo, con centinaia di giovani diplomati per i quali sarebbe facilissima la trasformazione del titolo di studio dal settore ragioneria e istituti tecnici a quello agrario, con un biennio di studio; oppure potremmo riferirci semplicemente ai diplomati a livello di istituto agrario. Io credo che in questi settori noi possiamo fare molto.

Mi pare pertanto di muovermi in termini estremamente concreti. Credo cioè che si debbano fare al Governo, in questa fase, una serie di proposte: poi, magari, gli altri ce le bocceranno, assumendosene, peraltro la responsabilità; noi dobbiamo farle perchè esse danno una dimensione diversa al tema dell'agricoltura.

Così anche la questione dei parchi — uno degli argomenti preferiti — non diventa più la difesa di un'isola benedetta in un contesto in cui la difesa del territorio non ha senso, ma un discorso organico in un piano generale di ricomposizione del territorio.

Chiedo scusa per l'intervento frammentario, ma giacchè ho parlato di parchi vorrei sottolineare un fatto estremamente negativo, e cioè che vi è stato, quest'anno, un calo notevole nei processi di forestazione, emerso particolarmente in occasione dei recenti incendi, che hanno provocato danni gravissimi. Stiamo assistendo ad un progressivo calo di questo impegno generale. Da chi dipende? Dal Ministero, dalle Regioni, da una insufficiente programmazione o dalla scarsa efficacia della legge « Quadrifoglio »? Può darsi che dipenda da tutte queste cose. Sarei molto grato all'onorevole Sottosegretario se ci facesse avere informazioni precise sul regresso sistematico della forestazione in Italia (ho soltanto delle notizie di carattere scientifico).

Uno dei temi fondamentali che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno può essere il discorso sull'industria agro-alimentare. Mi sembra, infatti, che le Partecipazioni statali stiano facendo delle proposte che prendono in considerazione la necessità di un

riordino di tutto il settore. Credo che su questo argomento la nostra Commissione ed il Ministero dell'agricoltura debbano adottare delle iniziative perchè l'impressione che si ha dai dati a nostra conoscenza è che le imprese a partecipazione statale del settore si stiano muovendo con una mentalità eccessivamente staccata dalla realtà agricola italiana.

Non si riesce, cioè, a concepire, a livello nazionale, una politica agroindustriale globale. Vi è un'estrema frammentazione. Questo è uno dei motivi che spiegano anche lo scarso funzionamento e l'esito negativo di tutte le aziende che operano nel settore (infatti, quasi tutte le aziende IRI ed EFIM danno risultati negativi). E, quel che è peggio, risulta anche che alcune industrie si riforniscono all'estero di materie prime. Cito un caso: la Cirio ha acquistato più di una volta i piselli in Francia. Non dico che non possa farlo; ma poichè si tratta di un prodotto che si trova anche in Italia, ritengo opportuno che ci si renda ragione del fenomeno.

Questo è tanto più importante in quanto si collega non solo alla questione della bilancia agroalimentare, ma anche al fatto che l'azienda che ho citato ha una collocazione particolare nel Meridione. È evidente che le industrie di trasformazione e surgelazione hanno un mercato potenziale enorme (in tutti i paesi il consumo di prodotti industriali per l'alimentazione va aumentato), e il loro sviluppo potrebbe essere legato intimamente ad un discorso generale sull'agricoltura meridionale.

Desidero ora fare alcune considerazioni sul rapporto tra Ministero e Regioni. Il Ministro, in un suo recente intervento, ha accennato con benevola polemica al fatto che alcuni caldeggiavano l'abolizione del Ministero, sostenendo che oggi esso dimostra la sua capacità operativa. Credo che il problema vada posto in termini diversi. La polemica tra Regioni e Ministero ha una sua storia, legata ad un modo di concepire la attività delle Regioni. Oggi il Ministero può avere una forza propulsiva e di coordinamento enorme: la sola raccolta dei dati è qualcosa di fondamentale. È evidente che

la gestione operativa spetta alle Regioni. Ma dobbiamo saperci muovere con estrema capacità di coordinamento: non ha senso rivangare polemiche superate; ha senso, invece, essere capaci di elaborare una politica comune. Dobbiamo, ad esempio, essere in grado di condurre un'analisi spietata sull'incapacità, dimostrata dal Ministro, di organizzare un minimo di programmazione nell'applicazione della legge « Quadrifoglio ». A parte il fatto che non tutti i ritardi sono uguali e non sempre si assomigliano, come del resto non si assomigliano le varie attività regionali, le difficoltà sono dovute anche ad un'incapacità culturale di impostare una politica di programmazione rigorosa.

In questa Commissione si assegnano, durante l'anno, decine e decine di miliardi, attuando una « politica d'occasione » che, se può accontentare gli appetiti dei singoli, alla fine dell'anno costituisce un forte impedimento a quel discorso globale sul quale tutti diciamo di essere d'accordo. Dobbiamo renderci conto di queste contraddizioni che nascono dall'operare quotidiano in un certo modo e dall'incapacità di agire in una visione generale. Se vogliamo cogliere i cambiamenti e introdurre elementi nuovi, non abbiamo altra strada da seguire se non quella della programmazione. Essa comporterà notevoli sacrifici. È bene dirlo con chiarezza: se vogliamo un'agricoltura che regga all'impatto con il Mercato comune, o meglio con i nuovi termini in cui si pone la questione del Mercato comune, se vogliamo un'agricoltura che sia capace di trasformarsi da debole in adeguata e riceva una presenza più articolata di assistenza tecnica, di legami con la ricerca scientifica e via dicendo, non vi è altra strada che il programmare. Solo così si acquisisce una capacità di trasformazione, il che significa rinuncia alle clientele, ai finanziamenti « a pioggia » (e a tante altre cose) di cui abbiamo vissuto sino ad oggi.

Il documento che il Governo ha sottoposto al nostro esame non può essere valutato solo per i suoi termini numerici, ma è la conferma dell'emarginazione dell'agricoltura in un quadro di politica economica.

A me sembra, inoltre, che anche in tale differenza di impostazione vi siano molte cose da poter iniziare con estrema serenità. In primo luogo, la programmazione. Poi, la ricerca scientifica. Infine, il supporto dei quadri tecnici. Credo alla programmazione e credo soprattutto agli uomini, ai giovani che possono essere inseriti in questo contesto. L'agricoltura è vecchia e invecchia, ma vi sono anche molti giovani che vorrebbero dedicarvisi. Questo è un altro dato di fatto.

Un'ultima nota di benevola polemica con il collega Truzzi: vi sono alcune « isole felici », come ad esempio quella del riso. Sarebbe interessante capire come mai certi prodotti, in Italia, vadano sempre bene ed altri non vadano mai bene. Il riso ha una gestione molto corporativa, ma vorrei capire quanto merito vi è nella gestione del riso all'interno e quanto, invece, il merito sia piuttosto della struttura alquanto chiusa di tale gestione. Ho parlato del riso, ma avrei potuto citare l'esempio del pomodoro, quello della barbabietola da zucchero: in proposito, però, i colleghi ne sanno più di me.

Ho voluto solo accennare al fatto che il problema dell'agricoltura oggi si presenta ricco di problemi quanto quello dell'industria, dell'elettronica, della telematica o delle altre scienze più moderne. Dobbiamo essere pronti ad affrontare questi temi con grande serenità e capacità perchè, se manca la capacità di adeguarci culturalmente ai nuovi problemi, rimarremo travolti.

C H I E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione la relazione sul bilancio 1982 e sul disegno di legge finanziaria svolta dal senatore Busseti e ne ho tratto la convinzione che nelle file della maggioranza arieggi uno scontento, un malumore nei confronti del Governo e del Ministro dell'agricoltura per avere il primo deciso e il secondo accettato, più o meno passivamente, le disposizioni e i tagli al bilancio 1982, limitandosi a chiedere, con scarsa convinzione, il ripristino dello stanziamento inizialmente previsto.

Devo dire che l'onorevole Ministro, nella sua esposizione suppletiva, svolta il 13 ot-

tobre in quest'aula, con la bravura dialettica che lo distingue ha cercato di prevenire gli umori negativi provenienti dalla maggioranza ed anche di ammorbidire la opposizione, manifestando le proprie intenzioni in materia di rinegoziazione della politica agricola comunitaria. Onorevole Ministro e senatore Busseti, le parole restano tali, con pregi e difetti, ed è sempre possibile ricondurle ad interpretazioni di comodo e di parte. Restano invece gli atti ed è appunto da essi che può essere misurato l'effettivo valore delle parole. In questa operazione, i nostri dubbi divengono, purtroppo, certezze. Vediamoli.

L'onorevole Ministro, nella illustrazione della linea politica del Governo, ha detto che la rinegoziazione della politica agricola comunitaria deve consentirci di raggiungere alcuni obiettivi, e tra questi quello dell'adeguamento dei prezzi comunitari al livello internazionale.

Noi siamo d'accordo per rinegoziare la politica agricola comunitaria e siamo altresì d'accordo che la sola difesa del prezzo non possa creare condizioni di certezza per determinare lo sviluppo agricolo, per porlo in grado di provvedere al fabbisogno europeo e di garantire ai coltivatori, soprattutto piccoli e medi, dei redditi soddisfacenti. Concordiamo infine sul fatto che la sola difesa del prezzo non sarà sufficiente a stimolare la necessaria produttività aziendale, nè a realizzare un profitto utile a produrre investimenti necessari al miglioramento strutturale dell'agricoltura.

Sono note le diversità aziendali e produttive europee, che hanno determinato un ineguale sviluppo agricolo, facendo così divenire prospere aziende produttrici di certi comparti e mantenendo a livelli estremamente bassi quelle coltivatrici di altri prodotti. Si sono così create nuove rendite, le quali — come tutte le rendite — difficilmente vengono reinvestite nel miglioramento aziendale, cosicché alla fine del periodo delle vacche grasse si è dovuto per forza constatare la vacuità di una politica generosa per una parte ed avara per l'altra, che rappresenta la maggioranza dei coltivatori.

Pertanto, siamo d'accordo che si rinegozi la politica agricola comunitaria e che venga dato spazio ai provvedimenti che facilitano la trasformazione strutturale. Riteniamo interessante la previsione su programmi di riconversione produttiva che aiutino ad amalgamare l'agricoltura europea ed a renderla pressochè autosufficiente, nonchè ad evitare le ingenti eccedenze che pesano nel bilancio europeo. Questa politica, così sommariamente enunciata, consentirà all'Europa di dare avvio, per poi confermarlo, a un rapporto culturale, produttivo, commerciale, paritario con i paesi emergenti del Terzo mondo, favorendo gli interscambi, che, in definitiva, servono anche a facilitare l'evoluzione delle parti, per renderle gelose custodi della pace, rispettose della fratellanza tra i popoli della terra, e con ciò cancellando le manie egemoniche che in ogni fase storica sono risultate negative.

Per dare avvio a questa politica ed attuarla, però, non bastano le buone intenzioni: esse devono essere accompagnate da provvedimenti finanziari e da iniziative politiche.

Onorevole Sottosegretario, le domando: riducendo gli stanziamenti nel bilancio 1982 e nello stesso bilancio pluriennale 1982-1984, come sarà possibile passare dalle parole ai fatti? Se le espressioni dell'onorevole Ministro non sono solo parole, questi obiettivi si dovranno realizzare. Intanto, per il 26 novembre è convocata a Londra una riunione dei dieci ministri dei Paesi della Comunità, con all'ordine del giorno la revisione della politica agricola comunitaria. Se vi sarà la revisione, come potremo affrontare con successo la nuova politica agricola, nelle attuali condizioni strutturali dell'agricoltura italiana? Senza una politica nazionale avremmo un ulteriore peggioramento delle condizioni dei coltivatori italiani e quindi della nostra agricoltura. È vero che la politica dei prezzi ha i difetti che sono stati indicati, ma distruggendo senza avere creato le condizioni minime favorevoli per affrontare una nuova politica strutturale e di adeguamento dei prezzi CEE al mercato mondiale noi rischiamo grosso: rischiamo la distruzione delle nostre aziende coltivatrici.

Assieme a questa prospettiva, non certo rosea, come si potrà attuare quella politica di piano agricolo-alimentare che — tra l'altro — non può considerarsi attuata con la legge 27 dicembre 1977, n. 984, oltretutto decurtata di 300 miliardi? È questa una delle riflessioni che facciamo e, se vi sarà disponibilità del Governo, provvederemo a tradurla in un emendamento, che potrebbe essere sottoscritto dalla Commissione.

L'altro aspetto riguarda la politica contributiva e previdenziale, maltrattata nella formazione dei bilanci annuali e pluriennali 1982 e 1982-1984, di cui altri hanno già parlato. È vero che la gestione dei lavoratori autonomi presenta un *deficit* difficilmente assorbibile dall'INPS. A tale scopo, la legge finanziaria prevede un adeguamento contributivo di cui le stesse organizzazioni contadine non contestano il principio. Esse contestano, però, la sostanza del provvedimento, che eleva notevolmente il contributo annuo di tipo capitaro. Aggiungendo a questo aumento quello derivante dal contributo INAIL e quello aggiuntivo per l'assicurazione malattia, di cui al decreto-legge n. 402, e se a questi si aggiungono gli oneri sociali per la manodopera, si avrà un carico contributivo di oltre lire 730.000 annue per ogni unità attiva; il che porrebbe le aziende coltivatrici a basso e medio reddito in serie difficoltà.

Noi proponiamo allora che la misura contributiva non sia di tipo capitaro e, pur non respingendo in linea di principio una maggiore partecipazione contributiva dei coltivatori, proponiamo che questa avvenga mediante la creazione di fasce contributive rapportate al reddito, che abbiano anche come risultato l'uscita della categoria dalla fascia di godimento della sola pensione al minimo. È un'aspirazione dei coltivatori, e vanno create le condizioni per soddisfarla, nello stesso interesse della gestione INPS. Infatti, poichè non tutti i coltivatori hanno redditi uguali ma tutti vengono condannati, indipendentemente dagli anni di lavoro e dalle anzianità contributive, a restare ancorati alla pensione al minimo, che non raggiunge le 200.000 lire mensili, e poichè con il minimo non sarà mai possibile vivere, quelli che hanno una certa condizione di reddito si

assicurano con le compagnie assicuratrici private per ottenere così altre 200.000 lire di vitalizio, pagando anche esose tariffe. Prevedendo, invece, una contribuzione differenziata proporzionata ai redditi, si potrebbero istituire pensioni agganciate, appunto, al reddito denunciato, e quindi superiori al minimo. Non solo si avvierebbe in tal modo un processo che renderebbe giustizia a questi lavoratori, liberandoli dalle quote costose delle assicurazioni private, ma si contribuirebbe anche a ripianare il disavanzo della gestione agricola della Previdenza sociale.

Infine, ritengo non possibile continuare a mantenere in stato di soggezione e di inferiorità i coltivatori, sottoponendoli a pressioni, anche di ordine psichico, quando l'INPS — e non solo l'INPS — sbandiera ai quattro venti il disavanzo di 15.000 miliardi della gestione dei coltivatori, che pesano sui lavoratori dipendenti e che renderebbero, tra l'altro, difficile la riforma del sistema pensionistico e con essa l'unificazione nell'INPS della massa contributiva. È ora che il Governo avanzi proposte per ripianare questo disavanzo di 15.000 miliardi. Noi siamo disposti a prevedere misure di solidarietà e potremmo anche avere proposte da avanzare; ma spetta al Governo di farne, ed in tale occasione non mancherà il nostro contributo di idee.

Tale provvedimento va preso con urgenza, considerando che i coltivatori, i mezzadri e i coloni vennero esclusi dall'obbligo dell'assicurazione INPS dal regime fascista, e perciò la categoria, per eventi non imputabili ad essa, notevolmente invecchiata e generalmente prossima alla pensione è priva di anzianità contributiva. L'INPS, al momento del ripristino dell'obbligo contributivo, dovette infatti corrispondere la pensione a circa un milione di coltivatori privi di sufficiente anzianità contributiva di riserva. Se quella decisione legislativa volle essere un gesto solidaristico, questo va manifestato anche oggi ripianando, appunto, il pesante disavanzo. Questi provvedimenti solidaristici sono necessari, se consideriamo i riflessi negativi che colpiscono l'agricoltura e costringono i coltivatori stessi ad abbandonare il

settore primario. Nel 1980, secondo i dati SCAU, vi è stata una diminuzione di 22.971 ditte coltivatrici dirette, pari al 2,35 per cento, e quelle mezzadriili hanno registrato un calo di 4.815 unità, pari al 9,14 per cento.

Sempre in tema INPS, ci lascia perplessi il fatto che nel settore agricolo, e segnatamente in quello cooperativo, non sia prevista alcuna fiscalizzazione di oneri, così come, ad esempio, si prevede per aziende private che operano nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Fra le stesse aziende si opera una discriminazione negativa verso le cooperative dei produttori, che, escluse dalla fiscalizzazione, hanno necessariamente costi più elevati e divengono, pertanto, meno concorrenziali.

Credo, quindi, che anche per ragioni di equità le aziende cooperative dovrebbero avere il trattamento di fiscalizzazione previsto per le aziende private.

Diverso è il discorso per l'articolo 21 del disegno di legge n. 1583, il quale prevede che dal 1° gennaio 1982 i contributi agricoli per i lavoratori dipendenti debbono essere calcolati sull'intera retribuzione. Se non ho male interpretato questa norma, ciò significherebbe la fine dell'emissione dei decreti ministeriali emanati annualmente per determinare il salario provinciale convenzionale sul quale applicare la contribuzione agricola. Se le cose stanno così, non credo vi sia quell'aumento del contributo del 30 per cento paventato dal senatore Dal Falco. Ad esempio, nell'anno 1980, nella mia Provincia il salario convenzionale venne fissato, con decreto ministeriale, per gli operai fissi con qualifica comune in lire 19.059 al giorno anziché in lire 24.178, compresi i 5 scatti biennali; per gli operai qualificati in lire 20.771 al giorno anziché lire 26.025; per gli operai specializzati in lire 22.141 al giorno anziché lire 27.499. Il maggiore onere, infatti, danneggerebbe soprattutto le aziende con colture intensive, che occupano un più elevato numero di operai, spingendole verso la monocoltura, e la cosa non mi pare giustificata. Tuttavia, l'applicazione dei coefficienti ai salari reali, anziché a quelli convenzionali, non produrrebbe costi aggiuntivi scandalosi, ma anzi molto modesti. Ad ogni modo,

non mi pare oggi il momento più adatto per gravare i costi agricoli.

I problemi, però, sono altri e tra questi va incluso quello del credito. Che cosa prevedono la legge finanziaria e quella di bilancio, in merito? Niente al di là dei soliti, o giù di lì, provvedimenti restrittivi al credito agevolato soprattutto per i coltivatori, i quali, non potendo ricorrere al credito normale per l'eccessiva onerosità, sospendono gli investimenti. Infatti per l'agricoltura, diversamente da come avviene per l'industria, l'aumento dei prezzi non è libero e nemmeno differenziato, ma viene fissato annualmente dalla CEE, per cui gli interessati non hanno altra prospettiva se non quella di ridurre il terreno seminativo, modificare le coltivazioni, acquistare meno concimi, meno macchine e quindi ridurre la produttività e le produzioni.

Altri fattori che determinano la crisi nel settore agricolo vanno ricercati nella riduzione degli ettari di terreno coltivabili. Credo che i terreni considerati competitivi, cioè i terreni di pianura, si riducano costantemente. Siamo ormai scesi sotto i sette milioni di ettari, e tuttavia si continua a sottrarli alla produzione agricola per l'assenza di una legislazione che difenda l'utilizzo razionale del territorio. Come possiamo pensare che questo limitato quantitativo di terreno altamente produttivo possa assolvere alle necessità alimentari del Paese? Occorrerà allora una politica che sappia difendere questa polpa di terreno dalle costruzioni edilizie e dalla costruzione delle grandi strade e autostrade; ma occorrerà altresì rivalutare i 14 milioni di ettari di terreno, poco coltivato, esistente nelle colline e nelle montagne. Ma come fare, senza una politica fondiaria e quindi senza un capitolo di spesa nel bilancio? L'onorevole ministro Bartolomei, ogni qualvolta abbiamo fatto cenno al problema, ha sempre risposto che questo argomento è complesso e che presenta fattori ideologici. Certo che è complesso, certo che presenta elementi di natura ideologica, ma ciò non significa che dovremmo rimandarlo alle calende greche.

In vista anche della rinegoziazione della politica agricola comunitaria e delle nostre

esigenze di natura strutturale, il problema fondiario non è più rinviabile. Noi proponiamo, ad esempio, che il problema si affronti con leggi adeguate, ricercando contestualmente il consenso dei coltivatori, per avviarlo alla migliore soluzione. Tanto per fare alcune proposte, potremmo legislativamente fissare che l'acquisto di terre agricole da parte dei privati debba essere riservato a chi è già, o si impegna a divenire, coltivatore diretto, ovvero imprenditore agricolo. Peniamo sia giusto stabilire il riconoscimento del diritto di prelazione anche agli enti regionali di sviluppo, che potrebbero così acquistare terreni per assegnarli successivamente ai coltivatori. Queste ed altre misure si potrebbero giustificare con l'intento di evitare atti speculativi da parte delle compagnie di assicurazione, o da parte delle società anonime che acquistano, come si legge nell'annuario INEA 1979 (quindi non è un dato inventato per giustificare una richiesta) ai fini di bene-rifugio: attuandole credo che l'acquisto della terra verrebbe politicamente rivalutato e la sua eventuale riduzione di prezzo si concilierebbe con la proposta del senatore Medici al Convegno di Grosseto, presente anche il Ministro, di attuare una nuova riforma agraria nei terreni collinari e montani. Il diritto di prelazione in favore degli enti regionali di sviluppo agricolo qualificerebbe questi enti come enti fondiari, aventi tra i fini istituzionali l'espansione della proprietà coltivatrice, singola o associata.

Le suddette misure, onorevole Sottosegretario sarebbero un serio vincolo al cosiddetto libero mercato fondiario e avrebbero una funzione calmieratrice sul livello del prezzo della terra. Altri criteri potrebbero essere quelli concernenti interventi parametrici nei concetti di compravendita dei terreni, che potrebbero garantire un prezzo equo, cancellando i giudizi di stima per ogni compravendita, che hanno oggi costi elevati, per introdurre un meccanismo automatico il quale, pur non rappresentando l'unica misura nello stabilire l'equità del prezzo della terra, tuttavia faciliterebbe la necessaria mobilità e con essa una garanzia di produttività.

Insomma si tratta di sottrarre all'arbitrio del proprietario fondiario la determinazione

del prezzo e di evitare ogni forma di speculazione.

Una politica delle strutture senza risolvere questo nodo è difficile da realizzare: si rischia di essere assolutamente impreparati ad affrontare le prospettive di modificazione che si avvertono e di essere emarginati dal ruolo agroalimentare.

A questo problema va aggiunto quello, non lieve, delle terre di proprietà pubblica. Lo Stato possiede 525.000 ettari, di cui 250.000 in montagna; le Regioni ne posseggono 275.000, di cui 50.000 in montagna; i Comuni posseggono 3.500.000 ettari, di cui 2.600.000 in montagna; gli usi civici si estendono su 3.100.000 ettari. Per mettere in atto una politica fondiaria occorrono investimenti, ed anche rimpinguamenti della Cassa per la formazione della proprietà contadina, che va riformata e passata alle Regioni; ma gli interventi finanziari necessari allo scopo, in questo bilancio, non si trovano. Evidentemente il Governo rinuncia ad avere una politica fondiaria e vuole continuare nel solito *tran-tran* di questi ultimi anni.

Occorrono investimenti per le infrastrutture necessarie ai programmi produttivi e di riconversione colturale paventati dall'onorevole Ministro. Come si intende affrontarli, con questo bilancio pluriennale? Il ministro Bartolomei non è da molto tempo che è Ministro dell'agricoltura e io gli auguro di restarlo a lungo; però, fino ad oggi, è l'unico ministro che non abbia ottenuto l'approvazione di una, dico una, legge di un certo rilievo. Si presenta al dibattito in Commissione avendo accettato grossi tagli al suo Dicastero e non prevedendo niente di sostanzioso per il prossimo triennio. Non possiamo dimenticare che il senatore Bartolomei è stato per molti anni presidente del Gruppo democratico cristiano, in Senato, e quindi è abilitato a interpretare la politica della Democrazia cristiana. Ma se il relatore critica questo bilancio, se il Presidente della Coldiretti prospetta alla Camera una grossa opposizione all'impostazione del bilancio, se il Gruppo della Democrazia Cristiana non lo sostiene come dovrebbe, ci sorgono grossi interrogativi sul suo operato e sul suo Partito. C'è forse nella Democrazia Cristiana tanta

confusione o tanto scontro da dimenticare che le campagne hanno da sempre rappresentato un grande serbatoio di voti per il suo Partito? Oppure, per l'incapacità della Democrazia Cristiana di raddrizzare una situazione fallimentare, lo si è scelto come ministro per farne un capro espiatorio. Non sente menomato il suo prestigio? Non teme di passare alla storia come l'unico ministro che, non avendo realizzato niente, è passato inosservato?

Poichè non lo credo capace di questo, chiedo al senatore Bartolomei di reagire, di dimostrare grinta, di opporsi ai grossi tagli, di lottare assieme a noi per affermare, come diceva il senatore Lazzari, una cultura agricola non in contrapposizione alla cultura industriale ma connessa ad essa, cioè cultura interdipendente e necessaria allo sviluppo del Paese e all'occupazione. Allora l'onorevole Bartolomei non potrebbe accettare i tagli di oltre 1.000 miliardi al bilancio 1982 perchè questi 1.000 miliardi sarebbero destinati agli investimenti, a favorire l'occupazione, a facilitare la lotta contro l'inflazione. I soldi destinati all'agricoltura non sono destinati a merci d'importazione o ad incoraggiare il consumismo, ma rafforzano l'autosufficienza alimentare. Il Ministro non può giustificare questi tagli con l'inefficienza dello Stato che provoca troppi residui passivi, perchè a capo di questo Ministero c'è lei, onorevole ministro Bartolomei, e quindi se esiste inefficienza nella burocrazia, se questo Ministero non sa spendere, oppure se concede i fondi stanziati della legge « Quadrifoglio » per l'anno corrente (lo diceva il senatore Zavattini) alla fine dell'anno medesimo, responsabile è lei, ministro Bartolomei, ed ha il diritto-dovere di prendere le conseguenti misure. Non può nemmeno incolpare le Regioni di inefficienza, perchè, ad esempio, (come è stato documentato l'altro ieri dal senatore Sassone e questa mattina dal senatore Zavattini), su 3.900 miliardi della legge n. 984 del 1977, in realtà il Tesoro ne ha dati solo 1.500, sottraendone 2.400.

Onorevole Ministro, oltre al dovere, quale parlamentare di opposizione, di proporre scelte alternative, sento anche il dovere di sollecitarla nel suo orgoglio, perchè, mi creda, io l'apprezzo per le idee nuove e la cul-

tura che porta nel dibattito in Commissione e in Aula; l'apprezzo per averci stimolato ad uscire da quelle espressioni tatticistiche e pseudocommerciali cui ci eravamo abituati a misurarci nei dibattiti. Col ministro Bartolomei i dibattiti sono più interessanti, hanno prospettive di incontro culturale e sono meritevoli di confronto. Dia quindi un « colpo di coda » e imponga al Governo di cui fa parte di rivedere gli errori che oggi si appresta a compiere sottoponendoci una legge finanziaria che è sinonimo di recessione e di fallimento di una politica agraria.

P I S T O L E S E . Sarò breve perchè ritengo che si possano dire molte cose con poche parole.

Non vorrei soffermarmi sulla tabella perchè la legislazione è invariata e i tagli sono di relativa importanza. Mi preoccupa la manovra macroeconomica che viene prospettata dal Governo e dai Ministri finanziari, nella quale si inquadra il bilancio dell'agricoltura. Noi non abbiamo fiducia in tale manovra, che è stata voluta da due Ministri, in particolare, perchè non crediamo che la spesa allargata possa essere al di sotto dei 50.000 miliardi, così come non riteniamo che il 16 per cento stabilito come « tetto » per l'inflazione possa essere raggiunto; anche perchè lo riconosciamo gli stessi Ministri quando scrivono nella relazione che tutto ciò è sempre subordinato agli avvenimenti internazionali. Questi ultimi non sono certamente favorevoli, poichè vi è stata una svalutazione del 6 per cento della moneta ed i cambi sono in continua ebollizione, il dollaro sale e gli acquisti all'estero sono sempre più cari. Pertanto, mi pare che la manovra, come premessa generale, non potrà raggiungere lo scopo che il Governo si è prefisso.

Per tale ragione, siamo fortemente critici e non riteniamo che la solita proposta, che ormai abbiamo sfruttato per anni, sia ammissibile e cioè che per contenere l'inflazione sia necessario contenere il consumo interno; come se si potesse sottrarre alle famiglie italiane la possibilità di spendere per il consumo interno e si potesse distinguere tra i consumi interni e quelli all'estero. Ciò non è possibile e dovrebbe far parte della sensibilità

degli italiani il saper scegliere i prodotti interni e non quelli esteri. Più che altro, dovremmo fare una campagna promozionale, garbata, tale da non urtare i rapporti internazionali — in quanto saremmo in contrasto con i principi della Comunità europea — in modo da far capire che bisogna spendere per comprare ciò che produciamo e non importare dall'estero.

Ora, vorrei soffermarmi brevemente sul disegno di legge finanziaria, che mi sembra l'argomento di maggior rilievo. In esso non è contemplato nulla per l'agricoltura; vi sono soltanto dei tagli riguardanti una parte della previdenza, che vedremo in seguito. L'unica possibilità esistente è costituita dall'articolo 3, il solo che preveda stanziamenti per un Fondo investimenti. Ieri, in Commissione industria, parlavo con il ministro Marcora della lotta a coltello fra i vari ministri, chiusi nella « stanza dei bottoni »: il più forte vincerà un certo stanziamento.

Per qualche aspetto, il disegno di legge finanziaria di quest'anno è più intelligente di quello dello scorso anno, perchè evita lotte interne in Parlamento stabilendo quanta parte di finanziamento deve andare alle ferrovie, quanta alle autostrade, e così via. Non si verificherà, pertanto, ciò che è accaduto in passato perchè tutto è contemplato nell'articolo 3. La lotta si è spostata, ripeto, dal Parlamento alla « stanza dei bottoni » dove i vari Ministri dovranno fare una gara di velocità per ottenere gli stanziamenti, anche con decreto-legge. Le leggi che riusciranno a passare per prime avranno il riconoscimento del finanziamento sulla base dell'articolo 3, e quelle che verranno dopo non saranno più ammesse per mancanza dei fondi, come previsto dall'articolo 81 della Costituzione.

Una prima preoccupazione, quindi, è che per l'agricoltura non siano contemplati fondi nel disegno di legge finanziaria. Ma c'è di più: siccome nei primi articoli di questo si parla di blocco delle disponibilità delle autonomie locali, e l'agricoltura è trasferita certamente alle Regioni, queste non potranno spendere non avendo più fondi. Con queste norme, cioè, si è tolta agli Enti locali la possibilità di spendere senza controllo (in quanto prima,

se il bilancio era in *deficit*, pagava lo Stato). Oggi lo Stato dice che non pagherà più e le Regioni devono regolarsi nell'ambito dei fondi. Non avremo così feste a non finire a Napoli, così come è avvenuto in mezzo al terremoto e alle tragedie, con cantanti ogni sera per complicare la vita della città. Si dice che i Borboni regnassero basandosi sul principio delle 3 « effe »: feste, farina e forca: ora si provvede solo alle « feste » perchè alla forca ci pensa la camorra, che uccide quasi ogni giorno. Quindi, mi preoccupa per la possibilità delle Regioni di spendere per l'agricoltura, poichè le limitazioni di bilancio non consentiranno più di largheggiare.

L'articolo 18 del disegno di legge finanziaria riguarda le pensioni ed abbiamo visto che per l'agricoltura vi è un aumento dei contributi secondo le variazioni introdotte con la legge n. 160 del 1975. Vi è poi un'altra considerazione che preoccupa e riguarda l'articolo 20, in cui si prevede in via eccezionale, per gli iscritti all'assicurazione obbligatoria, se non hanno più di quaranta anni di contribuzione, di continuare a prestare la loro opera fino a 65 anni. Ciò è in contrasto con la riforma pensionistica all'esame della Camera e la norma lascia veramente preoccupati.

Dell'articolo 21 ha parlato molto bene il senatore Dal Falco. Si tratta di stabilire l'entità dei contributi sul salario reale, il che significa portare un sensibile aggravamento ad una categoria già appesantita da molti oneri. Fortunatamente, consente anche la possibilità di sospensione dagli elenchi e di reinscrizione. Si tratta di due commi già approvati dalla Commissione lavoro col mio voto favorevole, per cui ho ricevuto critiche dalla stampa, in particolare da « L'Unità ». Al riguardo è passato un emendamento a richiesta della Democrazia cristiana e con il nostro voto determinante. Vedo ora che è stato riproposto. Vi sono norme ingrate che bisogna accettare. Anche noi abbiamo molti nostri elettori che sono iscritti agli elenchi non avendone le condizioni. Onestamente, se non facciamo pulizia negli elenchi non riusciremo mai a ristabilire un ordinamento; e con uno Stato assistenziale non è possibile andare avanti.

Molto preoccupante è poi l'articolo 25, nel quale si stabilisce un certo *plafond*. Vi è anche una delega al Ministro del tesoro per l'adeguamento dei contributi a carico dei lavoratori. Ciò non è ammissibile perchè le imposizioni debbono essere stabilite per legge e non delegate ad un Ministero. Non possiamo svegliarci una mattina e venire a sapere che i contributi sono aumentati del 30 per cento, senza che il Ministro abbia i poteri per deliberare in sede impositiva. L'articolo 26 porta l'aumento della quota capitaria e abbiamo detto essere questa cosa molto grave perchè gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori sono aggravati di oneri già eccessivi.

In Commissione industria ho sollevato il problema dei 2.500 miliardi per i contributi sugli interessi all'esportazione. Questa cifra è a mio giudizio, eccessiva: bisogna essere onesti quando si parla di cifre; forse ciò mi deriva dalla mia natura di bancario, ma per me 2.500 miliardi di interessi significano operazioni per circa 200 mila miliardi. Non sono un esperto di calcolo attuariale, ma è certo che, se gli interessi sono dell'8-9 per cento, 2.500 miliardi di interessi rappresentano una cifra enorme, per di più con un fondo che è rotativo. C'è, in altre parole, il rientro, non si tratta di un contributo a fondo perduto; lo Stato interviene sugli interessi e, man mano che l'esportazione paga, essi vengono rimborsati: quindi è un capitale rotativo. Nella relazione introduttiva si dice che ci sono domande per 8.000 miliardi; anche questa cifra non può assorbire 2.500 miliardi di interessi.

Mi preoccupano poi i residui passivi. La manovra dell'articolo 41 fa paura, perchè, quando si assorbono questi residui, perdiamo disponibilità nei vari settori: credo che ci siano i residui passivi per la famosa legge, che non è mai stata attuata, sull'ammodernamento delle strutture agricole (le tre direttive comunitarie) per cui i fondi mancavano, si è detto; invece c'erano... Che fine faranno? Le Regioni non hanno nemmeno fatto le leggi di attuazione: la legge dello Stato è rimasta lì, perchè non è piaciuta; si tratta di una riforma che non ha incontrato il favore dei destinatari, di una

riforma che si inquadra in un concetto neocapitalista, quanto meno di libero mercato; l'abbiamo deformata nella sua interpretazione, ci siamo allontanati dalle direttive comunitarie e non si è attuata.

Comunque, parlavo dei residui passivi; questi mi preoccupano enormemente, prima di tutto perchè non è mai successo che si accorciasse di tre anni l'assorbimento dei residui, e poi perchè ci va di mezzo il Mezzogiorno. Ho sempre detto che il bilancio dello Stato si è mantenuto per i residui passivi del Mezzogiorno non utilizzati; non per incapacità dei meridionali, ma perchè le quote di riserva che costituiscono i residui passivi del Mezzogiorno non possono materialmente essere utilizzate. Un esempio: gli asili nido nelle fabbriche. È chiaro che il 60 per cento al Nord è stato assorbito immediatamente; il 40 per cento del Sud sta ancora lì, perchè al Sud non ci sono le fabbriche!

TALASSI GIORGI. Non è esatto: gli asili nelle fabbriche non ci sono più!

PISTOLESE. Il mio è soltanto un esempio: non si tratta di incapacità o di inerzia del Mezzogiorno, ma i suddetti finanziamenti non sono stati utilizzati perchè materialmente quel 40 per cento non trova sbocco nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la politica comunitaria, torneremo a discutere in altra sede. Abbiamo sempre detto che bisogna rivedere i famosi regolamenti che non ci sono favorevoli; è chiaro che oggi scontiamo gli errori iniziali accettati in quei regolamenti che non corrispondono agli interessi dell'agricoltura italiana. È decisamente inutile andare a piangere sul latte versato, dovevamo pensarci prima; oggi non resta che batterci per la modifica, soprattutto in relazione all'inserimento nella Comunità europea di altri paesi che veramente possono dar fastidio alla nostra agricoltura (paesi del Mediterraneo, Maghreb, Spagna, Portogallo, eccetera).

Ricordo che quando andammo a Bruxelles (quando questa Commissione, invece di girare per i parchi nazionali, cercava di sta-

bilire dei contatti con l'Europa), nel corso della passata legislatura, discutendo proprio di quale partita compensativa si potesse avere per la concorrenza mediterranea, si diceva che si voleva trovare un aiuto, una sostituzione a questa perdita ricorrendo al Fondo regionale. Proprio in quell'occasione si osservò che il Fondo regionale aveva una funzione a parte; per coprire le nostre perdite si sarebbe dovuto ricorrere ad altri sistemi, ad altri incentivi.

Sul credito agrario siamo tutti d'accordo; ogni tanto viene in discussione il relativo provvedimento, ma ancora ieri in altra Commissione è stato detto che sul credito agevolato incombe una grande riforma una riforma che fa tremare le vene e i polsi, perchè già il ministro Andreatta tempo fa, con uno dei suoi « colpi » improvvisi, aveva detto che gli interessi sui mutui agevolati non sarebbero stati pagati dal mutuatario alla banca, ma dallo Stato direttamente al mutuatario. Il che significava stravolgere tutto il sistema. Il decreto-legge presentato alla Camera è decaduto, ma il problema resta ugualmente gravissimo. Ora bisognerà vedere come verrà fuori nuovamente questa riforma.

Un'ultima considerazione, sulla legge « Quadrifoglio ». La programmazione non è andata avanti, con l'assorbimento dei residui passivi forse perdiamo anche una parte dei finanziamenti di quella legge (e prego il Governo di controllare a questo proposito). Ancora: i patti agrari ed il rinvio del provvedimento che li concerne. So che alla Camera vi è una certa disponibilità a riprendere la discussione, ma nel frattempo noi continuiamo a far pagare 55 volte il reddito catastale da dieci anni, facendo un danno non solo ai proprietari, ma anche agli affittuari, i quali dovranno pagare dieci anni di arretrati; questo lo metto sulla sua coscienza, senatore Truzzi, e vorrei proprio sapere come un agricoltore potrà pagare questi dieci anni. A questo proposito mi sono permesso di presentare un disegno di legge — che sarà comunicato, credo, proprio in questi giorni in Assemblea — con cui chiedo, a rettifica e integrazione della « leggina » Truzzi, di portare almeno a cento volte il canone provvisorio:

entità che si identifica con quella già accolta alla Camera dei deputati, in decurtazione di quello che era il testo legislativo originario.

Segnalo ancora la necessità di orientarsi verso la fiscalizzazione degli oneri sociali. È un argomento che personalmente ho sostenuto quando, lo scorso anno, erano in discussione le fiscalizzazioni per taluni settori dell'industria. L'emendamento che presentai in quell'occasione sta a dimostrare che la mia richiesta è pervenuta in tempo non sospetto. Oggi siete tutti d'accordo su tale richiesta per il settore agricolo. Non dimentichiamo, però, che qui facciamo politica nell'interesse del popolo italiano, e che non tutte le richieste avanzate dalla minoranza sono da scartare.

In questi tempi i giornali riferiscono di una grande « scoperta » che il Ministro del lavoro avrebbe fatto: quella di arrivare alla monofamiglia per quanto riguarda il reddito, secondo un orientamento già vigente in Francia. Sette mesi fa, con un nostro emendamento, chiedevamo proprio questo. Diamo a Cesare quel che è di Cesare! Le idee sono buone — quando lo sono — da qualsiasi parte provengano.

Ciò che mi sta a cuore, comunque, è che si riporti la nostra agricoltura alla produttività. Finiamola con l'assistenza! Questo Paese va a rotoli perchè tutto è impostato su un concetto assistenziale. Torniamo al concetto degli investimenti del privato e della redditività delle aziende!

B R U G G E R . Sarò certamente breve, ma due parole in questo contesto le dovrò pur dire, perchè avevo detto di sì al programma del Governo quando si è insediato e avevo dato la fiducia a quel Governo, appoggiandolo dall'esterno.

In quel programma, come punto principale, era stata enunciata la lotta all'inflazione. Per la lotta all'inflazione debbono essere compiuti sacrifici. L'inflazione non è causata dalle forti spese dell'apparato dell'Amministrazione pubblica, ma è anche causata dal fatto — e credo che questa sia la cosa più importante, detta in una sola proposizione — che noi, in Italia, consumiamo più di quanto

guadagniamo e, a lungo andare, anche per uno Stato questo sistema non va. Nessuna azienda privata può spendere più di quanto guadagni; se lo fa cerca di aumentare i guadagni. Il Governo fa bene se cerca tutte le possibilità per aumentare la produttività del lavoro, per renderci di nuovo competitivi sui mercati internazionali. Però è molto difficile condurre la lotta all'inflazione a parole e non essere disponibili ai sacrifici che con la lotta all'inflazione sono necessariamente connessi.

Qui entriamo nel merito della nostra discussione. Sapevamo che dovevano essere fatti tagli alla spesa pubblica. Sappiamo che dobbiamo mantenere il « tetto » dei famosi 50.000 miliardi. Però sappiamo anche che abbiamo la possibilità di spostare, entro questi limiti, il bilancio, aumentando o diminuendo a seconda delle esigenze più urgenti, eventualmente anche a danno di altre esigenze meno urgenti e lasciando in equilibrio spese ed entrate.

Come membri della Commissione agricoltura noi sappiamo benissimo che la lotta all'inflazione dovrebbe avvenire soprattutto a vantaggio dell'agricoltura, perchè da sempre l'inflazione colpisce il produttore agricolo. I prodotti agricoli non seguono la ruota dell'inflazione e, in genere, ne sappiamo anche il perchè.

Vi è anche un'altra considerazione da fare. Noi, forse anche per rischiare l'impopolarità, non ci rendiamo conto che non è possibile, normalmente, la lotta all'inflazione e la contemporanea lotta alla disoccupazione. La lotta all'inflazione è, però, la premessa per un successivo reimpiego di forze di lavoro disoccupate, perchè io sono dell'avviso che, se avremo, con molti sacrifici, successo nella lotta all'inflazione, l'investitore e il risparmiatore riprenderanno fiducia, e questa è la premessa per nuovi investimenti e fonte di nuovi posti di lavoro. Nella nostra agricoltura abbiamo ancora troppe forze di lavoro: essa non è competitiva per eccesso di forze di lavoro. Se ci confrontiamo con gli altri paesi, dobbiamo constatare che altrove la percentuale dei lavoratori in agricoltura è molto inferiore a quella del nostro Paese. Abbiamo anche potuto rilevare

che in tali paesi, diminuendo le forze di lavoro in agricoltura, aumenta la produttività complessiva.

In sede di revisione del nostro programma (se lo avremo) di politica agraria, dovremo essere molto chiari per arrivare a una politica agraria quanto più realizzabile, perchè molto parliamo della necessità di riformarla e veramente poco facciamo.

Vorrei inoltre accennare ad una questione che riguarda il mercato dei terreni agricoli, con il diritto di prelazione a certi enti. La questione è stata risolta, perchè chi ha diritto di prelazione deve sempre pagare ciò che l'ultimo offerente offre. In base ai dettami del Codice civile, non possiamo limitare i prezzi per una determinata prelazione. Ritengo che dovremmo trovare un altro sistema: ridurre il mercato dei terreni destinati all'agricoltura a coloro che dimostrino di esercitare professionalmente l'agricoltura, così come in genere avviene in altri paesi dell'Europa centrale. Il mercato dei terreni destinati all'agricoltura in questi paesi è vincolato alla prova che l'acquirente sia di professione agricoltore, lavoratore in agricoltura. Credo che dovremmo arrivare a una di queste soluzioni; in tal modo i prezzi dei terreni agricoli, non potendo più essere oggetto di speculazione, dovrebbero scendere. Mi rendo conto che potremmo incontrare anche delle difficoltà di carattere costituzionale; però credo che potrebbero essere facilmente superate con apposite norme.

Detto questo devo aderire alla richiesta che i fondi destinati all'agricoltura, nel bilancio di questo Dicastero, vengano spesi con maggiore sollecitudine, cioè con meno burocrazia. Ci lamentiamo giustamente del taglio di 300 miliardi dalle dotazioni della legge « Quadrifoglio » per l'anno 1982. Però dobbiamo notare, ed è già stato detto dal senatore Zavattini, che i fondi relativi non vengono assegnati e spesi tempestivamente. Abbiamo dei residui per l'anno in corso e la ripartizione di questi fondi potrà avvenire al più presto in dicembre; quindi per tutto l'anno 1981 i fondi non erano disponibili, non erano utilizzabili. Per addolcire un po' la pillola cerchiamo di spendere questi fondi

nell'anno 1982 e i fondi, anche minori, che il disegno di legge finanziaria ci attribuisce per l'anno 1982, provvedendo alla ripartizione anche dei fondi minori, nella primavera dell'anno 1982. L'agricoltura, nell'anno 1982, avrebbe a disposizione tanti fondi quanti ne può effettivamente amministrare. Per l'anno 1983, se si vedrà che l'Amministrazione è stata sollecitata nel 1982, con prove alla mano, potremo chiedere un supplemento su questa legge « Quadrifoglio »; prima, però, il settore agricolo e tutti gli enti che vi hanno a che fare (Ministero, Regioni e Comuni) devono dimostrare di amministrare bene e con sollecitudine i fondi disponibili.

La premessa è quindi che i fondi sulla « Quadrifoglio » devono essere suddivisi e assegnati alle Regioni entro la primavera dell'anno in cui dovrebbero essere utilizzati. È una richiesta che sottopongo al Ministero. Non insisterei invece sulla reimmissione dei 300 miliardi che sono stati tagliati, perchè i fondi da amministrare ci sono. È una mia opinione, sulla quale anche la Commissione dovrebbe essere d'accordo perchè una volta per tutte dovremmo dare un taglio alla burocrazia. Ci permetterebbe di guadagnare parecchio.

P R E S I D E N T E . Quelli sarebbero « tagli » salutari.

B R U G G E R . In questa legge finanziaria ci sono dei problemi che ci danno da pensare, soprattutto per quanto riguarda lo aumento dei contributi sociali a carico dei contadini, degli imprenditori agricoli; però vogliamo essere un po' onesti, anche se questi contributi aumentano. Mi rendo conto che l'agricoltura è il ramo meno redditizio dell'economia; però, se si legge che i 12 milioni di lavoratori dipendenti contribuiscono con 12.000 miliardi e i cinque milioni di lavoratori autonomi contribuiscono per non più di 990 miliardi, dobbiamo considerare che un aggiornamento, una correzione dovrà essere fatta.

P R E S I D E N T E . Dove sono questi cinque milioni di autonomi?

B R U G G E R . Sono cinque milioni, compresi commercianti, artigiani e contadini.

P R E S I D E N T E . Non ci sono, e chi lo dice è un venditore di fumo!

B R U G G E R . Non credo che l'INPS sia un venditore di fumo, in merito.

P R E S I D E N T E . È proprio quello il massimo venditore di fumo!

B R U G G E R . Potremo fare anche un riesame sulla correttezza di questa cifra; certo se andiamo a vedere quanto prendono di pensione i lavoratori autonomi, una correzione in questo campo dovrà essere fatta. Purtroppo, devo fare un commento sull'assistenza sanitaria. Abbiamo dovuto constatare che l'assistenza sanitaria, dopo la famosa riforma sociale, costa di più all'assicurato di quanto costavano prima le varie assistenze. Perciò sarei dell'opinione di promuovere una riforma sostanziosa delle norme vigenti in materia, perchè di parecchio potrebbe essere riformata e molto potrebbe essere risparmiato delle spese che effettivamente vengono fatte. La riforma sanitaria non funziona; dobbiamo trovare il modo di uscirne anche riformando in modo sostanziale la legge.

C H I E L L I . Mi permetta un'interruzione. In Italia siamo 57 milioni di abitanti; si pagano ai medici circa 60 milioni di quote capitarie, quindi si paga anche per tre milioni di morti. Non è pertanto problema di riforma, ma di responsabilità politica.

B R U G G E R . Allora bisogna trovare un modo più semplice per attuare queste cose; se quanto facciamo dà adito a raggiri e truffe, dobbiamo noi essere coloro che provvedono a che ciò non succeda.

Mi dispiace molto che nel disegno di legge finanziaria siano stati castigati proprio i più poveri, cioè i contadini di montagna, ai quali sono stati effettivamente tagliati tutti i benefici nella parte sociale: è stata ta-

gliata l'esenzione dai contributi unificati per addetti alle aziende di montagna; sono stati aumentati i contributi sociali... Pazienza! Ma anche precedenti benefici sono stati eliminati e io credo che sia un grave errore, perchè i contadini di montagna non assolvono soltanto a mansioni economiche, ma anche a notevoli mansioni sociali, soprattutto nella difesa della montagna.

Abbiamo potuto constatare che la difesa del suolo funziona senza spese pubbliche soprattutto dove la montagna è ancora popolata da contadini e vediamo che le alluvioni sono frequenti là dove essa si spopola sempre più. Questo servizio sociale di interesse pubblico della gente di montagna dovrebbe essere considerato, ma esso viene meno con l'attuale disegno di legge finanziaria. Pertanto, qualche ritocco in questo settore lo vedrei volentieri.

Ci sarebbero molte altre cose sulle quali si dovrebbe discutere, ma credo che altri debbano ancora intervenire. Termino, quindi, con queste affermazioni e constatazioni.

TALASSI GIORGI. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che anche i colleghi della maggioranza si saranno resi conto che l'impegno del Gruppo comunista sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio non è nè formale nè strumentale. Con questo dibattito, noi vogliamo sollecitare un confronto aperto ma fermo, e non intendiamo, certo, dare una mano a quanti (e ci sembrano in molti, dentro e fuori la maggioranza, ma soprattutto in essa) vogliono cogliere l'occasione della discussione sul disegno di legge finanziaria in questo ramo del Parlamento per altri scopi, che non sono riferiti strettamente nè al bilancio nè alla legge finanziaria stessa, manovrando per far cadere il Governo e far precipitare ulteriormente la situazione politica ed economica, già così compromessa, verso elezioni anticipate. Ogni giorno, infatti, i giornali parlano di manovre oscure in questa direzione.

Noi comunisti riaffermiamo ancora una volta che a questo gioco al massacro non ci stiamo e, pur considerando l'attuale Governo e la sua maggioranza inadeguati e contraddittori, poichè di ben altro ha bi-

sogno il Paese, conduciamo la nostra battaglia dall'opposizione sui contenuti e sulle proposte, sia per dare, o tentare di dare, un contributo alla modificazione delle scelte di politica generale economica e di lotta all'inflazione, sia per creare le condizioni politiche e parlamentari che ci portino alla costruzione di una alternativa democratica nel Paese.

E non si dica, onorevoli colleghi, che solleviamo problemi che non ci competono come Commissione e che, siccome dobbiamo esprimere soltanto un parere, dobbiamo limitarci al settore!

Ormai, come tutti i colleghi del Gruppo hanno sottolineato, è proprio perchè vogliamo partire dal settore che non possiamo non inquadrarlo in un discorso più generale di politica economica, di indirizzi e quindi anche di spesa e di tagli.

Quali scelte, quali indirizzi, quale politica economica emergono sia dalla legge finanziaria che dalla tabella 13 al nostro esame? Se le scelte in questi documenti contenute saranno accettate dalla maggioranza, quali condizioni si preparano per l'agricoltura e il suo sviluppo? Secondo voi, colleghi della maggioranza, sono questi interrogativi velleitari, strumentali o, invece, reali? E a questi interrogativi quali risposte ci date come relatore, come Governo, come Ministro?

Noi vogliamo ribadire che siamo tra coloro — non crediamo essere tra gli ultimi — che considerano l'inflazione uno dei più gravi flagelli da sconfiggere e debellare, perchè essa è un male che colpisce prima di tutto i più deboli e noi riteniamo di essere la parte politica che in gran parte li rappresenta: i lavoratori a reddito fisso, i pensionati al minimo, le donne in gran parte sottoccupate (soprattutto in agricoltura), i giovani in cerca di lavoro, i disoccupati. L'inflazione, come è stato ripetuto non solo da noi, ma anche dai Gruppi della maggioranza, colpisce più di tutti il comparto agricolo, allargando la forbice in negativo fra costi di produzione e ricavi, indebolendo sempre più la nostra presenza sul mercato interno e comunitario, aggravando le condizioni di

vita e di impresa dei lavoratori agricoli, sia dipendenti sia autonomi.

Siamo anche tra coloro che ritengono urgente, prima che il tracollo della finanza pubblica ci travolga irrimediabilmente, ridurre gli sprechi e la finanza allegra, operando anche tagli e nuove entrate che consentano un governo della spesa pubblica, ormai alle soglie della sua ingovernabilità.

Già in questo nostro inizio di dibattito in Commissione si è detto, da parte dei colleghi della Democrazia cristiana e del Presidente (mi è parso di cogliere questo giudizio anche nella relazione del senatore Busseti), che nel disegno di legge finanziaria, e anche nella tabella 13 al nostro esame, questa filosofia esiste. Cioè, i tagli previsti e la manovra monetaria indicata vanno nella direzione di ridurre il disavanzo, di qualificare la spesa pubblica, di combattere anche per questa via l'inflazione. Salvo poi, giustamente, proporre tutti, a sostegno della proposta del relatore, di non operare il taglio dei 300 miliardi per il 1982, per quanto riguarda la legge « Quadrifoglio ».

Mi si consenta, signor Presidente, di svolgere alcune considerazioni proprio in ordine a questa filosofia, che secondo la maggioranza esiste e si dice di dover accettare.

Il senatore Sassone prima e i senatori Zavattini e Chielli stamane, con la serietà e la scrupolosità che ognuno di noi vorrà riconoscere, hanno già sottolineato nel corso dei loro interventi la discrasia che esiste fra ciò che si dice di voler ottenere nella lotta all'inflazione e i risultati reali che ne conseguono con i tagli proposti, se non vengono modificati, entrando nel merito delle cifre, degli slittamenti e anche del pericolo che gli stessi diventino tagli effettivi se i residui saranno depennati dopo tre anni.

Non ci ha convinti la risposta data dal Ministro nella precedente seduta alle nostre puntuali domande circa la fine che faranno, ad esempio, i fondi della legge « Quadrifoglio » e di altre leggi di spesa già previsti: mi riferisco ai 670 miliardi del 1979 spostati nel disegno di legge finanziaria addirittura al 1985; ai 45 miliardi del Fondo di solidarietà che abbiamo approvato subito dopo le

vacanze estive in questo ramo del Parlamento e che sono stati decurtati; al fatto che nel disegno di legge finanziaria — e mi collego in questo momento al richiamo del senatore Brugger — non si prevede alcun impegno di spesa per le comunità montane. Vorrei sapere che cosa significhino questi tagli per il 1982 e per gli anni prossimi.

La risposta che il Ministro ci ha dato è alquanto evasiva e non ci convince. Così come non ci convince la risposta circa la quota che spetterà all'agricoltura nel calderone dei 6.000 miliardi del Fondo investimenti e occupazione (a parte la previsione, ormai certa, che la somma spendibile, in realtà, non sarà più di 2.500-3.000 miliardi) visto il « balletto », invero poco edificante, dei vari Ministri per tentare di accaparrarsi una fetta della torta, in contrasto l'uno con l'altro per la spartizione del misero bottino invece di avere una visione complessiva degli interessi nazionali, che vanno difesi appunto attraverso scelte qualificanti e prioritarie della spesa pubblica.

Premesso, quindi, che siamo convinti assertori della lotta all'inflazione e anche della necessità di un contenimento e di una riduzione della spesa pubblica, cos'è che contestiamo e criticiamo severamente nelle proposte contenute sia nel disegno di legge finanziaria che nel bilancio? Certo, molte cose, non ultima l'impostazione contrastante che hanno fornito i due Ministri al Senato: uno, il Ministro del tesoro, che imposta tutta la manovra sui tagli agli investimenti, alle spese sociali, mettendo anche in discussione problemi di correttezza costituzionale per ciò che riguarda la manovra antiautonomistica delle Regioni e di tutto il sistema delle autonomie locali; il secondo, il Ministro del bilancio, che invoca, pur senza indicare come, una politica di investimenti produttivi tesi ad evitare la « crescita zero », a espandere cioè la base produttiva, e quindi in una chiave di sviluppo economico e di occupazione.

Già in questa contrastante versione c'è un motivo di critica severa, poichè emerge che nemmeno il Governo, non dico poi la maggioranza, è unito su una questione centrale, che è quella di indicare al Paese i modi veri

per combattere l'inflazione e per avviare una inversione di tendenza all'attuale crisi che incombe e che è destinata ad aggravarsi. La severa critica che facciamo alle proposte parte dalla constatazione che ci troviamo di fronte non ad una filosofia, giusta o discutibile che sia (perchè se una filosofia ci fosse saremmo anche in grado di discuterla, di combatterla o di accettarla), ma ad un insieme di proposte e di misure contrastanti e contraddittorie, con uno spiccato carattere classista, cioè indirizzate contro i più deboli, senza alcun respiro nè immediato, nè di prospettiva e che proprio per questo sono capaci di sollevare soltanto malcontento, critiche, rabbia e tensioni nel Paese — già difficilmente governabile — con ulteriori pericoli di chiusure corporative. E non è che, qualora questo insieme di proposte venisse votato dalla maggioranza, si riuscirebbe a rimontare la china e a dare sbocchi certi e positivi alla crisi.

Questa, onorevole Ministro, è la critica di fondo che facciamo. Manca, cioè, una linea di politica economica complessiva, sulla quale misurarci ed eventualmente anche scontrarci, mentre si richiedono soltanto, sia per quanto riguarda i tagli, sia per quanto riguarda nuove entrate, sacrifici a senso unico, a volte persino iniqui, che rasentano la provocazione (pensiamo a certe misure di tagli nella sanità e di tassazioni sulle prestazioni mediche e ospedaliere, nonchè ai *tickets*), che suona offesa e sui quali ferma sarà la nostra battaglia.

Ma questo giudizio vale anche per l'agricoltura. È vero, l'opinione pubblica è colpita anche emotivamente da altri fattori della manovra, ma non per i tagli all'agricoltura. La stessa stampa, i così detti *mass-media*, non ne parlano quasi, sembra cosa per addetti ai lavori: ma proprio qui sta il pericolo. L'agricoltura degli anni Ottanta può e deve essere forza trainante di lotta all'inflazione o no? Che ruolo vogliamo assegnarle? Quali prospettive? Il senatore Truzzi, nel suo intervento della settimana scorsa, ha detto che l'agricoltura non recupera inflazione ed ha lanciato un grido d'allarme: « L'agricoltura non tiene ». Quest'anno, dopo cinque anni di aumento del prodotto lordo, an-

dremo sotto. È l'allarme che viene dal mondo agricolo, anche se certe strumentalizzazioni artificiali della Confagricoltura sappiamo ben distinguerle. Sappiamo, ad esempio, che di fronte alla necessità di ridurre i costi, che negli ultimi tre anni sono aumentati a dismisura rispetto ai ricavi, anche per gli indirizzi, negativi per noi, della politica agricola comunitaria, la Confagricoltura sceglie la strada più antica e più facile, che è quella di scaricare tutto il costo del lavoro (vedi disdetta unilaterale della scala mobile ed espulsione di altri lavori dipendenti). Nel 1980 si è verificato un ulteriore calo di 90.000 unità, con alcuni milioni di giornate lavorative in meno. Non c'è dubbio, però, che il problema di ridurre i costi esiste, come è stato sottolineato dai colleghi del mio Gruppo, per dare al settore convenienza e imprenditorialità e capacità competitiva e possibilità di sviluppo.

Ma se questo è uno dei problemi (non certo il solo), come possiamo contribuire a questo aumento di competitività, come far diventare conveniente l'ingresso dei giovani in agricoltura? Se l'agricoltura ha bisogno di investimenti pubblici e privati finalizzati ad uno sviluppo programmatico agroalimentare, se ha bisogno di una politica creditizia (che non c'è), se ha bisogno di un potere contrattuale più forte rispetto all'industria e alla grande commercializzazione — e qui noi vediamo il ruolo fondamentale delle Partecipazioni statali in uno sviluppo agroalimentare, soprattutto nel Mezzogiorno — come affrontiamo questi nodi quando anche i pochi finanziamenti previsti dalle leggi vengono tolti? È un interrogativo di fondo che facciamo in questa sede per avere delle risposte, altrimenti ci si nasconde dietro un dito dicendo che a parole siamo tutti d'accordo, ma poi nei fatti si va in senso contrario. È o non è interesse del Paese ridurre il grave *deficit* agroalimentare con l'estero? E se sì, come tutti riconosciamo e come è scritto perfino nel Piano triennale, come possiamo raggiungere questo obiettivo quando manca una volontà politica, che si manifesta anche coi tagli?

Il Ministro, col modo garbato che gli conosciamo, proprio in questa Commissione, la

scorsa settimana, diceva che gli assessori regionali hanno riscoperto il Ministero. Non voglio contestare questa affermazione; non c'è dubbio, però, che proprio qui vorremmo una risposta; non è che noi vogliamo dire che il Ministero è un ente inutile: vogliamo che il Ministero assolva, nell'ambito di una politica di programmazione nazionale, un ruolo di intervento, di guida, di stimolo, di orientamento.

E sia chiaro, collega Truzzi, che non siamo contrari ad un quadro di riferimento nazionale; anzi affermiamo che, in mancanza di essa nessuna programmazione potrà mai procedere, neppure a livello regionale. Il punto di contrasto risiede nel fatto che sentiamo che la linea di politica programmatica si sta sbriciolando, che non c'è alcuna volontà politica di metterla in pratica. Questo è l'appunto fondamentale che muoviamo al Ministro attuale, ai ministri precedenti e, in genere, alla politica condotta dal Ministero. Le Regioni riscopriranno il ruolo del Ministero, se questa sarà la funzione che il Ministero stesso vorrà assolvere.

Che significato hanno, in questo contesto, i tagli proposti? Hanno un significato di puro e semplice slittamento agli anni successivi, o invece, come noi paventiamo (e vorremmo che anche i colleghi della maggioranza fossero sensibili a questa nostra preoccupazione) hanno il significato di un vero e proprio annullamento, se è vero — come è previsto nel Programma pluriennale, che pure, in qualche misura, abbiamo approvato — che in un articolo del disegno di legge finanziaria si stabilisce la cancellazione, a partire dal 1982, dei residui passivi riferiti alla legge pluriennale che abbiano già tre anni di vita.

La nostra Commissione, in questa e nelle precedenti legislature, ha operato con passione e con impegno, come è stato ricordato da tutti. Avremo anche sbagliato; però ci ha accomunato un unico obiettivo: quello di dare un contributo anche dal punto di vista legislativo per far emergere la « questione agricoltura » come questione centrale dello sviluppo economico del Paese; e abbiamo approvato leggi pluriennali di spesa a sostegno dell'agricoltura. Si potrà discu-

tere se fossero « buone » o « meno buone », ma ciò che ci accomunava era questo spirito, pur nelle rispettive opinioni. Ora, si corre il pericolo che il Parlamento sia umiliato: leggi che sono costate anche anni di confronti, di scontri, di sollecitazioni e di speranze rischiano di decadere. Ciò implica, a mio avviso, un discorso sul ruolo del Parlamento, sulla sua autonomia, sulla sua autorevolezza, anche rispetto al comportamento dell'Esecutivo.

Vi è poi la questione dei provvedimenti che stiamo approvando in questa sede in concomitanza con quelli attualmente all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Noi stiamo esaminando il bilancio per il 1982 parallelamente alla discussione, che si sta svolgendo alla Camera, sul bilancio di assestamento del 1981. Si cerca di minimizzare la portata dei tagli per la spesa del 1982, ma credo che non vi sia proprio niente da minimizzare perchè, se colleghiamo le somme che vengono tagliate per il 1982 con quelle che la Camera sta ora esaminando nel contesto citato, è facile trarne le conclusioni: con il bilancio di assestamento si tolgono 700 miliardi alla legge « Quadrifoglio », 81 miliardi alla cooperazione, alle case di cura, alle strutture di trasformazione dei prodotti agricoli; 45 miliardi al Fondo nazionale di solidarietà; 50 miliardi ai provvedimenti urgenti che abbiamo approvato pochi mesi fa per i settori in crisi; 248 miliardi al rifinanziamento della legge n. 403. Se sommiamo queste cifre con quelle tagliate nel bilancio, arriviamo attorno ai 2.000 miliardi.

B U S S E T I, relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. Ma da una parte si tratta di tagli, mentre dall'altra si tratta di un accertamento di cassa sull'effettivo impiego di spesa.

T A L A S S I G I O R G I. Una parte viene tagliata o spostata con una legge, una altra parte viene tagliata o spostata con l'altra legge. Vogliamo sapere quale sarà, nei prossimi anni, la capacità finanziaria prevista per gli investimenti nel comparto agricolo. Non abbiamo certezze; anzi, abbiamo

viva preoccupazione che molti di quelli che si definiscono « slittamenti » divengano tagli effettivi.

Vogliamo quindi sapere quale sia la disponibilità di mezzi dell'agricoltura per il 1982, perchè, forse a causa della nostra inesperienza, dalla lettura ci deriva una viva preoccupazione circa il flusso finanziario per gli anni futuri.

F A B B R I , *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Per la voce concernente le Comunità montane, un accertamento compiuto mi consente di affermare che il finanziamento previsto nella tabella 13 è stato cancellato. Ad oggi il disegno di legge finanziaria non prevede, in effetti, alcun finanziamento.

Il previsto finanziamento di 120 miliardi è stato cancellato, in contrasto con la legge n. 93 del 1981 che prevedeva l'obbligatorietà dell'inserimento. La questione è grave e dobbiamo affrontarla in sede di bilancio.

T A L A S S I G I O R G I . Questo a conferma che noi vogliamo fare una discussione di merito, perchè vogliamo sapere, quando si sarà conclusa questa discussione, di quale morte dobbiamo morire, oppure di che vita dobbiamo vivere.

Qui si è parlato di capacità di spesa, dei residui passivi, del fatto che la burocrazia spesso non consente un rapido funzionamento, per cui c'è l'accumulo dei residui. Ora voglio porre una domanda; la legge « Quadrifoglio » va ormai esaurendosi, ma un suo articolo recava una disposizione precisa: il Ministero doveva, annualmente, fare una relazione al Parlamento per dire come veniva applicata questa legge. Quell'articolo aveva il suo motivo: infatti con quella legge noi avevamo tentato di avviare una programmazione, anche se settoriale, quindi era una legge anche di carattere sperimentale. La relazione annuale ci doveva consentire di conoscere non solo i flussi di spesa, la ripartizione, ma anche i punti funzionali, per potervi apportare delle modifiche: le leggi non sono immutabili. Nonostante i nostri reiterati inviti questo non è stato mai fatto; ci troviamo oggi di fronte alla scadenza e ci sentiamo

dire quello che qui è stato detto: questo è il torto che rimproveriamo al Ministero.

Però, oltre alla negligenza da parte del Ministero, credo che ci sia una manovra che non possiamo ignorare, cioè una manovra del Tesoro. Non voglio entrare nel merito e non intendo approfittare della pazienza dei colleghi, ma non posso non far presente che il Tesoro sta conducendo da alcuni anni una manovra che si ripercuote non soltanto nel nostro settore. I miliardi che doveva dare all'INPS o alle aziende di Stato non li ha dati e la conseguenza è l'indebitamento di tutte queste aziende. Il Tesoro non ha dato i soldi che pure lo Stato aveva deciso di dare, come non ha dato i soldi che doveva dare alle Regioni. Un appunto del genere non possiamo non farlo nel momento in cui discutiamo della legge di bilancio, anche perchè ci viene il sospetto che i ritardi nell'applicazione della legge « Quadrifoglio » non siano ritardi tecnici, ma una scelta politica del Ministero del tesoro e quindi del Governo: comunque di qualcuno che non vuole che questi finanziamenti vadano dove devono andare.

In questa discussione ciascuno deve battersi, per la parte che gli compete, perchè le spese d'investimento previste per l'agricoltura non siano tolte. Questa è la proposta che noi facciamo concretamente, anche motivandola. Non possiamo, infatti, limitarci a dire sì o no ai tagli. Nel rapporto e nel parere alla 5ª Commissione — che noi proponiamo negativi — dovremo inserire i motivi di contrasto che sono emersi dalla discussione che stiamo conducendo: non stiamo facendo del corporativismo e nessuno si è espresso in questo senso; stiamo soltanto partendo dal presupposto che i tagli all'agricoltura non solo non servono a ridurre l'inflazione, ma saranno anzi fonte di ulteriore inflazione.

Per queste ragioni, e concludo, auspichiamo che questa discussione, che continuerà con la replica del relatore e del Ministro, consenta al Parlamento e all'opinione pubblica di fare emergere la gravità della situazione esistente nel comparto agricolo; gravità che viene ad essere aumentata coi tagli proposti per somme delle quali chiediamo

il ripristino, convinti come siamo che tale ripristino non avverrebbe solo nell'interesse dell'agricoltura, fatto di per sé importante, ma andrebbe incontro alle esigenze più generali dello sviluppo economico e produttivo del nostro Paese.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito della discussione generale è rinviato alla seduta pomeridiana.

I lavori terminano alle ore 12.45.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1981
(Pomeridiana)

Presidenza
del Vice Presidente TRUZZI

I lavori hanno inizio alle ore 17,20.

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)
(Parere della 5ª Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 (Tab. 13)**
(Rapporto alla 5ª Commissione)
(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Proseguiamo nella discussione generale sospesa nella seduta di stamani.

S E S T I T O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, è difficile fare un intervento a questo punto del dibattito, quando è stato già detto tutto quanto c'era da dire. Ritengo però opportuno svolgere alcune brevi considerazioni per rimarcare dei concetti che ritengo utili per un giudizio obiettivo e sereno.

Ciò che maggiormente colpisce è la contraddittorietà che balza dall'esame congiunto dei documenti in discussione.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria si afferma che « obiettivo centrale di tutta la strategia politico-economica » è la lotta all'inflazione. Ciò « nell'intento di preconstituire le condizioni per conseguire un graduale rientro del processo inflattivo ». Si aggiunge poi: « In questa manovra di rientro dall'inflazione il Governo ha tenuto conto della necessità di non pregiudicare, in una ottica meramente deflattiva, la crescita del sistema economico », eccetera, indicando che la « difesa dell'occupazione può ben conciliarsi con rigorose misure di controllo del processo inflattivo ». Da qui l'esigenza di « porre un tetto al dilagare della spesa pubblica nelle sue componenti meno positive ai fini della produttività del sistema: salvaguardando invece — ed anzi introducendo nuovi e flessibili strumenti per attivare investimenti addizionali — la spesa pubblica che consente un recupero di efficienza ».

La difesa dell'occupazione ed il rilancio della capacità produttiva del sistema si intendono perseguire, nella manovra finanziaria — precisa ancora la relazione — con la creazione di un « Fondo investimenti e occupazione ».

L'esigenza di spostare e riqualificare investimenti per aggredire problemi grossi, come quelli del Mezzogiorno, della disoccupazione, della pesante dipendenza dall'estero in molti settori e della sfida tecnologica dei paesi più sviluppati si ha la pretesa, allora, di soddisfarla attraverso la detta costituzione del Fondo investimenti e occupazione (6.000 miliardi per il 1982).

Basterebbe porre in risalto la pochezza, l'inadeguatezza di un tal Fondo a far fronte a problemi di tanta ampiezza per giusti-

ficare le nostre preoccupazioni, il nostro parere negativo sui disegni di legge al nostro esame.

Si tratta di un Fondo che poi, in definitiva, non è costituito neanche dai proclamati 6.000 miliardi. Si tratta di una disponibilità di cassa, come faceva rilevare il senatore Sassone, di 4.000 miliardi, forse ulteriormente riducibili.

Ma non è su questo che mi voglio soffermare. Vorrei, come già è stato fatto, acutamente e con impegno, dai colleghi del mio Gruppo, far riferimento ai tagli che si prospettano per l'agricoltura per il 1982 e per gli anni successivi, con riferimento all'agricoltura meridionale e agli effetti — questi sì perturbatori — sulla coesione sociale e sulla spesa economica, in modo particolare nel Mezzogiorno.

Voglio subito premettere, a scanso di equivoci, che non sento di essere annoverato tra i « ruralisti incalliti », così come un tempo venivano ad essere indicati i comunisti, pur affermando l'importanza, il ruolo fondamentale, centrale, dell'agricoltura soprattutto nel Mezzogiorno.

È chiaro, infatti, che la questione del Mezzogiorno non può essere identificata soltanto e soprattutto nella questione contadina e nell'agricoltura, come è stato anche, in altra occasione, autorevolmente osservato dal senatore Di Marino.

Non ci sfugge il fatto che mutamenti profondi sono avvenuti anche nel Mezzogiorno nel corso dei decenni: in un trentennio gli occupati in agricoltura sono passati dal 56 per cento al 24,3 per cento, con una diminuzione in assoluto di 2.119.000 unità, mentre è cresciuta l'occupazione nel settore industriale di 467.000 unità e ancor più nel settore terziario (circa 1.021.000). Ma la percentuale degli addetti all'agricoltura, nel Mezzogiorno, nonostante queste profonde trasformazioni, è attualmente del 24,3 per cento a fronte di quella del 9,7 per cento del Centro-Nord; mentre la percentuale degli addetti all'industria (26,6 per cento) è nettamente inferiore a quella del Centro-Nord (42,4 per cento).

Solo la percentuale degli addetti agli altri settori è superiore di oltre 2 punti a quella

del Centro-Nord (49,1 per cento - 47,9 per cento) ed anche questo è un segno inequivocabile di distorsione e di sottosviluppo. Questi dati ancora ci confermano nel giudizio che i problemi agricoli, pur così drasticamente ridimensionati, restano fondamentali per lo sviluppo dell'economia e della società meridionale. Se così è, non vi è chi non veda quanto penalizzata risulti, anche attraverso i tagli di cui discutiamo, la capacità di ripresa e di sviluppo dell'agricoltura e quindi del Mezzogiorno.

Al Mezzogiorno, duramente provato dall'incapacità dei gruppi dominanti e dei governi nazionali, oltre che dall'inadeguatezza ed incapacità delle regioni meridionali; duramente provato, inoltre, dalla fragilità delle sue strutture economiche, dal progressivo disgregarsi del tessuto sociale e dall'estendersi, come inevitabile conseguenza, di fenomeni sempre più allarmanti — come mafia, camorra, delinquenza organizzata — che tutti a parole combattono ma di cui si vogliono perpetuare i nefasti; al Mezzogiorno, la parte più colpita, se non la più devastata dalla crisi economica, politica, sociale, morale ed ideale che più in generale investe il Paese, emblematicamente evidenziata nei punti di maggiore acutezza e gravità (Napoli e Gioia Tauro, senza parlare delle aree investite dalla tragedia del terremoto), vanno date risposte concrete e tempestive, adeguate alla drammaticità dei problemi aperti.

È pensabile che si possa rispondere a problemi così complessi, così scottanti, con i tagli, con la falce di investimenti nei settori fondamentali dell'agricoltura e della sanità? Ed in definitiva, anche in questo caso i più colpiti sono gli addetti all'agricoltura!

Lo rilevano il senatore Busseti ed altri colleghi intervenuti nel dibattito in corso in questa Commissione; lo si legge sulla stampa, soprattutto in quella che fa da eco a mondo dell'agricoltura. In particolare ho letto proprio su « Il Coltivatore » un rilievo allarmante e preoccupante: « L'agricoltura ha subito una serie di tagli ed un aggravio di costi; mentre il settore è quello che subisce i riflessi negativi dell'inflazione ».

Per il 1981 sono slittati fondi all'esercizio del 1982 per un totale di 968 miliardi di li-

re. Altri 300 miliardi sono da considerare perduti per l'agricoltura.

Per il 1982 è prevista, altresì, la riduzione di 175 miliardi per il Fondo di solidarietà e non sono previsti finanziamenti per gli interventi alle Comunità montane. In merito non ritengo di dovermi ulteriormente soffermare e mi riporto a quanto puntualmente è stato già evidenziato nell'intervento della senatrice Talassi Giorgi. Sono ancora previsti: maggiori oneri contributivi a carico dei produttori agricoli, e previdenziali per i coltivatori diretti, senza tener conto della possibilità di sopportabilità per la categoria!

Alle previsioni interne di compressione della spesa agricola sono da aggiungere anche quelle che provengono dalla Comunità economica europea, relative alla riduzione della spesa del FEOGA - Garanzia.

Si può rispondere con il richiamo a questo Fondo per investimenti ed occupazione, sulla cui consistenza non si hanno dati certi (e le cifre « ballerine » non sono affatto consolanti)?

Se a tutto ciò aggiungiamo gli aumenti indiscriminati attuati dall'Esecutivo in queste settimane (aumenteranno di circa 40.000 lire le spese mensili di ogni famiglia: e questo è un dato rilevato da un calcolo, approssimato per difetto e non per eccesso, in relazione agli aumenti già fissati o previsti di tariffe pubbliche, spese sanitarie, carburanti e generi di largo consumo), si avrà la certezza che sarà annullato il temporaneo risparmio del calmere alimentare.

Le voci che hanno formato appunto la base di questo esame sono, come ho detto, generi di largo consumo: energia elettrica, telefono, gas metano per uso domestico, gasolio per riscaldamento, benzina per auto, *tickets* sui medicinali e su visite mediche ambulatoriali e domiciliari, equo canone, zucchero, sigarette, RC-auto, trasporti urbani, servizi postali ed altro ancora.

E se ancora consideriamo che, nonostante le esperienze fallimentari del passato, si proroga la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, che non solo non ha risolto ma, per certi aspetti, ha approfondito lo squilibrio tra Nord e Sud e anche tra le stesse aree me-

ridionali, con il proposito sempre più evidente di far gestire questi fondi ad uno strumento così criticato, così dannoso, forse in previsione di un evento che pare si stia da tempo accuratamente preparando, cioè quello dello scioglimento anticipato delle Camere, si ha la certezza del disegno perverso che si vuole realizzare ancora una volta contro il Paese, ma in modo più acuto contro il Mezzogiorno!

Occorre, dunque, una maggiore e più lucida consapevolezza di questa permanente e crescente condizione di crisi, che può essere superata soltanto rovesciando la presente logica dei tagli indiscriminati, degli slittamenti e dei rinvii *sine die*, imboccando la strada degli interventi tempestivi, degli investimenti produttivi, programmati e coordinati, tali da portare effettivamente verso un processo di sviluppo e di trasformazione produttiva della realtà meridionale

È stato già detto e ribadito dai senatori Sassone, Zavattini, Chielli e dalla senatrice Talassi Giorgi che anche noi abbiamo come obiettivo principale della nostra iniziativa la lotta a fondo all'inflazione, che consideriamo il nemico numero uno dei lavoratori a reddito fisso, dei giovani, dei pensionati, dei disoccupati. Ma siamo, altresì, fermamente convinti che soltanto rompendo con il passato, con il sistema di potere che lo ha caratterizzato, e imboccando, come ho detto, la strada degli investimenti produttivi, sarà possibile frenare l'inflazione ed avviare un processo di risanamento e di sviluppo.

Ma queste cose non le diciamo solo noi perchè dobbiamo assolvere ad un ruolo di opposizione dura, tenace, caparbia; queste cose le dicono anche i colleghi della maggioranza, altri componenti dello stesso Governo. Voglio citare l'intervento dell'onorevole Signorile, di cui si riferisce in un articolo dell'« Avanti » dello scorso mese di settembre, sulle linee di intervento per il Mezzogiorno. In tale intervento si osserva che il Mezzogiorno, « dopo trent'anni di politica meridionalistica, che ha avuto luci ed ombre, è entrato in una fase di sviluppo caratterizzato da forti squilibri e profonde degenerazioni. Bisogna avere come fine quello della trasformazione del Mezzogiorno in

un'area di sviluppo moderno con effetti positivi sull'equilibrio investimenti-occupazione, con le conseguenze antinflazionistiche che un obiettivo di questa portata determina se decisamente e rapidamente avviato ».

Ed ancora: « La funzione antinflazionistica viene garantita dall'efficienza della spesa ».

Ma la parte dell'intervento che maggiormente va evidenziata è l'affermazione secondo la quale « un'area come quella del Mezzogiorno, opportunamente attrezzata, costituisce non la palla al piede, ma una riserva di efficienza non ancora utilizzata per tutta l'Europa ».

In agricoltura si sta entrando in una fase conclusiva per quanto riguarda i grandi schemi idrici; l'agricoltura meridionale si avvia a disporre delle irrigazioni necessarie per un salto di modernizzazione. Per rendere concrete le condizioni necessarie ad un salto di qualità occorrono investimenti aggiuntivi e non, invece, come purtroppo si propone, i « tagli ». A questo punto vorrei porre al Governo lo stesso quesito posto alla Camera dall'onorevole Esposito al Presidente del Consiglio: « Palazzo Chigi può spiegare perchè, malgrado l'impegno, la mozione di fiducia per la ripresa degli investimenti e la difesa dell'occupazione, il Governo nel 1981 operò tagli sull'agricoltura per miliardi destinati agli investimenti e per il 1982 propone tagli ulteriori? Quali criteri ispirano questi orientamenti? Sono essi compatibili con la volontà di avviare un'effettiva lotta all'inflazione, lotta che esige fra l'altro un sollecito sviluppo della produzione agroalimentare? » Mi sembra, insomma, che si stia procedendo in modo diametralmente opposto a quelle che sono le indicazioni programmatiche; e, ripeto, non siamo solo noi comunisti a rilevare quello che ormai diventa sempre più chiaro. La lotta all'inflazione, così, rischia di diventare un alibi per certe iniziative. Occorre invece respingere la tendenza, che si affaccia ancora nei gruppi della Democrazia cristiana, a far fronte comune contro i tagli antimeridionalistici ed indiscriminati. Soltanto così operando, se vi riusciremo, faremo avanzare l'idea di una vera centralità dell'agricoltura e del problema del Mezzogiorno, che dovrà

finalmente essere visto come un punto di riferimento per l'intero nostro Paese.

M E L A N D R I . Volevo soffermarmi in modo particolare su alcuni punti del disegno di legge finanziaria e su pochi aspetti della tabella 13, limitandomi a rilevare tre aspetti. Debbo però prima fare una premessa di carattere generale. Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una situazione drammatica, che non consente una manovra più razionale. Diciamo che la manovra più razionale sarebbe quella di selezionare maggiormente l'intervento riduttivo della spesa, e questo sarebbe possibile sicuramente se avessimo una struttura di funzionamento della Pubblica amministrazione che consentisse di operare in modo più razionale. Voglio dire che la motivazione che ci porta ad accogliere, pur con le riserve che non possiamo non formulare, la complessiva manovra del Governo espressa nella tabella e nel disegno di legge finanziaria, è in definitiva sostanzialmente legata alla impossibilità — tenuto conto della scarsa idoneità della Pubblica amministrazione a svolgere interventi più selezionati — ed all'urgenza, all'immediatezza dell'intervento che è richiesta dalla proporzione del fenomeno, ancor più che al merito dei provvedimenti che sono intervenuti e dei tagli, che non si giustificerebbero in una valutazione di meno breve periodo dell'intera manovra.

Se avessimo la possibilità di distribuire in un certo numero di anni la complessiva manovra che invece il Governo ha creduto di impostare in un anno solo, probabilmente un gruppo di decisioni che sono anche all'interno della tabella ed in alcuni punti del disegno di legge finanziaria non sarebbe stato proposto. C'è indubbiamente una situazione di necessità derivata da fatti oggettivi che, a loro volta, derivano da responsabilità di fronte alle quali nessuno di noi può tirarsi indietro, per cui è necessario adottare una decisione nella presente situazione, essendosi nell'impossibilità di andare ad una specializzazione maggiore dell'intervento riduttivo della spesa e tenuto conto dell'urgenza dei provvedimenti necessari.

Detto questo, a giustificazione e a spiegazione dell'accettazione dell'impostazione che è stata fatta e nello stesso tempo nella consapevolezza dei limiti di certe decisioni, mi limito a mettere in rilievo, come dicevo, tre punti: quello delle sofisticazioni, quello delle comunità montane e quello relativo alla situazione dei parchi.

Per quanto concerne il primo punto, desidero sottolineare in modo particolare al rappresentante del Governo l'importanza di un potenziamento della struttura di funzionamento della repressione delle frodi, in particolare, in attesa di avere attraverso una complessa procedura di concerto, come quella che è in atto in questo momento, un più ampio e più elaborato strumento di intervento nel settore. In presenza della situazione di fronte alla quale ci troviamo, probabilmente si tratta di un problema che va rimeditato. Capisco che si tenda a mettere in essere una struttura organica dello stesso Ministero dell'agricoltura; è però anche vero che in questo momento le attuali strutture che svolgono questi compiti sono così prive di mezzi da trovarsi al limite delle proprie possibilità di funzionamento, il che, in un quadro di recupero di contribuzioni, di evasioni, non mi pare che possa essere razionalmente accettato. Quando abbiamo negato il carburante ai Nuclei antisofisticazione non abbiamo ottenuto una riduzione ma un aumento di spesa perchè ci è mancato un introito derivante dall'operatività di queste strutture.

Naturalmente il problema non riguarda solo l'agricoltura ma riguarda specialmente talune zone del Paese, cioè quelle a forte produzione vinicola o a produzione agricola di massa. Si potrà, entrando nel merito, discutere se una politica adeguata in questo settore renda compatibile una dilatazione degli impianti vinicoli. Ma questi sono tutti altri discorsi. Intanto in queste zone l'ingente dilatazione del fenomeno delle sofisticazioni è in realtà una diretta causa di depauperamento dei redditi dei coltivatori e finisce per mettere in difficoltà molti di loro. È necessario, quindi, ricondurre la situazione entro certi limiti. Ripeto che apprezzo lo sforzo di ricondurre ad un'impostazione più or-

ganica questo problema del controllo e della repressione delle frodi, attraverso la messa in essere di una struttura più completa, più organica, più funzionale, che sia al servizio diretto in particolare del settore agricolo; però non riesco a comprendere del tutto perchè, nel frattempo, non si dia la possibilità di funzionare alle strutture che ci sono.

Per quanto riguarda le comunità montane, è chiaro che il discorso è di carattere generale. Dobbiamo essere d'accordo su un intervento che ci porti ad un controllo, in questo Paese, delle istituzioni, perchè c'è un'inflazione delle stesse: abbiamo messo in piedi molti organismi, abbiamo dato vita a realtà che in tempi normali, in un paese che non si trovasse in questa situazione, potrebbero anche avere un significato. Perciò un intervento riduttivo del finanziamento, e quindi delle possibilità di vita di talune istituzioni, che vada proprio nella direzione di un contenimento del processo inflattivo, mi trova d'accordo. Ma nel caso delle comunità montane, credo che abbiamo uno dei pochi esempi di strutture, che anche nella riforma complessiva degli Enti locali intendiamo salvare, sulle quali sembra non ci siano divergenze fra le diverse forze politiche e che pertanto non hanno ragione di essere distrutte attraverso un taglio radicale delle loro possibilità di funzionamento. Dobbiamo dare a queste istituzioni la possibilità di funzionare nel momento nel quale ne riconosciamo la validità e ne riconosciamo anche, in un qualche modo, la benemerita per quello che riguarda una maniera di operare nelle zone di loro competenza che certamente si è dimostrata complessivamente positiva.

Per quanto concerne i parchi, mi rendo conto che il discorso deve riguardare particolarmente solo due di essi, quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo: per gli altri tre il problema è meno grave in quanto le spese di funzionamento sono poi indirettamente assicurate dallo Stato attraverso il finanziamento al Corpo forestale che li gestisce. Voglio solo sottolineare che la situazione esistente in quelle due zone è profondamente conflittuale tra gli stessi poteri esistenti sul

territorio, e quindi la situazione di crisi che si è determinata (non per queste ragioni, ma abbiamo una situazione particolare vista anche visitando queste due realtà) ci induce a fare una considerazione, che non è di rilievo, di grande portata, ma ha il suo significato: occorre cioè evidenziare l'esigenza di non tagliare, nella misura nella quale sembra che taglino le tabelle, l'attività ed il funzionamento di queste due strutture.

Vorrei soffermarmi — e lascio da parte altri problemi relativi alle tabelle, che dopo avrà maniera di approfondire — sugli articoli 18 e 21 del disegno di legge finanziaria. Per quanto riguarda l'articolo 18, e poi il successivo articolo 26, c'è questo problema dell'aumento della contribuzione in quota capitaria sugli autonomi dell'agricoltura e sui coltivatori diretti. Ora a me pare che questi contributi di adeguamento in quota capitaria elevino il prelievo a carico dei lavoratori autonomi e dei coltivatori diretti, categorie che in questo momento, in Commissione agricoltura, abbiamo particolarmente presenti. Penso che a questo riguardo la nostra Commissione potrebbe, in analogia a quanto fatto dalla 11ª Commissione e tenendo conto anche di proposte che sono emerse da vari Gruppi politici, compreso il Gruppo della Democrazia Cristiana, fare propria un'ipotesi che si regge su due punti: conferma delle misure vigenti per il 1981; istituzione o esame della possibilità di istituzione di un contributo aggiuntivo, calcolato in misura percentuale sul reddito d'impresa per gli autonomi dell'artigianato e del commercio, sul reddito agrario rivalutato per i coltivatori diretti. Credo che sia chiaro a tutti questo meccanismo. In realtà la previsione del disegno di legge finanziaria, nei termini nei quali si pone agli articoli 18 e 26, crea una situazione che considero inaccettabile, e noi abbiamo il dovere di proporre delle contromisure, nel momento nel quale andiamo a proporre un mancato introito. La controproposta potrebbe essere quella dell'istituzione di un contributo aggiuntivo calcolato in misura percentuale sul reddito agrario rivalutato.

F A B B R I, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Per collegare la contribuzione alle reali fasce di reddito.

M E L A N D R I. Per tenere ferme le quote del 1981 per il 1982 e inoltre per rendere possibile l'introito della somma derivante dal raddoppio della contribuzione capitaria, attraverso il meccanismo previsto dall'articolo 18, proponiamo in sostanza una addizionale sul reddito agrario rivalutato, che in questo modo si ponga anche in termini proporzionali al reddito e quindi alla condizione del conduttore del fondo, del coltivatore diretto. In qualche modo si introdurrebbero criteri di maggiore giustizia ed equità e si terrebbe conto delle esigenze che sono state prospettate dal Governo nel momento in cui ha posto questo problema; nello stesso tempo verrebbe data una risposta abbastanza precisa alla questione. Si tratta di una proposta che la Commissione lavoro fa per quanto riguarda il problema posto dagli articoli 18 e 26 della legge finanziaria.

Per quanto riguarda invece l'articolo 21, non ho visto nella relazione del collega Busseti un'indicazione che credo abbia il suo valore. Voglio ricordare che la posizione assunta, almeno in Commissione lavoro, dal Gruppo comunista era contraria all'articolo 21. Credo, invece che l'articolo 21 sia una lodevole conquista, che non sia uno svuotamento della riforma della previdenza agricola, come è stato detto, ma invece sia un'anticipazione della riforma della stessa, nel momento in cui rende uguale il trattamento del dipendente a tempo indeterminato dell'agricoltura a quello degli altri settori produttivi. Quindi il mantenimento dell'articolo 21 credo che nel nostro parere andrebbe ribadito come necessità e non dovrebbe questa Commissione dimenticare di sottolineare l'importanza che tale articolo ha per quanto riguarda quel discorso che ci siamo fatti tante volte a proposito della messa in parità, come trattamento previdenziale e quindi come assicurazione nell'attività di trasformazione agricola in generale, di una manodopera qualificata.

È noto il processo di deflusso dall'agricoltura ad altri settori proprio in dipendenza del

peggiore trattamento che il dipendente a tempo indeterminato ha nell'agricoltura in rapporto agli altri settori produttivi. Credo che la Commissione non dovrebbe ignorare questo punto ma dovrebbe anzi sottolinearne la validità, sostenendo la necessità che esso venga mantenuto nel disegno di legge finanziaria.

Volevo solo aggiungere che nel momento nel quale si va all'equiparazione dei trattamenti, l'equiparazione deve essere anche fatta per quanto riguarda il sistema di erogazione delle prestazioni previdenziali. L'industria da sempre pone a carico del datore di lavoro l'anticipo delle prestazioni previdenziali, comprese anche le indennità di malattia, salvo convaglio per quanto riguarda il versamento complessivo della contribuzione e quindi la restituzione il mese successivo di quello che fosse stato versato in più quando ci si fosse trovati ad avere uno scompenso tra l'una e l'altra delle due voci della tabella. Credo che questo discorso dovrebbe essere applicato anche nell'agricoltura, per una ragione evidentemente non punitiva nei riguardi dei datori di lavoro agricoli; però, per giungere ad un concreto recupero dell'evasione contributiva occorre la strumentazione necessaria; se ci affidiamo solamente al meccanismo di funzionamento che attualmente vige nell'agricoltura, in pratica non avremo un sufficiente controllo dei periodi e dei motivi di assenza dal lavoro perchè le procedure sono notevolmente lunghe, talchè quando arriva il momento del controllo il periodo che doveva essere controllato è già trascorso. E sicuramente porre a carico del datore di lavoro l'anticipo delle prestazioni previdenziali, compresa l'indennità di malattia, spinge ad un più immediato e rapido controllo sulle motivazioni dell'assenza e quindi consente quel recupero di situazioni che credo noi cerchiamo di incentivare proprio perchè sulla strada del recupero delle contribuzioni per la mancata retribuzione è necessario andare.

Si capisce che a questo punto quello che è scritto al quinto comma dell'articolo 21, cioè il riferimento allo SCAU come struttura per lo svolgimento — come attualmente si verifica — delle operazioni relative dovreb-

be essere tolto, perchè lo SCAU funziona con rimborsi, se non sbaglio, biennali o al più triennali ed evidentemente questo si porrebbe come un aggravio notevolmente pesante per il datore di lavoro che, ad esempio, a luglio fosse costretto ad anticipare sei mesi, come attualmente si verificherebbe procedendo alla maniera dello SCAU, e non invece un mese, come ogni datore di lavoro nell'industria e nel commercio fa per quanto riguarda i contributi ai propri dipendenti.

Quindi si potrebbe dichiarare superflua la citazione dello SCAU, che tra l'altro si porrebbe come indicazione contraria a quello che sembra ormai l'indirizzo consolidato da parte di tutti i Gruppi politici: andare cioè ad una modificazione della previdenza, compresa quella agricola, unificandola all'interno di un'unica struttura, che non potrebbe non essere l'INPS, ma in una maniera diversa perchè il trasferimento in sede INPS della partita agricola non porterebbe ad un recupero dell'evasione contributiva. È noto che c'è un rapporto da 1 a 2 e mezzo tra le giornate denunciate e le giornate effettivamente realizzate risultanti da due fonti statistiche diverse: da una parte 90 milioni di giornate denunciate, dall'altra 220, 230 milioni; si tratta quindi di uno scoperto di evasione contributiva di 130, 140 milioni di giornate. Perciò il discorso va fatto nel quadro di un riordino complessivo, ma questa è materia della riforma della previdenza agricola. Oggi, però, ponendosi in questi termini, con l'articolo 21, il problema dell'equiparazione del trattamento, dovrebbe porsi anche quello dell'equiparazione della procedura di erogazione delle prestazioni, e occorre dunque l'indicazione che renda possibile andare ad una procedura che non sia gravosa, per il datore di lavoro agricolo, oltre o più di quanto non lo sia per gli altri datori di lavoro.

Concludo, sempre per quanto attiene ai problemi contributivi, rilevando che sarebbe infine forse più opportuno unire i due modelli GS1 e GS2.

Questi mi paiono i punti di un certo rilievo che forse la nostra Commissione farebbe bene a tenere in considerazione.

MIRAGLIA. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, è difficile, intervenendo a conclusione del dibattito in Commissione, dare un contributo originale alla discussione: v'è il rischio obiettivo di ripetere cose già dette, di svolgere considerazioni già fatte, specie se si considera che già cinque colleghi del mio Gruppo sono intervenuti, spaziando su vari aspetti della tematica proposta dal disegno di legge finanziaria e dal bilancio. Tuttavia, avendo in precedenza abbozzato l'intervento, sento l'impegno di dire anch'io la mia in questa discussione.

In generale, vado rilevando una tendenza nel dibattito in corso al Senato, così come si è andato articolando e sviluppando nelle varie Commissioni in merito al disegno di legge finanziaria e al bilancio di previsione dello Stato per il 1982: da una parte, una critica pressochè generalizzata all'impostazione che ha dato il Governo agli strumenti della futura politica economica — critica che nasce da una valutazione di inadeguatezza di quegli strumenti ai fini che si intende perseguire — e, dall'altra, la constatazione d'una incapacità ad uscire da una logica separata e corporativa dei problemi (si vedano le forti divergenze, per quel che riguarda questo aspetto, tra le forze politiche che sorreggono il Governo, con le varie sortite di Longo e di altri esponenti e successive, ripetute verifiche tra le forze della maggioranza: ultima quella di ieri).

Certo, riesce difficile, per non dire impossibile, difendere, per disciplina di Gruppo e di partito, il ministro Andreatta per l'impostazione che ha dato alla legge finanziaria e al bilancio con la difesa del « tetto » dei 50.000 miliardi di disavanzo massimo del bilancio dello Stato, e nello stesso tempo farsi portavoce delle richieste più disparate, secondo una visione corporativa dei problemi, che portano ad inficiare quelle scelte poste a base dell'impostazione governativa.

Dico subito che noi comunisti non apparteniamo a questa seconda schiera, vocante e inconcludente, che obbedisce a calcoli di puro elettoralismo, ma ci riconosciamo tra quelli che, in un confronto di posizioni, in uno scontro vivace e serrato, come è stato in

questa Commissione, si muovono secondo una visione organica e rigorosa delle questioni sul tappeto, e, dopo aver analizzato vincoli e compatibilità, ricercano le soluzioni possibili e più adeguate. Noi comunisti partiamo dalla considerazione che la manovra economica in atto, e che si intende perfezionare da parte del Governo, lungi dal consentire il rientro dall'inflazione, ci fa ricadere nel ciclo deflattivo e della recessione, con tutte le conseguenze, in particolare sul piano occupazionale, che tali scelte comportano.

Più volte abbiamo ripetuto — e qui ribadiamo — che senza aggredire le cause di fondo dell'inflazione, attraverso un aumento della produzione, della base produttiva e della produttività dell'intero sistema economico, colpendo sprechi e parassitismi ed eliminando distorsioni, è vano cercare di debellare questo moderno e subdolo flagello che infierisce sui più deboli, sugli emarginati, sui pensionati al minimo, sulle zone del Paese meno difese (quelle dell'« osso » del Mezzogiorno), su quelle terremotate, sulle fasce di aziende agricole, così numerose in posizione più precaria. Si è scelta invece la strada della pura manovra monetaria, della sottrazione della liquidità in circolazione attraverso una drastica riduzione della spesa statale, certo necessaria ma non da realizzare in modo così indiscriminato e unilaterale, chiamando a pagare per i sacrifici necessari non tutti i cittadini, secondo criteri di proporzionalità, ma proprio i più deboli, quelli prima elencati, sui quali viene scaricato il peso maggiore della crisi. Ecco perchè noi criticiamo l'impostazione di bilancio: non per i tagli previsti e per i sacrifici richiesti alla collettività, imposti dalla grave crisi economica in atto nel nostro Paese, ma per come i tagli stessi vengono effettuati e considerando quali categorie e zone del Paese vengono a colpire.

Pertanto il Governo, non potendo o non volendo intervenire sulle spese correnti, che ormai hanno assunto una tale rigidità e dilatazione da rendere difficile un loro contenimento, ha preferito imboccare la strada più facile, e improduttiva, del taglio netto agli investimenti, secondo un disegno asfittico che, non comportando un aumento delle ri-

sorse del Paese (le conseguenze di una politica di mancati investimenti si pagano in seguito) ineluttabilmente finisce per produrre nuova inflazione e conseguenti nuovi allineamenti della lira con le altre monete; quindi svalutazione in un ciclo senza sbocchi. Questo è l'aspetto di fondo che noi criticiamo nel bilancio: l'impressione è che con esso si vogliano tappare alla meno peggio le enormi falle prodotte dal tipo di gestione della cosa pubblica fatto dai diversi governi in tutti questi anni, anziché procedere ad una inversione di tendenza, ad una innovazione e riconversione dell'apparato produttivo, resa impellente per evitare che il Paese venga travolto dalla crisi.

Ci si obietta: ma dove andiamo a prendere i mezzi finanziari per attuare una politica di investimenti, se questi mezzi non ci sono? È semplice, rispondiamo noi (semplice per modo di dire, se non sapessimo come sia difficile per le forze della maggioranza, in particolare per la Democrazia Cristiana, operare nella direzione da noi indicata): si intervenga sulle ampie fasce dell'evasione fiscale e contributiva, si riducano gli impegni per armamenti da primi della classe, e così di seguito. Di queste scelte la responsabilità io credo non vada fatta ricadere solo sul Presidente del Consiglio o su qualche altro ministro in carica, in quel meschino gioco allo scaricabarile cui giornalmente assistiamo, ma sull'intero Governo, nella sua collegialità; su questo Governo, retto da questa maggioranza.

Ho ritenuto fare questa premessa di carattere generale perchè credo che, mentre il dibattito si avvia alla conclusione, vadano affermati alcuni principi basilari e individuate alcune linee di azione da seguire, senza perderci nell'arido rimbalzo dei tagli e delle cifre.

Ebbene, se il ragionamento da me svolto ha una sua consequenzialità, la stessa rilevata e apprezzata negli interventi di molti colleghi, la deduzione da fare — per quanto riguarda il settore specifico della nostra Commissione, quello dell'agricoltura, e non quello che compete ad altri settori: il lavoro ad esempio, giacchè si è dato molto spazio qui ai problemi di quella Commissione — la

deduzione da fare, dicevo, è che una sottrazione così cospicua dal bilancio di fondi per investimenti non trova alcuna giustificazione. Siamo qui di fronte ad un vero bombardamento di cifre, ad un assalto che ha varie provenienze, tutto teso a demolire quel debole edificio che si era andato costruendo in questi anni per giungere ad una programmazione delle spese in agricoltura e al decentramento, per una maggiore efficienza delle attività relative, che devono essere svolte con il concorso delle Regioni e di tutto il tessuto delle autonomie locali. In questa direzione vanno infatti le decurtazioni di spesa operate contestualmente, con effetti cumulativi, nel bilancio di assestamento per il 1981 in discussione alla Camera e quelle previste, con più ampia proiezione futura, nei documenti al nostro esame.

In pratica, si intende vanificare tutta l'impostazione, ancorchè debole e incerta, di politica agraria realizzata nel recente passato, attraverso una manovra di slittamento e tagli del finanziamento operati dal Tesoro e la creazione di residui passivi a livello ministeriale e regionale, perseguita deliberatamente dall'azione del Governo. Nè vale palleggiarsi le responsabilità fra Governo e Regioni, come si continua a fare, sull'origine dei residui passivi e sull'incapacità a realizzare in modo efficiente la spesa in agricoltura, se poi il Governo centrale non interviene come dovrebbe — ecco dove sta la responsabilità del Ministro — per eliminare le strozzature e svolgere quell'azione di promozione e coordinamento che è sempre carente. Infatti, se le leggi sono farraginose e incomplete (ad esempio la legge « Quadri-foglio »), si perfezionano e si cambiano, senza aspettare 5 anni, come si sta facendo con l'AIMA, o 30 anni come si continua a fare nella triste vicenda dei patti agrari; perchè si possono subito cambiare se c'è la volontà di andare a modifiche e ad innovazioni.

Pertanto non raccolgo, se non per citazione, la provocazione — mi si consenta — del signor Ministro, quando cerca di ribaltare sul Parlamento responsabilità che sono del suo partito e delle varie maggioranze che hanno sorretto fin qui il Governo. Non c'è bisogno, ripeto, di aspettare 5 o 30 anni per

la riforma dell'AIMA o dei patti agrari e non sappiamo quanti anni ancora per tutte le altre riforme giacenti nel cassetto del Governo, ma presto possono essere varate queste riforme. Avete ampie maggioranze per farlo: fate valere le ragioni, da voi sempre invocate, dei numeri, dell'autosufficienza della maggioranza.

L'aspetto più grave della situazione, come emerge dal quadro programmato della spesa, indicato dal Governo con i documenti al nostro esame, è il progressivo degrado ed abbandono del Mezzogiorno e delle zone più svantaggiate del Paese (su questo problema è intervenuto il collega Sestito). Quale segno si può cogliere, infatti, da una decurtazione così massiccia ed indiscriminata di fondi per investimento, fatta propria dal Governo, se non che i deboli sono condannati a diventare più deboli ed i forti ad aumentare il loro potere? Il flagello dell'inflazione — è risaputo — tende a provocare chiusure corporative e a mutare i rapporti di forza tra le classi, spostando gli equilibri a favore delle classi privilegiate e delle zone sviluppate. Ebbene, la manovra del Governo non corregge gli effetti perversi dell'inflazione, ma li accentua; sembra voler dire a coloro che ne subiscono le conseguenze più dannose, alle categorie già accennate: arrangiatevi, perchè io, Governo, devo concentrare tutti gli sforzi sulle aree e le forze più forti ed attive.

Ecco il segno di classe (ne accennava stamani la collega senatrice Talassi) e antimeridionalista delle misure del Governo, attuate con il depennamento sommario ed indiscriminato di fondi per investimenti. Infatti, sottrarre finanziamenti al settore primario del Mezzogiorno, in prevalenza agricolo, cumulare gli effetti dello slittamento (in pratica, indisponibilità) di fondi per oltre 1.000 miliardi nel biennio 1981-1982 solo per la legge « Quadrifoglio », che prevede appunto un maggior riparto e destinazione di mezzi finanziari a favore del Sud, significa penalizzare doppiamente la parte più vulnerabile del Paese, accentuare il divario che esiste tra le due Italie.

Su un altro aspetto vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi (altri l'hanno ricordato

ma voglio anch'io riproporlo): le misure generali di restrizione del credito adottate dal Governo e dalla Banca d'Italia si sono tradotte, negli ultimi cinque mesi, in un blocco del credito agrario agevolato per le operazioni di miglioramento fondiario (piani di sviluppo aziendale) da parte degli istituti bancari autorizzati ed in un forte rallentamento dei prestiti annuali di esercizio. Il credito non agevolato per i prestiti di esercizio si era già contratto nel 1980, anno in cui, sul totale degli impegni all'interno del sistema bancario (193.000 miliardi), le operazioni agrarie hanno rappresentato solo il 4,82 per cento, mentre il valore aggiunto dell'agricoltura è stato il 7,2 per cento di quello totale nazionale.

In conclusione, sul piano dell'afflusso effettivo e complessivo di risorse finanziarie nel settore agricolo, ai forti ritardi nell'erogazione dei fondi previsti dalle leggi (quando, ad esempio, saranno ripartiti i 330 miliardi destinati alle regioni dalla legge n. 423 del 1° agosto 1981 per investimenti urgenti?) si somma la fortissima contrazione registrata per il 1981 nel volume del credito, agevolato e non agevolato, destinato al settore. Inoltre, sul piano della quantità degli investimenti pubblici disponibili per l'agricoltura, il Governo, a fronte delle obiettive esigenze del settore, si prepara a tagliare oltre 1.100 miliardi solo per il 1981 con il bilancio di assetto e con il decreto-legge 29 luglio 1981, n. 401, che riduce di 252 miliardi i finanziamenti disposti a favore delle Regioni dalla legge 403 del 1977.

Sul piano della qualità degli investimenti, nell'ambito della contrazione complessiva, si colpiscono drasticamente, come detto, i fondi destinati a scelte di sviluppo e di qualificazione dei processi produttivi. Tutto ciò avviene in contrasto con la manovra di sostegno allo sviluppo e di conseguente contenimento dell'inflazione, che pure il Governo — e per esso il Ministro del bilancio — con il Piano a medio termine proclama come discriminante delle proprie scelte di politica economica e per la quale invoca la « dura necessità » di ridurre la spesa sociale.

In pratica, delle due priorità dell'azione del Governo, rese urgenti ed imposte dal for-

te squilibrio della bilancia dei pagamenti per le rispettive voci, il piano energetico nazionale e l'agro-industria, al comparto agricolo non viene assegnata alcuna funzione: hanno perciò ragione i colleghi Chielli e Lazzari, che hanno trattato questo aspetto, quando affermano che dai documenti proposti dal Governo esce confermato il ruolo subalterno e l'emarginazione dell'agricoltura nel disegno di politica economica generale che si vuole perseguire; scelta tanto più grave e consapevole (sono d'accordo con il collega Chielli) ove si consideri il peso e l'autorevolezza — per quello che ha rappresentato e rappresenta nella Democrazia Cristiana — del ministro dell'agricoltura Bartolomei. Sospetto pertanto che tali posizioni rispecchino quelle espresse dalla parte più arretrata del padronato agrario, della Confagricoltura, la quale notoriamente è contraria ad ogni ipotesi di sviluppo programmato dell'agricoltura e non ha mai speso una parola, ad esempio, a difesa della legge « Quadrifoglio », osteggiandola anzi apertamente.

Si preferisce ripiegare (e sono riecheggiate tali posizioni in alcuni interventi sulla fiscalizzazione generalizzata degli oneri sociali, in linea con le richieste della Confagricoltura) su quel fantomatico pozzo di San Patrizio che è rappresentato dal Fondo occupazione e investimenti, mentre si sviluppa la posizione unitaria espressa recentemente dalla Confederazione CGIL-CISL-UIL, dalla Confagricoltori e, in maniera più articolata dalla Coldiretti, contraria ad una generalizzazione della fiscalizzazione che metta sullo stesso piano l'azienda agricola di montagna e quella di pianura, quella più produttiva insieme a quella meno favorita. La parità previdenziale, riteniamo — prima di me lo hanno sottolineato altri colleghi del mio Gruppo — va ottenuta accollandosi l'agricoltura la sua parte di oneri, e poichè non tutta l'agricoltura è uguale, la contribuzione va rapportata a fasce di reddito e non, come attualmente avviene, in maniera indiscriminata.

Interessanti in proposito ci sembrano gli spunti offerti dal senatore Melandri sulla progressività della contribuzione.

Infine, credo che non possa passare sotto silenzio e non si possa non stigmatizzare l'azione prevaricatrice e di svuotamento nei confronti del Parlamento che il Ministro del tesoro va portando avanti con accanimento. Oltre a programmare scientificamente i residui passivi, decidendo arbitrariamente i tempi dei flussi finanziari approvati col disegno di legge finanziaria e messi a bilancio, vanificando in tal modo la volontà del Parlamento, a suo insindacabile giudizio cancella stanziamenti approvati con leggi dello stesso Parlamento.

In tal modo non solo si svuota e mortifica nel nostro ordinamento costituzionale la funzione delle Camere, ma (quel che è più grave) si toglie credibilità all'istituzione parlamentare, potendosi dedurre che tutto il lavoro parlamentare intorno alla formazione delle leggi è solo una finzione, tanto c'è poi il Tesoro a decidere.

In proposito, quello che è avvenuto con la legge sul Fondo di solidarietà nazionale in agricoltura è emblematico e dimostra — volendo essere benevoli — quanto poco coordinata sia l'azione dei Ministri, in questo caso tutti e due democristiani, del tesoro e dell'agricoltura.

Approvata definitivamente appena 20 giorni fa in questo ramo del Parlamento, con iscrizione a bilancio di fondi per 275 miliardi per il 1981 e 400 miliardi per gli esercizi successivi, questa legge, non ancora pubblica sulla *Gazzetta Ufficiale*, si vede decurtati i finanziamenti di 45 miliardi per il 1981 e di 175 miliardi per il 1982, mentre non solo giacciono inevase nel Paese, per mancanza di assegnazione di fondi, centinaia di migliaia di pratiche per precedenti calamità, ma per i meccanismi più favorevoli previsti nell'attuale legge (che abbassa, per esempio, il limite della percentuale del danno aziendale dal 60 al 30 per cento per ottenere dei contributi da parte del coltivatore, innalzando contestualmente la quota del contributo da 500.000 a 1.500.000 per azienda), viene ampliata notevolmente la fascia di aziende che possono accedere ai finanziamenti pubblici. La domanda che sorge legittima di fronte al comportamento « a fisarmonica » del Governo (da una parte si riduce la spesa, mentre contemporaneamente si allarga la fascia de-

gli aventi diritto alle agevolazioni) è questa: quanti anni dovranno mettersi in lista di attesa i coltivatori per percepire le spettanze di legge? E non è questa una dimostrazione di inefficienza e di scarso coordinamento dell'azione del Governo?

Per concludere, pertanto — per tutte le considerazioni svolte — mi associo alle richieste dei colleghi del mio Gruppo e alle espressioni di perplessità e di critica avanzate da alcuni colleghi della stessa maggioranza, dando parere negativo sui provvedimenti di politica economica presentati dal Governo e invitando il relatore a raccogliere dalla ricca discussione svoltasi tutti gli elementi per un motivato parere (e non mi sembra che lo schema consegnatoci or ora dal relatore vada in questa direzione), rettificando impostazioni e scelte che, insieme all'agricoltura, sacrificano ogni possibilità di sviluppo a venire dell'intero sistema economico nazionale.

D A L F A L C O . Desidero fare una richiesta al Sottosegretario. Poichè domattina il Ministro verrà qui per la replica, vorrei pregarlo di portare a conoscenza della Commissione i termini del compromesso che c'è stato con la Francia per quanto riguarda la questione del vino. Infatti abbiamo appreso solo dalla stampa notizie spezzettate, mentre vorremmo avere dati precisi per poter esprimere un giudizio su questa vicenda. Prego perciò il Ministro di volerci dare una comunicazione ufficiale.

F A B B R I , sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Mi farò portavoce presso il Ministro della sua richiesta.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito dell'esame congiunto deve essere rinviato alla seduta di domani, alla quale il Ministro potrà essere presente.

Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

I lavori terminano alle ore 18,30.

SEDUTA DI VENERDI' 23 OTTOBRE 1981

**Presidenza
del Vice Presidente TRUZZI**

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)

(Parere alla 5ª Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 (Tab. 13)**

(Rapporto alla 5ª Commissione)

(Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 13 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Come i colleghi sanno, nelle sedute dei giorni 14, 15 e 22 ottobre si è svolta la discussione generale.

Oggi ascolteremo quindi le repliche del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per concludere poi il dibattito con il mandato al relatore a trasmettere il rapporto alla Commissione bilancio.

B U S S E T I , relatore alla Commissione sulla tabella 13 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sarò breve perchè credo sia interesse di tutti noi ascoltare quanto avrà da dirci l'onorevole Ministro. Tra l'altro, le opinioni e le valutazioni espresse nel corso del-

la discussione generale sono state tante e di tono così elevato, così approfondito, che francamente ritengo di non essere in grado di dare ad esse dei riscontri obiettivi, sereni, approfonditi, appaganti. Mi limiterò perciò a compiere, per così dire, una panoramica, alla ricerca di tutte quelle considerazioni e valutazioni che possano alla fine rendere più comprensibile, o meno ostica, la decisione relativa alla singolare manovra economica e finanziaria generale che ci viene proposta dal Governo.

Io mi sono proposto, nell'approntare la relazione sulla tabella e sul disegno di legge finanziaria, un metodo di lavoro. Non è, infatti, che in tale compito abbia dato libero sfogo ad impressioni superficiali: ho cercato di osservare la manovra finanziaria proposta dal Governo avendo riguardo alle condizioni generali del Paese e quindi, in modo più peculiare, alla compatibilità complessiva della funzionalità del settore agricolo nella manovra medesima.

Mi sembra del resto che soprattutto gli interventi dei colleghi Sassone, Dal Falco e Zavattini abbiano preteso questo: una risposta chiara, una valutazione precisa, da parte del relatore e poi del Ministro, sulla compatibilità della funzionalità del settore agricolo con la suddetta manovra. Ora i tempi di quest'ultima sono lunghi e, per la verità, nessuno nella nostra Commissione — nè, mi pare, in altra — ha potuto mettere in dubbio che essa risponda ad esigenze ormai improcrastinabili: il *deficit* dell'indebitamento pubblico ha raggiunto punte tali che una ulteriore spinta in avanti rappresenterebbe per il Paese il *crack*; per cui non solo era, ed è, necessario porvi un freno, ma era ed è necessario fare macchina indietro, cioè impedire che il tasso d'inflazione vada avanti, non accontentandosi di fermarlo — come qualcuno pure aveva suggerito, anche in sede governativa — ma spingendo l'azione nel Paese e nelle componenti della sua gestione perchè l'inflazione regredisca. Ciò, naturalmente, senza che si crei quel contraccollo che quasi sempre, quando la manovra è malaccorta, si verifica, dando luogo ad un processo recessivo che sarebbe, come sempre, fatale all'economia generale del Paese.

Ora, che in Italia fosse necessario intraprendere una politica siffatta credo sia stato detto da tutti, senza essere messo in discussione da nessuno, anche nella nostra Commissione. Si tratta di vedere se la manovra in questione possa adesso essere ritenuta compatibile con l'azione parziale più determinata che può occorrere per un settore singolo quale quello agricolo, la cui funzionalità deve essere vista di concerto con la manovra stessa.

Ora, se esiste un settore il quale non può non auspicare una flessione dell'inflazione, questo è quello agricolo, per la considerazione che è stata, come al solito, brillantemente avanzata nell'intervento del collega Truzzi e per la quale, ovviamente, la nostra economia e la nostra produzione vedono realizzare la dinamica dei prezzi al di fuori dell'ambito nazionale. Ormai non esiste più il rispetto di quella legge antica di mercato per cui è all'interno del mercato stesso che deve stabilirsi l'equilibrio tra costi e ricavi e quindi determinarsi la dinamica dei prezzi. Questi — e non solo in Italia, ma per la produzione italiana più che per ogni altra — sono fissati all'estero. La sede più vicina è il mercato europeo; ma, diciamo la verità, per le influenze, anche attraverso le politiche energetiche e di approvvigionamento, che dobbiamo subire da parte di altri comparti e di aree anche non comunitarie, in pratica i prezzi vengono determinati fuori della libera determinazione interna di mercato, essendo influenzati dalla politica mediterranea e dal più largo concerto mondiale.

Una volta che si sia osservato tale fenomeno, a fronte di esso si affronta l'altro: i prezzi, cioè, lievitano in ragione della lievitazione del tasso d'inflazione, in ragione degli esosi costi determinati dagli approvvigionamenti, i quali sottostanno a politiche che ormai tutti sappiamo quale costo elevato portino in termini economici: si crea uno squilibrio per cui la produzione, ove non fosse tutelata (e quella agricola è l'unica a mancare di una tutela indicizzata, come è invece per la quasi totalità dell'economia italiana), presenterebbe uno scompenso, dei vuoti incolmabili; pertanto, ove la si esponesse senza alcuna copertura, senza alcuna

seria preoccupazione di copertura, alla libera fluttuazione del mercato finanziario e delle merci, l'economia agricola sarebbe destinata veramente a scomparire.

Ora la manovra deflattiva non poteva non essere accolta positivamente dalla Commissione agricoltura, che deve preoccuparsi appunto della tutela della produzione agricola, deve osservare il fenomeno dell'esclusione di tale tutela in una economia fortemente indicizzata; deve cercare di seguire questo settore nella manovra di politica economica e finanziaria, che qui diventa compatibile con la funzionalità del settore, atteso che una ulteriore garanzia a tale compatibilità viene offerta dalle due grandi manovre che l'accompagnano come argini, per evitare il contraccolpo della recessione: mi riferisco ai due grossi accantonamenti previsti in 7.000 miliardi per la manovra fiscale e in 6.000 miliardi per il Fondo investimenti e occupazione. In tali manovre l'agricoltura deve cercare la collocazione che le compete facendosi valere come forma primaria nella generale valenza economica del Paese.

E qui condivido il discorso del collega Chielli: discorso forse apparentemente personalizzato ma che ha una sua profonda validità. Noi abbiamo visto, dalla relazione del Ministro al bilancio di competenza, che si è messa su un piano nuovo la conduzione della manovra politica agricola. In effetti ci eravamo un po' troppo sospinti sul piano della mercatizzazione del settore, con le gestioni Marcora, ed abbiamo visto esaltati il momento della commercializzazione del prodotto, il momento della manovra monetaria, il momento dell'equilibrio sul mercato della nostra produzione con quelle degli altri Paesi. Oggi, invece, secondo le note di accompagnamento al bilancio di competenza, sentiamo per la prima volta, in termini chiari e retti sotto il profilo tecnico ed economico, parlare il Ministro dell'agricoltura di una esigenza primaria di programmazione delle produzioni e di orientamento in tale senso; e vediamo quasi sempre emergere nello stesso senso soltanto — o comunque prevalentemente — delle provvidenze da riservare al settore agricolo. Questa è una prospettiva che, nella distribuzione delle provvidenze ri-

servate dal disegno di legge finanziaria e da quello di bilancio al Fondo per gli investimenti e l'occupazione, può far conseguire all'economia agricola non già solo dei compensativi alle perdite, peraltro non disastrose (diremo poi brevissimamente qualcosa sull'allarmismo che si è creato per perdite effettivamente incresciose, che non possono non essere stigmatizzate, che sussistono, ma che non sono del tono e del momento di cui si è detto nella nostra Commissione ed altrove), ma forse anche qualcosa di più; perchè se, come afferma il titolo dell'accantonamento, il Fondo deve servire alla manovra congiunta dell'incremento degli investimenti, della loro politica e della tutela dell'occupazione, il settore agricolo — settore produttivo primario — non può non essere considerato, non può non essere collocato in una posizione preminente nella sua distribuzione.

Certamente il discorso del collega Chelli, ripeto, è valido. E qui appunto misureremo la capacità, che già si dimostra indubbia ed ampia, del Ministro nella valorizzazione del settore di sua competenza. È chiaro, infatti, che vi sarà ancora una volta, da parte di altri settori, il tentativo di fare da primi attori, da protagonisti. D'altronde, in questi giorni abbiamo visto altri rifinanziamenti, altre cospicue dotazioni di provviste a favore proprio di altri settori, e quindi la prospettiva non è così negativa come la si è descritta: vi sono degli spiragli, degli ampi spiragli, per poter sperare in una ricomposizione, in un compensativo ed in qualcosa di più di un compensativo.

E così pure sul piano della manovra di alleggerimento fiscale, che dovrebbe consolidarsi in un accantonamento previsto addirittura in 7.000 miliardi. Lì noi potremmo finalmente riproporre all'attenzione del Governo, grazie all'opera, che certamente sarà attiva, del nostro Ministro, il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura, se non generalizzata, almeno a beneficio di quelle concentrazioni cooperativistiche ed associazionistiche che potrebbero trovare da questa manovra una ulteriore incentivazione. Perchè qui una delle osservazioni che, certamente in buona fede, è stata ome-

sa, una delle considerazioni che io mi aspettavo, invece, che fosse evidenziata e che fosse esaltata, è quella relativa all'estrema marginalità del processo cooperativistico e associazionistico nell'ampio ambito della gestione economica del settore.

Non voglio dare colpe a nessuno, e dico che nessuno di noi, per gli anni che ha speso nello studio e nella pratica del mondo agricolo, si sognerà di affermare che questo problema si risolve con le incentivazioni, con le provvidenze finanziarie: è un problema di sensibilizzazione, è un problema di accostamento più alla coscienza, all'intelligenza che alla cassa. Io vedo nella mia Regione, dove sussistono tutte le ragioni per le quali il processo di cooperazione sia spinto al massimo, che esso invece non incide nemmeno per il 10 per cento. Ecco, io dico che ci sono tante cose che dobbiamo mettere nel calderone quando facciamo il quadro, a volte fosco, a volte veramente buio, della condizione agricola attuale. Sono certo che il Ministro, anche per l'accantonamento cospicuo dei 17.000 miliardi previsti a seguito della decompressione fiscale disegnata dal Ministro competente, saprà inserire il discorso della fiscalizzazione degli oneri sociali; che poi è un discorso che trova disponibili altri Dicasteri, perchè è stata una promessa politica fatta un po' da tutti negli anni passati. Sono andato a rileggermi la relazione e il rapporto del collega Dal Falco al bilancio dell'anno scorso, di due anni fa, fino a tre anni fa: questa proposizione programmatica è ricorrente!

Quindi, anche in relazione alla incidenza che sul Fondo complessivo potrebbe avere una manovra così limitata, non dovrebbe essere molto difficile per il nostro Ministro ottenere l'assenso, il concerto per questa provvidenza in favore dell'agricoltura.

E veniamo ai tagli. Intanto non è proprio corretto definirli « tagli », perchè in agricoltura non siamo in presenza di soppressioni di voci o di riduzioni delle stesse, ma siamo in presenza, per tutte le rimodulazioni, di slittamenti. Infatti i 300 miliardi erosi al bilancio 1982 slittano verso altri esercizi finanziari, i 100 miliardi rivenienti dall'esercizio 1978 slittano verso altri esercizi, i 200 mi-

liardi rivenienti da altra fonte fanno lo stesso.

Io posso anche convenire sull'arbitrarietà di questa manovra; però da questo a definirli una « manovra di tagli » ci passa di mezzo la realtà della sussistenza nel bilancio pluriennale dell'intera provvidenza portata dalla legge istitutiva: ed in proposito spetta a noi la verifica, spetta a noi il controllo. Ciò a fronte, invece, di altre situazioni — diciamolo, questo con estrema apertura mentale: vedi il bilancio della Sanità, lo stesso bilancio dell'Industria, il disastroso bilancio della Giustizia — dove invece si possono constatare veri e propri tagli, soppressioni di spese, non riproposizione di leggi esauritesi nel tempo, non riproposizione, nella rimodulazione, della entità dei finanziamenti previsti dalle leggi originarie.

Il nostro bilancio di competenza non prevede, invece, nè soppressioni nè tagli propriamente detti, ma puri e semplici slittamenti, in una rimodulazione che può anche essere criticata, che io ho anche criticato nello schema di parere e nella bozza di rapporto che sto predisponendo (e che non ho ancora definito perchè è bene che si concluda in termini assoluti il dibattito) ma che non può mettere sullo stesso piano la nostra lamentela con quella complessiva propriamente afferente ai tagli.

Una osservazione rinnovo invece per quanto concerne la manovra di riduzione, anche questa autoritaria e non prevista da nessuna legge, nè a livello costituzionale nè a livello ordinario, al solo 57 per cento delle previsioni di autorizzazioni di cassa sulle somme spendibili. Le somme spendibili — all'incirca 928 miliardi di residui passivi e 684 miliardi per bilancio di competenza, quindi per complessive lire 1.612 miliardi — vengono ridotte a 932 miliardi perchè autoritariamente viene stabilito che le autorizzazioni di cassa devono attestarsi per il 1982 a soli 932 miliardi, con una perdita netta di spendibilità di quasi 700 miliardi; somma che invece, ove fosse ricondotta nella manovra complessiva di spendibilità delle somme disponibili, potrebbe consentire l'utilizzazione anche nell'esercizio 1982 dei 300 mi-

liardi fatti slittare al 1984, potrebbe consentire il recupero dei 35 miliardi erosi al finanziamento della legge sul Fondo di solidarietà nazionale e potrebbe consentire un ampliamento di tutte quelle altre voci che, sia pure in misura ridotta, sono slittate verso il bilancio triennale.

Ora, onorevoli colleghi, il discorso per me non è esaurito nè mi appaga; però c'è questo grosso impegno che, a mio avviso, anche per quello che è stato detto su di esso nella Commissione, deve essere assecondato, deve essere portato a compimento, perchè beneficiario numero uno non può che essere il settore agricolo. E' chiaro che così non sarà se non entreremo con il peso che ci compete nelle contestuali manovre di alleggerimento, per il contraccollo recessivo che non può non causarci una manovra deflattiva così cospicua: infatti far scendere di 5 punti il tasso di inflazione non è cosa che non possa costare cara ai settori produttivi, specie a quelli più deboli; ma se noi sapremo inserirci in questi due filoni di sostegno all'impegno, non solo la manovra riuscirà, e riuscirà più agevolmente, ma noi, senza possibilità di errore nella previsione, invece di segnare un « anno zero » nell'esercizio 1982 per la crescita del settore, vedremo forse tradotte in certezza molte speranze di oggi.

Io, d'altronde, questo augurio lo formulo all'agricoltura italiana ed al signor Ministro, il quale ha, come suol dirsi, una bella gatta da pelare: i compiti che oggi questa Commissione gli affida sono infatti difficilissimi, e Dio voglia che egli ancora una volta sappia portarli a termine con la capacità e la buona volontà che certamente non gli mancano.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Busseti, il quale ha compiuto, con la replica, la sua scrupolosa fatica, credo tentando, e spero riuscendovi, di cogliere quel che la Commissione quasi unanimemente ha voluto esprimere. Si tratta poi di coglierlo in un modo o in un altro, ma ringrazio il relatore della sua fatica, dello sforzo, a mio avviso molto meritorio, che ha compiuto.

Grato anche al Ministro per aver fatto in modo da essere presente, gli do senz'altro la parola.

BARTOLOMEI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa replica mi diventa relativamente difficile per due motivi. Anzitutto, non ho avuto il piacere di seguire il dibattito che si è svolto, se non negli appunti che mi sono stati trasmessi dal sottosegretario Fabbri, il che forse non mi dà la possibilità di cogliere alcune sfumature e dettagli: se, pertanto, dovessi omettere qualche punto nelle risposte (e di ciò chiedo preventivamente scusa) spero di poterle integrare in incontri successivi. Il secondo motivo riguarda la fiducia e la speranza che vengono riposte nel Ministro in un momento che — non me lo nascondo — è estremamente difficile e drammatico per il settore, in quanto si tratta non soltanto di una crisi congiunturale ma di una crisi di cambiamento e, sotto certi aspetti, anche di inversione di tendenza nel modo di affrontare i problemi dell'agricoltura.

Non vorrei che fosse personalizzato il rapporto con chi mi ha preceduto, perchè ognuno di noi è espressione di un certo tempo e perchè in un sistema democratico chi ha una responsabilità particolare deve essere una sintesi delle espressioni collettive. Credo quindi che alcune soluzioni noi le troveremo nella misura in cui riusciremo a creare una visione complessiva di questa realtà. Si tratta in fondo di un problema politico, nel senso che occorre creare la coscienza di questa realtà non soltanto nell'ambito degli addetti ai lavori, ma in quello del Paese.

La conclusione di questo dibattito condotto sulla base di una relazione molto ampia fatta dal collega Busseti, che ringrazio, mi dà l'occasione per sottolineare la situazione dell'agricoltura italiana: una situazione, come dicevo, che fa intravedere dei momenti di estrema preoccupazione. Nel corso del 1981 il rapporto prezzi-costi, che già nel 1980 aveva fatto registrare una situazione di estremo deterioramento, è stato senza dubbio assoggettato ad ulteriori tensioni a causa del diverso ritmo dell'evol-

luzione delle due componenti: prezzi da una parte, costi dall'altra. Vi è quindi la probabilità che i costi di produzione aumentino ancora, quest'anno, in una misura che può andare dal 20 al 23 per cento. Se la situazione risulterà nelle conclusioni meno grave, ciò è dovuto allo sforzo che compiamo in sede di trattativa comunitaria sui prezzi e che ci consenti di recuperare una parte di questo deterioramento. E quell'aumento dei prezzi in sede CEE — è bene dirlo — avvenne senza che incidesse sostanzialmente sul tasso di inflazione interno, in quanto l'aumento medio del 15 per cento, che fu rappresentato da quella manovra, ha avuto un riflesso non superiore al 2 per cento.

Dal lato dei costi, invece, il ritmo espansivo è andato molto oltre rispetto alla dinamica non solo dei prezzi agricoli ma dell'intero settore agricolo. All'aumento del 23 per cento dei costi di produzione concorrono in varia misura i prezzi di acquisto dei mezzi tecnici — sementi, concimi, antiparassitari — che rappresentano un più 22,7 per cento, i prezzi delle macchine e dell'energia, che rappresentano un più 20,5 per cento e i costi del lavoro, che rappresentano un più 22 per cento (le stime sono ancora approssimative, ed attendono una verifica). L'aumento dei costi di produzione, inoltre, ha costretto a contenere le spese per l'acquisto dei mezzi tecnici. I consumi intermedi, infatti, nel 1981 aumenteranno di una media dell'1,5 per cento o del 2 per cento, contro un aumento del 2,3 per cento nel 1980 e del 6 per cento nel 1979.

Qui vorrei notare, non tanto per il settore agricolo quanto per chi osserva i fenomeni dell'economia in generale, che la riduzione del ritmo espansivo nell'uso dei mezzi tecnici si ripercuoterà molto probabilmente in senso negativo nei ritmi produttivi. È da notare, per esempio, che negli ultimi 8 mesi del 1981 la bilancia agro-alimentare ha segnato una diminuzione del *deficit*, rispetto al 1980, del 4 per cento, in termini monetari, che corrisponde ad una diminuzione del 24 per cento in termini lordi. Una così marcata contrazione del *deficit*, dovuta ad un incremento dell'importazione agro-alimentare

dell'11 per cento e ad un aumento dell'esportazione del 9 per cento, avrebbe dovuto sortire effetti più consistenti sull'andamento dei prezzi alla produzione, ove gli agricoltori non avessero visto diminuire la loro già scarsa forza contrattuale, specie per effetto delle restrizioni creditizie e dell'alto costo del denaro, per cui sono stati costretti a rinunciare per alcuni prodotti, in particolare per quelli meno conservabili, ad un razionale dosaggio dell'offerta, cioè dell'immissione sul mercato nei tempi più competitivi. E qui sorge uno dei problemi strutturali del nostro sistema agricolo, quello della commercializzazione.

Dal punto di vista congiunturale, l'annata in corso, pertanto, si caratterizza per un aumento delle difficoltà economiche: ciò riflette anche un bisogno di adattamento ad una serie di pressioni e di vincoli esterni al sistema nazionale. Fra i vincoli esterni condizionatori della vita agricola nazionale, particolare significato assumono quelli derivanti dal mercato internazionale e dalla nostra partecipazione alla Comunità economica europea. Si tratta di vincoli di difficile manovrabilità in quanto connessi alla domanda estera, ai prezzi dei prodotti primari e dei fattori di produzione, ai livelli di cambio delle altre monete, nonché alla influenza determinante che esercitano le politiche della Comunità.

In questo quadro bisogna in primo luogo cominciare a considerare la nostra realtà interna per poterla misurare con quella internazionale e, tutto sommato, creare le condizioni di una sorta di autodifesa, nonché, sempre nel quadro interno, per adottare linee di azione che puntino sull'aumento della produzione e della produttività, con una rigorosa politica di eliminazione degli sprechi: quindi con uno sforzo qualificato di investimenti, come peraltro anche durante questo dibattito mi pare sia stato ampiamente sostenuto.

Ma una politica degli investimenti finanziata da un *deficit* di bilancio, anche se ci sono esempi illustri in questo momento in Italia, potrebbe diventare un fatto pericoloso e controproducente. Una politica del genere può diventare pericolosa nei momenti

nei quali non si riesce a gestire l'inflazione e non si gestisce il *deficit*. Quando il *deficit* non è gestibile significa che non è finanziabile con il risparmio e se non è finanziabile con il risparmio si finisce con l'essere costretti a finanziarlo con la svalutazione della moneta che si investe, il che vanifica la validità dello stesso investimento. Lo sforzo massiccio che il Tesoro in questo momento sta compiendo con l'imporre notevoli sacrifici ai vari settori, ed anche al comparto agricolo, ha in termini generali lo scopo immediato — e sottolineo la parola « immediato » — di ricostituire un minimo di fiducia nel risparmiatore e quindi di tentare di recuperare nei tempi più brevi possibili la riduzione del costo di quel denaro la cui disponibilità a così alti tassi è tra i fattori che rendono più difficile la nostra espansione e la nostra ripresa. Nel settore zootecnico uno dei motivi della pesantezza è dato proprio dalla differenza del costo del denaro che esiste tra noi e gli altri Paesi; differenza di 3, 4, 5 punti.

E in questo contesto, realistico anche se preoccupante, che dobbiamo esaminare le riduzioni operate nel bilancio dell'agricoltura e le previsioni di appesantimento indotto che si prevedono su di esse. Direi che le forme di intervento in questo settore sono di due tipi: uno consiste nella riduzione degli investimenti, soprattutto nel settore della legge « Quadrofoglio » (non mi riferisco a riduzioni nel settore delle comunità montane perchè per questo dovremo fare un'azione specifica di recupero); l'altro è costituito dalla previsione dell'aumento dei costi nel settore previdenziale.

Se dovessimo discutere il problema dei tagli apportati al nostro bilancio secondo la logica della legge « Quadrofoglio », la quale nacque dalla necessità di organizzare tutti gli interventi in agricoltura, potremmo anche dire che il taglio di 300 miliardi è un'operazione di spostamento all'esercizio dell'anno seguente; operazione che sembra suggerita dalla constatazione di fatto che la capacità di spesa degli enti erogatori non corrisponde alle previsioni di bilancio. Una ricerca che il Ministero ha svolto a questo proposito, insieme ad una seconda indagine fat-

ta dal Tesoro, ci danno indicazioni dalle quali risultano residui di una certa entità. Per alcune Regioni si tratta di una capacità di investimento addirittura del 20 per cento, per altre del 50 per cento e più, anche se non si va oltre il 60 per cento. L'accertamento del Ministero è basato sulle indicazioni ricevute direttamente dalle Regioni. Invece, gli accertamenti fatti dalla Banca d'Italia e dal Tesoro sono sulle somme a disposizione degli Enti periferici presso le banche. Non so se questi dati siano esatti al cento per cento, ma senza dubbio sono indicativi di una certa tendenza.

Andrebbe esaminata, ad esempio, la differenza di capacità di spesa tra Regione e Regione. In alcuni casi certe Regioni appaiono più capaci di spendere perchè hanno fatto spostamenti di deleghe, e quindi spostamenti di somme ad Enti periferici. Bisognerebbe, andare a vedere se gli Enti periferici hanno avuto la capacità di spendere. Tutto ciò pone, evidentemente, la necessità di indagare sulle cause dei ritardi di spesa che, probabilmente, hanno risvolti di carattere generale ma anche di carattere particolare. È anche per questo che io ho detto che sarebbe necessario rivedere le procedure della legge « Quadrofoglio ». L'efficacia dell'intervento non sta tanto nella sufficienza quantitativa quanto nella tempestività dell'intervento stesso. Spesso la tempestività è frustrata da un sistema di controlli che ne ritarda l'efficacia.

Allo stato degli atti, il rinvio dell'investimento non dovrebbe incidere sostanzialmente nel quadro dell'operatività degli enti centrali e periferici. Ed allora, se questo problema non è immediatamente pressante — e dirò poi perchè non lo è sul piano tecnico — mi pare che possiamo accettare la manovra di bilancio, anche se restrittiva, come premessa alla ricostituzione di quelle basi di partenza, attraverso le quali creare le condizioni per la ripresa. Secondo l'appunto che mi sono fatto fare dagli uffici, i trasferimenti dei mezzi finanziari dallo Stato alle Regioni, in applicazione delle disposizioni legislative in materia di agricoltura, sono finalizzati alla attuazione delle specifiche attività operative previste dalle stesse leggi

n. 403, n. 984 e n. 423. In presenza di autorizzazioni di spesa pluriennali detti trasferimenti sono limitati alle autorizzazioni di spesa arretrate per ciascun esercizio finanziario. La capacità di spesa delle Regioni, pertanto, è contenuta entro siffatte condizioni, che, da una parte, non consentono una mobilità di spesa nell'ambito dei settori operativi e, dall'altra, determinano l'impossibilità di adottare provvedimenti di impegno per più esercizi.

Per ovviare a tali inconvenienti, che peraltro danno origine al fenomeno dei residui passivi e restringono il campo operativo, si potrebbe suggerire in primo luogo l'approvazione da parte delle Regioni degli interventi attuativi in materia di agricoltura, per l'intera spesa preventivata, con l'impegno finanziario relativo a ciascun esercizio in cui il programma può essere adottato; quindi la corresponsione delle somme dovute in pagamento in relazione allo stato di realizzazione delle opere previste in programma, nei limiti di impegno dell'esercizio; infine la mobilitazione dei rischi passivi di stanziamento, con opportune variazioni di bilancio pluriennali, allo scopo di utilizzare i mezzi finanziari per interventi più urgenti e ritenuti più opportuni. Le Regioni, tenute a preordinare i piani pluriennali regionali, in sintonia con il piano agricolo nazionale, e tenute a recepire la legge n. 984 con proprie leggi, possono superare le limitazioni di bilancio mediante il ricorso ai criteri di cui all'articolo 21 della legge n. 335, che è la legge di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle Regioni, nel senso che queste hanno la facoltà di compensare le somme erogate in eccedenza a quelle assegnate dallo Stato con minori erogazioni, per lo stesso scopo, nei due esercizi immediatamente successivi. Per quanto riguarda, invece, l'Amministrazione centrale sia sotto l'aspetto della utilizzazione più urgente dei residui di stanziamento sia nei riguardi delle programmazioni di spesa fatte a titolo nazionale, sotto il primo profilo è possibile procedere alla riqualificazione della spesa mediante opportuni assestamenti dei capitoli di bilancio, in modo da apportare tempestivi provvedimenti e interventi urgenti per i quali non sussistono priorità finanziarie; sotto il secondo

profilo occorrerebbe che l'organo di bilancio limitasse la sua azione all'approvazione di programmi di intervento, lasciando al Ministero la manovra finanziaria, allo scopo di consentire un più spedito flusso finanziario nei vari settori di attività, anche a carattere pluriennale.

Riferendomi all'osservazione fatta dal relatore circa la riduzione del coefficiente di realizzazione al 57 per cento, direi che questo accorgimento del Tesoro è relativo a quella che egli ha valutato essere la capacità effettiva di spesa che viene operata su due dati: le somme stanziare più i residui in atto. Mi auguro che, essendo il provvedimento provvisorio, le previsioni del Ministero del tesoro siano tali da consentire un margine abbastanza largo di operatività nell'ambito dell'impostazione di investimenti previsti allo stato attuale. Ma gravi inconvenienti, a mio giudizio, si creerebbero nel sistema produttivo agricolo se questa prospettiva dovesse andare oltre un certo limite: in primo luogo, perchè sarebbe la conferma del fallimento dell'operazione monetaria, che è fondamentale per affrontare la crisi; in secondo luogo, perchè ritengo che una revisione della legge « Quadrifoglio » nel quadro di una ridiscussione del Piano agricolo-alimentare debba significare una ridiscussione della politica agricola generale, per cui la mancanza di una possibilità di allargamento degli investimenti sarebbe un fatto negativo.

Z A V A T T I N I . Quali sarebbero i limiti possibili?

B A R T O L O M E I , *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Secondo il binario della legge « Quadrifoglio » abbiamo accertato che il taglio operato non può creare inconvenienti pratici nella situazione attuale. Inconvenienti potrebbero esserci se nel quadro di una discussione sulla legge « Quadrifoglio » e sul piano agricolo nazionale non ci fosse consentito fare una ipotesi di investimenti più larga, perchè non potremmo realizzare delle misure idonee ad un rilancio dell'agricoltura. Siccome faccio una differenza tra previsioni di investimenti e capacità di spesa in rapporto ai tempi di di-

scussione del provvedimento, mi auguro che nel momento in cui renderemo operative le conseguenze del dibattito avremo la possibilità di allargare i termini sostanziali degli investimenti oltre i limiti previsti.

Direi che i problemi principali, che rivestono carattere di estrema gravità nella fase attuale della crisi italiana, sono l'inflazione, il *deficit* della bilancia dei pagamenti, la disoccupazione.

Per quanto concerne l'inflazione, dirò subito che l'agricoltura ha svolto una grossa azione antinflazionistica. Tra il 1979 e il 1980 i prezzi dei prodotti non agricoli sono aumentati del 21,3 per cento e quelli agricoli del 10,8 per cento; i prezzi dei prodotti non alimentari sono aumentati del 28 per cento e quelli alimentari del 15,6 per cento. Per consentire un rallentamento dei prezzi dei prodotti agricoli e nello stesso tempo una sufficiente remuneratività delle imprese, si rende necessaria una politica di investimenti, attuata attraverso vari sistemi, affinché il settore possa mantenere e, se è possibile, aumentare il proprio livello di produttività. Se aumenta soltanto attraverso investimenti ad elevato contenuto tecnologico, è possibile contenere l'incidenza del costo del lavoro e quindi dare luogo a prezzi stabili e a sufficienti tassi di remunerazione.

La politica attiva degli investimenti non è però sufficiente a raffreddare i prezzi agricoli se non è accompagnata da un profondo processo di ristrutturazione del settore distributivo. In altri termini può accadere, come è accaduto, che i prezzi al consumo aumentino a tassi superiori di molto a quelli dei prezzi all'ingrosso, a causa di inefficienze e di posizioni parassitarie del settore. Quello che a me pare inoltre importante fissare come obiettivo è la riduzione progressiva della propensione marginale all'importazione di prodotti agricoli. Non è pensabile nè realistico, infatti, ridurre nel breve periodo il volume delle importazioni; è ragionevole però ridurre di anno in anno gli incrementi delle importazioni rispetto a periodi precedenti: questo sarebbe già un risultato notevole.

La composizione e la gravità del *deficit* della bilancia commerciale è a tutti nota. Anche in questo caso è opportuno svolgere al-

cune riflessioni: generalmente in passato si è sostenuto che il *deficit* agricolo non rappresentava un problema grave perchè finanziabile attraverso le esportazioni dei prodotti industriali, soprattutto dell'industria manifatturiera. Oggi ritengo che se questa linea fosse perseguita andrebbe incontro a conseguenze gravi, non solo per il settore agricolo ma anche per altri comparti economici, perchè il *deficit* agricolo ha assunto proporzioni che giudico preoccupanti. Se seguitasse a svilupparsi secondo questo ritmo, diverrebbe forse incontenibile.

Poichè le nostre esportazioni di prodotti manufatti hanno perso la dinamicità sui mercati internazionali, le prospettive nel medio e breve periodo non sono favorevoli. Se consideriamo la crisi monetaria internazionale, la perdita di competitività di molte merci italiane, i sistemi adottati da alcuni Paesi e il rallentamento complessivo del commercio mondiale, se a questo si aggiunge il crescente *deficit* petrolifero, non è più proponibile la strategia di finanziare le importazioni di prodotti primari mediante le esportazioni di prodotti manufatti, nè realistico pensare che il *deficit* agricolo possa essere contenuto mediante le nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli. La concorrenza della Spagna e del Portogallo e la perdita di competitività delle nostre produzioni delineano una situazione nel breve e medio periodo in cui, se non interviene una grossa ristrutturazione del settore, al massimo l'Italia potrà mantenere le attuali quote di mercato.

A questo problema sono, ovviamente, collegati anche il comportamento comunitario e la revisione della politica agricola comunitaria. Da ciò deriva che l'unica strategia che può allentare il vincolo della bilancia commerciale, complessiva e agricola in particolare, è quella che punta su un allargamento della base produttiva agricola che dia la possibilità di sostituire con produzioni interne le importazioni. Uno sforzo da compiere, attraverso le industrie di trasformazione, è l'acquisizione di quote diverse di mercato. Sono convinto che ci avviamo verso un periodo nel quale una maggior produzione di derrate alimentari non servirà alla ricostruzione del reddito agricolo, se non riusciremo a fare in modo che l'agricoltura

fruisca anche dei vantaggi della trasformazione. Quindi dobbiamo compiere uno sforzo notevole per arrivare ad immettere sul mercato non il prodotto naturale ma quello trasformato secondo l'evoluzione della richiesta, non solo nel mercato italiano ma anche nei grandi mercati internazionali. Non so se è utopistico immaginare che l'Italia diventi trasformatrice di produzioni non sue per occupare mercati che attualmente sfuggono alla sua possibilità di intervento: immagino non solo i mercati europei ma anche i mercati che si vanno aprendo nel settore orientale.

Nel recente dibattito al Lussemburgo ho fatto notare, a nome dell'Italia, che una politica dei prezzi, se non garantisce a tutti gli Stati membri condizioni comparabili, è produttrice di sperequazioni. E direi che una delle caratteristiche del cambiamento di cui parlavo è che oggi più di ieri nasce l'urgenza di un collegamento diretto tra politica dei prezzi e politica energetica. Direi che in questo quadro non vengono affatto considerati, a livello comunitario, l'effetto degli importi monetari, la diversità delle condizioni ambientali e climatiche, il diverso onere della presenza comunitaria che incide sull'economia dei vari Paesi, ma soprattutto la diversità degli aiuti nazionali.

Gli aiuti nazionali, non so se è stato notato adeguatamente, incidono nell'economia agricola europea nella misura del 55 per cento; l'intervento comunitario è del 45 per cento. Di conseguenza, una riduzione del sostegno comunitario, senza una disciplina degli aiuti nazionali, non produrrebbe altro effetto che quello di una rinazionalizzazione delle economie agricole dei singoli Paesi. Questo dato è confortato da una considerazione che non abbiamo frequentemente fatto, ma che è necessario fare. Prendendo come base gli anni 1978-1979, per i quali soltanto abbiamo dati certi, si nota che per ogni addetto agricolo, tra spesa comunitaria e spesa nazionale, sono state erogate qualche cosa come 4.405 unità di conto dalla Francia, 3.384 dalla Germania, 1.023 dall'Italia. Si sono ridotte notevolmente le capacità di reddito agricole italiane rispetto a quelle degli altri Paesi comunitari. Questo si è prodotto sulla base di una distinzione artificiosa

nella politica comunitaria, che ha consentito i cosiddetti aiuti sociali per l'agricoltura e non gli aiuti per la produzione. In seguito i Paesi in difficoltà, come l'Italia, non sono stati in grado di sviluppare il proprio sostegno del settore sociale ma sono intervenuti di volta in volta nel settore della produzione. Questo, evidentemente, pone di fronte alla considerazione che quando si è sostenuto il contadino nella stabilizzazione del posto di lavoro, attraverso una serie di aiuti, gli si è data una capacità concorrenziale maggiore.

Si pone, quindi, il problema di un massiccio investimento nel settore agricolo italiano, con tutte le implicazioni che comporta: tra queste, quella di un ulteriore appesantimento dell'onere assistenziale per il settore dell'agricoltura, che — affrontando anche gli aspetti più squisitamente sociali della manovra finanziaria — non potremmo assolutamente tollerare. Semmai ci troviamo di fronte alla necessità di ricostruzione di un reddito comparabile in agricoltura proprio sotto questo profilo.

Sorge, quindi, un ultimo problema: quello della disoccupazione. Al di là delle mitologie che prefigurano il settore agricolo in grado di riassorbire ampie fasce di manodopera disoccupata, credo che non sia fondata l'ipotesi di un ritorno alla terra. Ritengo che anche in questo caso ci sia bisogno di interventi che siano in grado di contenere il forte esodo dall'agricoltura registratosi negli ultimi anni; esodo che è stato del 2,6 per cento nel 1979, del 2,9 per cento del 1980, del 4,6 per cento nei primi nove mesi del 1981. Se è vero che l'agricoltura moderna richiede modeste quote di occupati, è anche vero che i 2,8 milioni di occupati rispetto alle risorse esistenti non corrispondono alle necessità del settore primario, specie se si considera il fenomeno dell'invecchiamento della manodopera agricola.

L'esodo dall'agricoltura, nella situazione italiana, si traduce in un ingrossamento delle sacche di disoccupazione. E una politica degli investimenti in agricoltura può determinare sia un aumento della redditività dell'impresa sia un allargamento della base produttiva, contribuendo così all'incremento dell'occupazione. Perciò, mi pare evi-

dente concludere con l'affermare il ruolo di centralità della questione agricola.

Quindi, non si tratta di sostenere o di assistere un settore ritenuto marginale, ma si tratta di assegnare all'agricoltura un ruolo specifico nel concorrere alla soluzione dei principali problemi che l'economia italiana deve affrontare. In questo senso, gli effetti moltiplicativi della spesa in agricoltura debbano essere valutati non solo nell'ambito del settore agricolo italiano ma in relazione al complesso dell'economia e con riferimento alle principali variabili che oggi determinano forti squilibri nell'assetto produttivo nazionale. In altri termini, sarebbe fortemente riduttivo valutare solo gli aspetti moltiplicativi della spesa sulla produzione lorda vendibile senza valutare i dati della redditività delle imprese agricole. Gli effetti della spesa in agricoltura producono vantaggi di altra portata, in termini economici globali. Basti pensare alla possibilità di contenere il processo inflazionistico, addirittura il *deficit* della bilancia commerciale e gli attuali livelli di disoccupazione. Da questa valutazione complessiva emerge quindi il ruolo centrale che il settore agricolo può e deve svolgere nei prossimi anni.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, vale la pena di soffermarsi anche su alcuni aspetti particolari e sottolineare i riflessi negativi che una contrazione del prodotto lordo vendibile presenta nei riguardi di altri settori, in particolare dell'industria dei mezzi tecnici, delle macchine, della trasformazione, eccetera.

Direi quindi che uno dei punti più importanti per dare concretezza a queste premesse è l'utilizzazione che verrà fatta del Fondo investimenti e occupazione, al quale dovrà essere possibile attingere per realizzare misure dirette ad incrementare investimenti agricoli sia pubblici che privati. E ciò dovrebbe consentire nel medio termine di realizzare quelle ipotesi di cui parlavamo e che possono così riassumersi: incremento della produzione zootecnica; rinnovo della dotazione agricola; potenziamento dei mezzi di trasporto per il settore agricolo-alimentare, soprattutto nel Mezzogiorno; realizzazione dei piani di investimento per la ristrutturazione del settore agricolo

per singoli comparti (cominciando da quello agrumicolo, dell'ortofrutta e via dicendo); sviluppo dell'irrigazione non solo di pianura; completamento e sviluppo dei piani di mercato di interesse agricolo, che rappresentano uno dei punti più importanti da affrontare nei prossimi mesi.

Dal punto di vista delle esigenze a medio e lungo termine occorre uno sforzo di superamento dei rapporti esistenti tra la politica agricola nazionale e quella comunitaria. Vi abbiamo in parte già accennato: la situazione in cui la politica agricola comunitaria opera appare contraddistinta da una problematica che trova i suoi capisaldi nei forti differenziali inflazionistici, nella politica mediterranea della Comunità, nell'ampliamento dell'area comunitaria, nella disparità tra regolamenti comunitari forti e regolamenti deboli e, non ultimo, nei vincoli del bilancio comunitario. A tali problemi si aggiungono le questioni di precedenza, per cui occorre operare una distinzione tra gli interventi di tipo congiunturale e quelli di tipo strutturale, dando luogo ad una diversa gestione degli *stock* comunitari, che definisca una presenza europea nel quadro del mercato mondiale.

In questa prospettiva mi pare indispensabile una assunzione di responsabilità, conseguita mediante forme di compartecipazione dei produttori e non attraverso il ricorso a forme di responsabilità lineari, che finiscono per non contenere le eccedenze, attraverso l'autodecisione del produttore, ma riversano sul consumatore l'onere delle eccedenze stesse, per le quali il consumatore non ha responsabilità dirette.

Nel frattempo, le difficoltà comunitarie ad elevare le dotazioni di bilancio della Comunità ci costringono a valutare anche le conseguenze del blocco della spesa agricola comunitaria, che copre la metà della spesa annua di carattere pubblico.

La futura modifica del quadro di riferimento comunitario, con l'adesione della Spagna e del Portogallo, ci obbliga ad una revisione dei punti più importanti della legislazione agricola nazionale, soprattutto di quella meridionale. Sotto questo profilo, primo impegno è l'aggiornamento del piano agrumicolo, in collaborazione con la Cassa

per il Mezzogiorno. Il Ministero dell'agricoltura lo ha già predisposto ed il documento è passato all'esame della Cassa per il Mezzogiorno. Per il problema delle zone interne, oltre ad allargare la base produttiva nazionale, sarà necessario l'intervento agricolo, alla luce di una maggiore efficienza della spesa pubblica, conformemente alle necessità attuali della politica economica nazionale; così come sarà necessario avviare un diverso discorso per quanto concerne la politica di utilizzazione del suolo: piani regolatori, irrigazione e bonifica.

Un impegno nel settore delle necessità finanziarie dovrà tendere ad assicurare alla agricoltura un flusso finanziario proporzionato. A questa esigenza, per me fondamentale per il medio termine, è da aggiungere la necessità di interventi di carattere istituzionale volti a risolvere il problema del credito agrario, importante non solo come strumento di intervento nel costo ma anche come garanzia di flusso e sostegno ai piani a medio o breve termine del settore agricolo.

Nel quadro della ristrutturazione del Ministero rientrano l'approvazione della riforma dell'AIMA e la predisposizione di un disegno di legge per il riordino della ricerca e sperimentazione agricola, che sono alcuni punti significativi emersi in questo dibattito. È necessario concludere rapidamente anche l'iter del disegno di legge sui patti agrari, che si trova fermo alla Camera dei deputati, invischiato nelle difficoltà regolamentari; senza contare il disegno di legge su parchi nazionali, al quale dovrà seguire la proposta per la forestazione industriale. Contemporaneamente, uno sforzo dovrà essere compiuto per valorizzare la politica delle strutture, sia nel settore delle associazioni di produttori sia nel settore della cooperazione, nella prospettiva della creazione di più efficienti strumenti di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. A questo proposito mi riservo di presentare prossimamente al Consiglio dei Ministri un disegno di legge-quadro per gli accordi interprofessionali, che ritengo importanti proprio alla luce del rapporto agricoltura-industria-comparti professionali. E vorrei ipotizzare in un lasso di tempo mol-

to breve anche un nuovo tipo di rifinanziamento, che è diverso dal sistema cooperativo, per il settore agro-industriale.

Per concludere, occorre che l'agricoltura torni ad essere, tenuto conto dei sacrifici imposti dalla congiuntura, un settore di interesse non marginale nel quadro dell'economia italiana (e qui mi riferisco ai quesiti inizialmente posti). È necessario che in questo senso vi sia la mobilitazione complessiva di tutte le parti interessate, dagli organi istituzionali alle categorie professionali. Se questa unità, almeno dialettica, riusciremo a realizzarla, io penso che qualche risultato per l'intero comparto potrà venire.

Prima di concludere vorrei dare una risposta sulla questione del vino, dicendo che l'intesa con la Francia si riduce a tre punti sostanziali: primo, l'impegno della Francia per lo sblocco complessivo del quantitativo fermato nella dogana francese, non oltre la metà di dicembre; secondo, l'impegno di incontrarci tutte le volte che si dovessero creare situazioni di attrito tra i due Paesi, questioni che vincolassero o bloccassero gli interventi nel settore; terzo, non opposizione dell'Italia ad una possibile richiesta francese di intervento comunitario per uno stoccaggio volontario e privato del vino italiano, una volta che questo fosse sbloccato.

È chiaro che un accordo del genere è poco comprensibile se non ci riferiamo alle richieste francesi che puntavano a distinguere, nell'ambito del vino bloccato, una parte buona e una parte meno buona; il che avrebbe significato accettare una squalificazione, sulla base di semplici sospetti, della produzione italiana. Noi abbiamo risposto che se vi sono partite che debbono essere contestate ciò deve avvenire in termini specifici e con motivazioni precise, non sulla base di un semplice sospetto. La proposta che la Francia aveva avanzato era quella di un contingentamento della esportazione di vino italiano; cosa che noi non abbiamo accettato e non potevamo accettare per motivi di principio, ed in quanto contrario alla logica comunitaria. Ma, indipendentemente da questo, c'era anche un problema di convenienza nazionale, perchè non si capisce per quale motivo avremmo dovuto accettare il contingentamento della produzio-

ne del vino e non, per esempio, della produzione del formaggio o dei cereali che vengono dalla Francia in Italia.

Ultima questione: perchè non ci opponiamo ad una richiesta di possibile stoccaggio volontario? Non ci opponiamo perchè si tratta di una proposta che inizialmente la Commissione aveva fatto al fine di ridurre il tempo che i francesi richiedevano per sbloccare il nostro vino. La riduzione del tempo di sdoganamento, accettando l'ipotesi di uno stoccaggio volontario — ipotesi che non è poi detto si realizzi — riduce i danni per i nostri produttori.

Questa è la sostanza dell'accordo: non ci sono intese segrete. Tutto ciò non toglie che i rapporti tra Italia e Francia, per quanto concerne il vino, presentino delle difficoltà e ne presenteranno ancora. Questa è una realtà legata alla crisi complessiva del settore vinicolo e credo che uno sforzo particolare vada fatto, nel quadro comunitario, per una modifica della regolamentazione, tale da poter consentire un assestamento del settore. Purtroppo le proposte che i francesi fanno intravedere nel quadro comunitario non sono tali da darci molte speranze, perchè partono da una concezione protezionistica della produzione. Noi abbiamo già avanzato le nostre riserve su queste ipotesi e continueremo a combattere la nostra battaglia.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per i chiarimenti e le notizie che ci ha dati ai fini di una maggiore conoscenza del quadro e delle prospettive relative alla nostra agricoltura. Credo che la sua replica sia stata un valido contributo ai fini del parere che dovremo formulare, tenendo conto della sostanza del dibattito che in questa sede si è svolto.

Si procederà ora disgiuntamente alla conclusione dell'esame del disegno di legge finanziaria.

I lavori proseguono in sede consultiva sul disegno di legge n. 1583 dalle ore 11,05 alle ore 11,25.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito sulla tabella 13.

Il senatore Busseti ha preparato uno schema di rapporto da inviare alla 5ª Commissione. Lo prego di illustrarlo alla Commissione.

BUSSETI, *relatore alla Commissione sulla tabella 13.* Onorevoli senatori, nello schema di rapporto si rileva che il bilancio di competenza consolida le perplessità già manifestate dalla 9ª Commissione nel parere formulato sul disegno di legge finanziaria per il 1982.

Non è assolutamente comprensibile, infatti, la limitazione al 57 per cento delle autorizzazioni sulle somme spendibili; nè è compatibile con la proclamata necessità di incentivazione della produttività la rimodulazione della legge n. 984 del 1977, cosiddetta « Quadrifoglio », con lo slittamento di ben 300 miliardi. Il forte squilibrio, tuttora evidente, fra costi e ricavi non sopporterebbe certamente ulteriori appesantimenti delle partite passive, che inevitabilmente conseguirebbero a una contrazione della produzione a sua volta resa inevitabile da un blocco delle provvidenze necessarie all'ammodernamento, alla ricerca scientifica, all'irrigazione, alla meccanizzazione, alla commercializzazione, alla incentivazione della cooperazione e dell'associazionismo. Da qui l'esigenza primaria di compensare il settore agricolo, almeno in parte, delle restrizioni impostegli col bilancio 1982, con l'assegnazione di una cospicua *tranche* dell'accantonamento dei 6.000 miliardi da riservare agli investimenti e alla occupazione.

Così com'è formulata la proposta del suddetto accantonamento, generica e senza alcuna programmazione preventiva di impiego, non tranquillizza e impone una raccomandazione al Ministro dell'agricoltura di vigilare e impegnarsi a che le attese non vadano deluse e al settore agricolo — nella assegnazione di questa provvista finanziaria — sia riservata la considerazione che merita la funzione produttiva primaria che esso svolge.

Non minori le perplessità che suscita la assoluta mancanza di riferimenti puntuali nel bilancio di competenza all'altra riserva finanziaria costituita dall'accantonamento dei 7.000 miliardi afferenti alla manovra fisca-

le di alleggerimento prevista dalla legge finanziaria. Eppure vi è l'annoso problema della fiscalizzazione degli oneri sociali in agricoltura, se non totale, almeno parziale, che poteva essere avviato a soluzione nel quadro della proposta manovra fiscale.

Insomma il bilancio di competenza per l'anno 1982 non appare strutturato in perfetta coerenza con il disegno complessivo di lotta all'inflazione anche attraverso l'incremento della produttività dei settori economici portanti, tra i quali l'agricoltura, a meno che le manovre relative agli accantonamenti previsti per incentivare gli interventi e l'occupazione e alleggerire la pressione fiscale intervengano convenientemente a compensare gli slittamenti finanziari previsti dalla tabella 13 e ogni altra limitazione di bilancio.

Particolare rammarico la Commissione dovrà esprimere in ordine alla scarsa attenzione riservata alla incentivazione del credito agevolato, mentre è da sollecitare specifica attenzione a che non si aggravi ulteriormente il compendio dei costi con malaccorta manovra di incremento della contribuzione sociale che, tra l'altro, andrebbe effettuata per redditività e non più per quota capitaria, nell'auspicio di una rapida conclusione dell'*iter* legislativo della riforma della previdenza agricola.

Propongo infine che la 9ª Commissione impegni collegialmente il Governo a stabilire un nuovo e corretto rapporto con i Ministeri del tesoro e del bilancio che rispetti e valorizzi il comparto agricolo con la individuazione delle risorse finanziarie necessarie alla realizzazione del piano agricolo alimentare, quale componente essenziale dello sviluppo economico e sociale del Paese e di lotta contro l'inflazione e la crisi.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame di un ordine del giorno presentato dal senatore Mineo e non illustrato nel corso del dibattito.

Ne do lettura:

« La 9ª Commissione permanente del Senato,

preso atto dei propositi governativi enunciati nella relazione che accompagna

la tabella 13 dello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'anno 1982 secondo cui "il Ministero dell'agricoltura e delle foreste porterà avanti nel 1982 una più attiva politica all'interno della Comunità europea promuovendo la revisione di alcuni aspetti centrali della politica agricola comune, che continua, pur in presenza di un inizio di un processo riequilibratore, a provocare squilibri produttivi e territoriali"; "l'azione del Ministero sarà rivolta a riequilibrare il settore delle strutture e ribadirà le sue richieste affinché la solidarietà finanziaria per la politica strutturale assuma aspetti di comparabilità con quella in vigore per il sostegno dei prezzi e dei mercati", mentre in particolare "per il Piano agricolo occorrerà portare avanti l'approvazione della riforma del regolamento che modifichi le attuali impostazioni, al fine di assicurare alla nostra agricoltura quelle possibilità di ammodernamento strutturale e varietale che le consentano di rispondere meglio alle esigenze del mercato e di sostenere la concorrenza";

rilevato di condividere pienamente tali linee operative;

tenuto conto delle ulteriori pressioni concorrenziali che, con l'allargamento della CEE a Grecia, Spagna e Portogallo, verranno ad aggiungersi a quelle già subite dalla nostra agricoltura a causa degli accordi CEE-Paesi mediterranei e della conseguente riduzione di spazi commerciali per produzioni sottoposte ad alti costi e, peraltro, in determinata parte non pienamente rispondenti alle caratteristiche oggi richieste dal mercato, nel quale sono immesse con metodi di non adeguata efficienza;

impegna il Governo:

per un rilancio della politica agricola nazionale la quale, in sede di revisione della politica agricola comune ed in particolare del Piano agrumi di cui al regolamento CEE n. 2511 del 1969, si dovrà porre gli obiettivi di:

rilancio delle attività di ristrutturazione e riconversione sulla base di principi di aggiornamento dei parametri dei costi rimborsabili, di riconoscimento di rimborso di spese di allevamento e degli aiuti comple-

mentari per mancato reddito a tutti gli imprenditori agricoli, specie se membri di cooperative o di associazioni di produttori;

coordinamento e razionalizzazione dell'attività vivaistica per la diffusione degli *standards* qualitativi più richiesti dal mercato;

concessione di aiuti per l'abbandono dell'agricoltura nelle zone chiaramente non vocate;

concessione finalizzata degli aiuti per la trasformazione degli agrumi in succhi o in altri prodotti, specie in caso di contenuta dinamica del prezzo di ritiro ed eventualmente per contingenti produttivi predeterminati ad inizio campagna;

rafforzamento dell'attività promozionale per le vendite all'estero con l'istituzione di un marchio unico nazionale e la costituzione di un albo speciale degli esportatori (così come avviene in altri Paesi concorrenti) e la concessione di premi di penetrazione a chi rispetti le regole connesse all'uso del marchio;

creazione di appositi centri di raccolta e smistamento della produzione all'estero tenendo conto della necessità di favorire prioritariamente le associazioni dei produttori, istituzionalmente vocate a tale ruolo ». 0/1584/1/9-Tab. 13

PRESIDENTE. Ritengo, senatore Mineo, che lei consideri il suo ordine del giorno un arricchimento del rapporto del senatore Busseti.

DAL FALCO. A questo riguardo, signor Presidente, occorre fare una distinzione. Abbiamo uno schema di rapporto sulla tabella 13, che in parte abbiamo conosciuto ed anche un po' meditato e sul quale non è facile non essere d'accordo, ed abbiamo l'ordine del giorno del senatore Mineo, il quale introduce argomenti abbastanza importanti e particolari. Ne cito solo uno: l'abbinamento dell'ingresso della Spagna e del Portogallo con quello che sta accadendo in Grecia dopo le elezioni; vi è infatti la richiesta di rinegoziazione da parte del nuovo Governo greco della propria adesione alla CEE. Tutto questo apre una discussione che

è molto stimolante, ma che non credo possiamo fare in questo momento perchè implica sviluppi enormi: mi limito a rilevare come la politica mediterranea rischi di fallire, non una ma dieci volte, con le prospettive che vengono fuori allo stato attuale (anche se può darsi che tra un mese cambino, data la situazione politica greca).

L'argomento è dunque molto importante e non ritengo, ripeto, che si possa esaurire con un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Mi permetto di invitare il senatore Mineo a trasformare il proprio ordine del giorno in una raccomandazione al Governo, con la riserva di approfondire ulteriormente, in una apposita seduta con la partecipazione del Ministro, i problemi agrumicoli da lui prospettati.

MINEO. Accetto la richiesta del Presidente e trasformo il contenuto del mio ordine del giorno in una raccomandazione al Governo, semprechè il Ministro si dichiari favorevole ad un ulteriore approfondimento dei temi trattati.

BARTOLOMEI, ministro dell'agricoltura e delle foreste. Non ho alcuna difficoltà a dichiararmi disponibile per l'approfondimento richiesto ed accetto senz'altro come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Mineo.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione permanente. Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

Poichè nessuno domanda di parlare per dichiarazione di voto, e non facendosi osservazioni, il mandato a trasmettere alla 5ª Commissione il rapporto, sulla base dello schema illustratoci, resta conferito al senatore Busseti.

I lavori terminano alle ore 11,35.